OPERE
EDITE E INEDITE
DEL MARCHESE
C. LUCCHESINI



T. XIV.

OPERE

EDITE E INEDITE

del Marchese

CESARE LUCCHESINI

TOMO XIV

LUCCA

DALLA TIPOGRAFIA GIUSTI

1833



L' INCREDULITA'
CONVINTA
DAGLI STESSI SUOI SEGUACI



COMENTARIO

AGLI EDUCATORI

DELLA

GIOVENTU'

Un' Opera, come questa, diretta a mostrare ai giovani in un vero aspetto i vantati contradittori della Religione, talchè li abbiano nel conto che meritano; vuole per sua natura intitolarsi a Voi che sostenete il peso della loro educazione. Ai dì nostri i fautori dell' errore tanto si adoperano a moltiplicare le opere irreligiose, e a lodarne a cielo gli autori, che riesce ora quasi impossibile l' impedire o che alcuna di esse furtivamente non giunga sott' occhio dei giovani, o almeno non sentano qualche volta a parlarne con lode e ammirazione. Il che quanto valga a travolgere le incaute menti dei giovani nell' errore, e in terribili dubbj sulle cattoliche verità, non v' è chi nol sappia. Vi sono, è vero, molte opere per rintuzzare con invitti argomenti la rinascente incredulità, e per apprestare un salutevole antidoto contro i pestiferi libri; ma le giovanili menti pur trop-

po s' avvelenano prima ancora d' essere in istato di tener dietro alle sottili e metafisiche disquisizioni dei sacri apologisti. Per questi verrebbe molto opportuna un' operetta la quale, tolte le astruse questioni, si adoperasse a dimostrare iniqua e falsa la causa della irreligione con piani argomenti dedotti da quello stesso che hanno detto e operato i miscredenti.

Il Comentario che in nome dell' autore mi pregio di presentarvi è appunto di questo genere, ed è scritto con questo fine. Graditelo adunque, e spero che ajuterà non poco la tenera gioventù nella religiosa educazione, che è il primo e desiderato oggetto di tante vostre sollecite ed amorevoli cure.

L' EDITORE

INTRODUZIONE

Iddio ottimo massimo, che in un modo maraviglioso fondò la santa nostra religione, in un modo altresì maraviglioso la crebbe e dilatò per tutto il mondo. Fino dai primi tempi si svegliarono da ogni lato le contradizioni in gran numero (1), e fra le contradizioni si diffondeva per tutto la fede. Si perseguitarono i cristiani, e co' tormenti e le stragi si cercò di distruggerli; ma il sangue de' martiri era seme, che produceva nuovi cristiani moltissimi, e quanti più se ne uccidevano, tanto più si vedevano moltiplicare (2). A tempo di Trajano il martire s. Ignazio scriveva ai cristiani di Filadelfia, che la fede per le fatiche e i sudor degli Apostoli stendevasi già dall' uno all' altro confin della terra (3). *Siam nati jeri*, diceva Tertulliano ai Gentili, *e già riempiamo ogni vostro luogo, città, ed isole, e castella, e mu-*

(1) *Ubique ei contradicitur. Act. Ap. Cap.* 28. *v.* 22.

(2) *Plures efficimur quoties metimur a vobis, semen est sanguis Christianorum. Tertull. Apol. Cap. ult.*

(3) *S. Ignat. ad Philad. Cap.* 4.

nicipj, e consigli, gli stessi quartieri militari, le tribù, le decurie, il palazzo, il senato, il foro: i soli tempj vi lasciamo (1). Gli Atti apostolici, l'Epistole, l'Apocalissi ricordano le chiese di Gerusalemme, di Roma, di Corinto, d'Efeso, di Filippi, di Colosse, di Tessalonica, di Smirne, di Pergamo, di Tiatira, di Sardi, di Filadelfia, di Laodicea, di Samaria, d'Azoto, di Cesarea, anzi diciamo d'Italia, del Ponto, di Galazia, di Cappadocia, di Bitinia, d'Acaja. Quanti dovevano esser i cristiani sparsi in tante città, e in tante province fino da quegli anni primi, de' quali parlano i sacri libri! Quanti esser ne doveano in tante altre città, e province dell'Asia tutta dell'Europa e dell'Africa, nelle quali o allora, o dopo breve stagione, si diffuse la fede fra 'l sangue e le stragi per ogni maniera di tormenti e di morti! Il P. Mamacchi, che ci volle additar l'origine del cristianesimo, fu costretto di percorrere in un suo libro presso che tutto il mondo allor conosciuto, e quasi in ogni regione, ancorchè lontana ed ingrata, quasi fra ogni popolo, ancorchè rozzo ed in-

(1) *Hesterni sumus et vestra omnia implevimus, urbes, insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum; sola vobis relinquimus templa*. Tertull. Apol. Cap. 37.

colto, ci indicò generosi banditori del vangelo ed in gran numero i seguaci di Cristo (1).

Questo vanto però, che alla testimonianza si appoggia de' sacri autori e degli ecclesiastici, muoverà al riso parecchi avvezzi a spregiare, e chiamare almeno sospetti i più gravi e incontaminati scrittori nostri. Ma le parole di Tertulliano da me recate di sopra son tolte dall' Apologia, che a favore del cristianesimo egli indrizzò ai Gentili, i quali l' avrebbono rimproverato di sfacciata e manifesta menzogna, se in ciò non avesse detta la verità. Non sono dunque sospette le sue parole; nè tali sarebbero l' altre che trar potrei dai suoi libri a Scapula e contro i Giudei (2), o dal Dialogo di Giustino Martire

(1) *Mamacchi Antiq. Christ. T.* 2. Le province nelle quali egli colla scorta d' una critica rigorosa mostra diffuso il cristianesimo prima di Costantino, sono la Palestina, la Fenicia, la Celesiria, l' Arabia Petrea, la Seleucide, la Cilicia, l' Osroene, la Mesopotamia, la Caldea, la Persia, Cipro, l' Isauria, la Licaonia, la Cappadocia, l' Armenia, il Ponto, la Paflagonia, la Galizia, la Bitinia, la Frigia, la Pisidia, la Pamfilia, la Licia, la Caria, la Lidia, l' Asia minore, alcuna delle Cicladi, l' Ellesponto, Creta, l' Acaja, la Macedonia, l' Illirio, l' Italia, la Germania, le Gallie, la Spagna, la Britannia, Cartagine, l' Egitto, la Libia, l' Etiopia.

(2) *Tertull. ad Scap. Cap.* 15. *adv. Jud. Cap.* 1.

coll' Ebreo Trifone (1). Che se vogliono pure chiamar sospetti Tertulliano e Giustino, perchè cristiani, chiameran forse sospetti ancora Tacito e Plinio il giovine? Dalla Giudea, dove nacque, penetrò il cristianesimo in Roma, dice Tacito, e quando Nerone incendiò quella città, accusò i cristiani innocenti, de' quali condannò a morte una *moltitudine grande* (2). Se moltitudine grande di martiri è accennata da lui, grandissimo esser doveva il numero de' Cristiani. Ma più chiaramente risplende questa verità nella famosa lettera del giovine Plinio, quantunque d' una sola provincia vi si parli. Era egli propretor di Bitinia a tempo di Trajano, ed essendogli denunziati parecchi come cristiani, chiede lumi all' imperatore per questo genere di giudizj. Tanto era il numero degli accusati d' ogni età, d' ogni ordine e d' ogni sesso, che l' affare era ben degno di consultazione. I tempj erano quasi desolati, sospesi i pubblici sacrifizj, e rarissimi i comprator delle vittime (3).

Nè è maraviglia, che tanto si diffondesse per tutto il cristianesimo, se si considera, che

(1) *Justin. Dialog. cum Tryph. n.* 117.

(2) *Tacit. Ann.* Lib. 15. Cap. 44.

(3) *Plin. Epist. L.* 10. *Ep.* 37. Il Dodvvello ha preteso che piccolo fosse il numero de' martiri; ma egli è stato vittoriosamente confutato.

mentre nel palazzo dei Cesari persecutori si ordivano le calunnie, si fomentavan l' accuse, si scrivevano gli editti contro i cristiani, nel palazzo stesso dei Cesari s' insinuava la fede, onde s. Paolo scriveva a quei di Filippi: *vi salutano i santi tutti*, (il che vuol dire i Cristiani) *e quelli massimamente, che sono della casa di Cesare* (1). Il Lami nel settimo capitolo della sua opera *De Eruditione Apostolorum* ha descritto il novero interminabile dei congiunti e dei domestici imperiali che furon cristiani; e di quelli altresì, che le prime dignità sostennero dell' impero. Fra tanti nomi chiarissimi, a me piace di ricordar soltanto quel T. Flavio Clemente, che dalla chiesa è innalzato all' onor degli altari. Era nepote di Vespasiano, era cugino di Domiziano, era console, e i piccioli suoi figliuoletti erano destinati alla porpora augusta. Fra tanta luce di parentela, di dignità e di speranze, egli era seguace della fede; e deposti appena i fasci consolari, salì martire al patibolo, mentre la moglie sua Flavia Domitilla fu cacciata esule nell' isola Pandataria.

Nel tempo stesso che per ogni parte tanta guerra facevasi dagl' imperatori e dai re, dai governatori e dai giudici, dai carnefici e dagli sgherri, un' altra se ne moveva ancor da' filo-

(1) *Salutant vos omnes sancti, maxime qui de domo Caesaris sunt. Ad Philipp. C. 4. v. 22.*

sofi, che ogni studio ponevano per combattere cogli argomenti la nuova religione. Fin da' tempi apostolici cominciaron costoro a levar alto la voce, onde s. Paolo avvertiva quei di Colosse, che stessero in guardia contro i loro inganni (1). Da questa fonte malagurata sgorgarono le eresie, onde que' pretesi filosofi furon chiamati da Tertulliano patriarchi degli eretici, e l' ingannevole loro filosofia *concussio veritatis* (2). Vero è che sorsero sempre contro costoro scrittori prestantissimi senza numero, che palesaron gl'inganni, sciolsero le difficoltà, indicarono i sofismi, ed ogni contrario assalimento rendettero inutile e vano. Ma che? Stretti da tutti i lati gli avversarj, alle ragioni replicarono cogli scherni e colle ingiurie, ripeterono sempre le stesse objezioni, le stesse accuse, come se nulla si fosse risposto: in mezzo alle loro sconfitte si chiamarono vincitori. Intanto e prose e versi, e storie e romanzi, tutto s' em-

(1) *Nemo vos decipiat in sublimitate sermonum. Ad Coloss. Cap.* 2. *v.* 4. *Videte ne quis vos decipiat per philosophiam et inanem fallaciam secundum traditionem hominum, secundum elementa mundi, et non secundum Christum. Ib. v.* 8. 9. *Ut non..... circumferamur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. Ephes.* Cap. 4.

(2) *Tertull. de Anim. Cap.* 3. *e adv. Herm. Cap.* 3.

piè de' loro errori, tutto s'imbrattò delle bestemmie loro or con assalto palese, or con insidia occulta.

Ma qual vantaggio ritrassero poi costoro da tanta ferocia, da tanta ostinazione? La persecuzione de' tiranni era indiritta a soffocare la cattolica fede fin dal primo suo nascere; e questa all' opposito fra' tormenti e le stragi crebbe e si dilatò per tutta la terra. La contradizion de' filosofi era indiritta a trovar macchie ed errori nella cattolica fede; e questa all'opposito non solamente serbò mai sempre immacolati ed intatti i dogmi suoi, ma gl' illustrò nel contrasto, e li confermò per l' opera di tanti apologisti, che tolsero ogni scampo ai dubbj e alle cavillazioni (1). Se quella ferocia però e quella ostinazione ebbero un fine così contrario a quello che si era proposto, non dee recar maraviglia a coloro i quali considerano che solo Iddio dette agli uomini questa fede, la quale perciò esser dee certa ed immanchevole. Può bensì recar maraviglia, e deve anzi recarla grandissima, che i nemici della religione, i quali fecero sempre, e fan tuttora ogni sforzo per annientarla, essi medesimi in certo modo la difendano, o somministrino le armi

(1) *Improbatio haereticorum facit eminere quid Ecclesia tua sentiat, et quid habeat sana doctrina. S. Aug. Conf. Lib. 7. Cap. 19.*

per difenderla senza avvedersene. Ciò in fatti mi par di ravvisare se io gl' interrogo, e gl' insegnamenti ne ascolto, e le objezioni e le accuse, e ne osservo attento l' indole e i costumi, come mi adoprerò di mostrare in questo comentario. Lascio ai veri filosofi ed ai solenni maestri in divinità l' onor di difendere la religione coi loro scritti, e guerreggiare dirò così le guerre di Dio. La mia trattazione non si arroga questa gloria, ma contenta di più umile argomento, non fa che porre in mostra certi uomini, i quali mal volentieri confessano quel Dio che vorrebbero negare, e confermano quella religione che detestano. Il che se mi riuscirà di fare convenientemente, crederò d' aver fatto cosa non dispiacevole, nè infruttuosa. Le apologie della religione sogliono aggirarsi intorno a quistioni sottili di metafisica e di teologia, ed offrono spinosi e ingrati calcoli di cronologia, ed altre somiglianti disamine, le quali se richiedono ingegno acuto in coloro che le scrivono, ne richiedono quasi altrettanto in coloro che le leggono. Molti sono però che non possono, o non vogliono inoltrar così fra quelle indagini dotte e sottili, e pure abbisognano di qualche difesa or contro le insidie nascoste, or contro i palesi assalimenti di che certi scrittori riempiono i loro libri, e certi sfaccendati i loro cicaleggiamenti. Si richiede per questi un discorso più facile, che non

si sollevi tant' alto, ed anzi li guidi per un campo agevole e piano, che possano tutti a lor talento scorrere senza fatica. Molte vie diverse possono condurre a ciò; ma non utile meno dell' altre reputo quella da me seguitata in questo comentario; in cui dalle cose stesse dette ed operate da' miscredenti, m' adopero di far conoscere l' iniquità, e falsità della loro causa. Abbiamo due libri francesi che portano in fronte un titolo simile al mio (1); ma se il titolo è simile, l' opera è al tutto diversa. A ben riuscire in quello che mi son proposto, sarebbe d' uopo avere erudizione nella storia della miscredenza, e ne' libri de' miscredenti, maggiore che io non ho. Quel poco però che io ne so, credo che basti al mio intendimento, ed altri poi potrà accrescere le cose da me accennate.

(1) *Les Apologistes involontaires, ou la Religion chretienne prouvée et defendue par les ecrits des philosophes .... à Paris chez Duprat Duverger* 1806. *in* 12. *La Religion véngèe de l' incredulité par l' incrédulité elle-méme par M. l' Evéque du Puy* (Pompignan) *à Paris.* 1772. *in* 8.

CAPO I.

Origine dell' incredulità, superbia della mente, e corruzione del cuore.

Prima di dar cominciamento alla trattazione cui è destinato questo capo, convengo rispondere ad un lamento del d' Alembert. Quest' uomo celebre, dopo essere stato giansenista, e aver comentato a suo talento l' epistola di s. Paolo ai Romani nella prima sua adolescenza, fu poi miscredente, benchè, fingendo paura, non così apertamente si palesasse da farsene pubblico banditore. Egli scrisse un breve comentario, che intitolò *dell' abuso della critica nel fatto della religione*, nel quale mostrò solamente, come per lui male si usasse la critica in sì fatte materie. Ivi parla così. " Quando " altri sarà contento di dire ,, a cagion d'esem- " pio che *non v' ha ateo di buona fede, che* " *l' ateismo ha origine dalla dissolutezza*, in " generale si avrà ragione certamente; ma in " questo modo sperasi forse fare de' proseliti? " Se l' interesse, che si crede avere di negar " una verità, dee rendere sospetto il rifiuto di " crederla , questo interesse però non è una " prova sufficiente per essere condannato, quan- " do, si può essere con prove migliori (1). " Da

(1) *D' Alembert de l'abus de la crit.* §. XXIV.

queste parole credo poter raccogliere che a lui dispiaceva, e penso che ad altri pure dispiaccia, questa specie d'indiretto assalimento; conciossiacosachè niuno vorrebbe che si scoprissero le proprie turpitudini. Se però in questo modo si rendono almeno sospetti gli errori, non sarà piccolo il vantaggio che se ne ritrarrà. Imperciocchè il sospetto dee farci accorti ed eccitarci a ponderare ed esaminare accuratamente, a diffidare alquanto del proprio giudizio, ed a consultare i periti. Il che ove si faccia, e ad un medesimo tratto si facciano tacere le proprie passioni sempre ingannevoli, mi è avviso che non si cadrà in errore. Al d'Alembert poi meno che agli altri erano dicevoli quelle parole. Imperciocchè e nello stesso comentario, da cui le ho tratte e nell'altre opere sue, sono frequenti gli strali che vibra contro la religione sempre che gliene viene il destro; ma indirettamente li vibra, e di nascosto, ora con uno scherzo, ora alterando un fatto, e in altri simili modi. E nell' inondazione di libri empj, che si spargono da ogni parte e guastano ogni arte ed ogni scienza, e storie, e versi, e romanzi, e trattati scientifici, e giornali letterarj e politici, tutto è pieno d'errore nel fatto della religione. Ma affinchè il veleno s'insinui meglio nell' animo degl' incanti, non vi si adoperano argomenti diretti, o indiretti in verun modo, chè questi annojerebbero

molti lettori, i quali presto deporrebbono il libro, ma ipotesi arbitrarie, asserzioni senza prove, beffe, ingiurie, calunnie, menzogne, e rei artifizj d' ogni maniera. Se dunque il d'Alembert e i suoi compagni di traviamento adoperano così, perchè non faremo noi altrettanto? senza ingiurie però, con pacatezza, con verità. Sì: dee farsi non senza buone speranze.

Ma prove migliori, cioè dirette, domanda il d' Alembert. E queste mancano forse? Cominciando dallo Spinosa e dall' Hobbes fino agl' increduli de' nostri giorni, tutti sono stati cento volte confutati. Ma i libri che difendono la verità non si leggono, o non s' intendono, o non si vogliono intendere. Di costoro può dirsi ciò che agli Ebrei disse il Signore: *incrassatum est cor populi hujus, et auribus graviter audiverunt, et oculos clauserunt, ne quando oculis videant, et auribus audiant, et corde intelligant, ut convertantur* (1). Ma lasciamo questa lagnanza del d' Alembert, e vegnamo al proposto argomento.

Per ben conoscere la natura delle cose, giova prima di tutto indagarne l' origine; perchè ove questa sia buona o rea, buono del pari o reo dovrà essere ciò che ne deriva. Quale è dunque l' origine dell' incredulità? Se lo domando agli scrittori ecclesiastici, mi rispondo-

(1) *Matth.* 13. 15.

no essere la corruzione del cuore, e la superbia. S. Ilario m' indica la prima, e s. Agostino la seconda. *Chi v' ha*, dice s. Ilario, *che rimirando il mondo non senta, che v' è un Dio? Ma spesso avviene, che mentre la necessità della verità ci costringe a confessare un Dio, l' allettamento de' vizj ci persuade, che non c' è Dio, e per suggestione d' un cuore malvagio, diciamo contro la fede ciò che per avventura non crediamo* (1). E s. Agostino disse che *la superbia è madre degli eretici* (2); dunque ancor degl' increduli; conciossiachè la diversità degli errori mostri, non diversità d' origine, ma si di circostanze. Potrei allegare ugualmente s. Girolamo (3), ed altri parecchi scrittori ecclesiastici, ma ciò sarebbe contro il mio instituto. Interroghiamo piuttosto i filosofi. Prima però d' interrogarli protesto, che sotto il nome di filosofi non intendo quelli, che retto uso facendo della vera filosofia, meritano lode, e dai savj l' ottengono: intendo coloro che, traviati dal buon sen-

(1) *Quis mundum contuens Deum esse non sentiat, ut cum nos veri necessitas ad confessionem Dei cogat, oblectatio tamen vitiorum Deum nobis non esse persuadeat, et quod contra fidem non credimus, id tamen de consilio impii cordis eloquamur. S. Hil. in Ps.* 52. *n.* 2.

(2) *S. Aug. de Gen. contra Man.*

(3) *S. Hier. ep. ad Jul.*

tiero, con certa loro mendace filosofia, si adoperano d' ingannare sè stessi ed altrui. Tale come ognuno sa, era il Bayle, che disse così. *Egli è manifesto, che quelli i quali nelle socievoli radunanze affettano di combattere le più comuni verità della religione, dicono più che non pensano. La vanità, più dell' intimo convincimento, ha parte nelle dispute loro. S' immaginano, che la singolarità e l' ardire de' sentimenti che sosterranno, procacceranno loro la riputazione di spiriti grandi. A poco a poco dunque si fanno un abito di tenere discorsi empj; e se la vita licenziosa in costoro si unisce alla vanità, camminano vie più velocemente per questa via. Questo cattivo abito, contratto per una parte sotto gli auspicj dell' orgoglio, e per l' altra sotto quelli della dissolutezza, affievolisce le impressioni dell' educazione, cioè assopisce il sentimento delle verità apprese nell' infanzia intorno a Dio, all' inferno e al paradiso* (1). Queste essere le fonti, da cui deriva l' incredulità, lo confessò ancora il d' Alembert. *Il desiderio*, egli disse, *di non aver più freno nelle passioni, e la vanità di non pensare come la moltitudine, più ancora che l' illusione de' sofismi, hanno fatto un numero grande d' increduli, i quali giusta il detto del Montaigne* »

(1) Bayle Dict. crit. art. Des Barreaux, Rem. F.

si adoperano d' essere peggiori di quello che possano » (1).

Dell' orgoglio lo disse ancora il Rousseau, che fra tanti errori gravissimi disse talvolta ancora qualche verità. E così avvenne quando asserì, *che la filosofia resisterà sempre alla ragione, alla verità e al tempo stesso, perchè ha la sua origine nell' umano orgoglio più forte che queste cose non sono* (2). Confessava dunque il ginevrino sofista, che la pretesa filosofia de' suoi contemporanei traeva origine dalla superbia; ma non conosceva quanto superba altresì fosse la sua filosofia. Ben però lo conoscevano gli altri: e il Marmontel diceva di lui, che nelle sue opere era un eloquente sofista, e nel suo carattere un falso cinico che creperebbe d' orgoglio e di dispetto nella sua botte ove altri trascurasse di guardarlo (3). Ma di ciò non è ancor tempo: Aggiugnamo

(1) D' Alembert de l' abus de la crit. en mat. de rel.

(2) *La Philosophie bravera toujours la raison, la verité, et le tems même, parce qu' elle a sa source dans l' orgueil humain, plus fort que toutes ces choses*. Non so in qual luogo delle opere del Rousseau sieno queste parole, che ho prese dal Gerard nel C. di Valmont. T. 3. pag. 96. Ma l' esattezza e l' onestà di questo autore, mi fanno certo che vi sieno.

(3) *Mercure de France, Brumaire an.* 13.

piuttosto un' altra testimonianza, e sia dello stesso allegato Marmontel, il quale benchè amico del troppo famoso barone D' Holbach e degli altri filosofi corrompitori della mente e del cuore nella religione, e del buon gusto nelle lettere, pure confessò questa verità. Egli pertanto *nell' ateismo de' moderni non iscorge che l' orgoglio d' una falsa filosofia, la quale per segnalarsi, arse il tempio del vero Dio* (1).

E a dir vero chiunque si è abbattuto a ragionar con costoro di cose a religione spettanti, avrà veduto con quale sdegno e disprezzo le ascoltino. Nè altramente sono compilate le dicerie che stampano contro i loro avversarj che si studiano di avvilire cogli scherni e coll'ingiurie, non potendo vincerli cogli argomenti. Furono queste le sole armi usate dal Voltaire contro il Freron, il Nonnotte e gli altri che gli avevano rivedute le bucce. È noto che li chiamava facchini, furfanti (coquins), buffoni, energumeni, e con altrettali villanie sfogava la rabbia che lo divorava. L' autore delle lettere giudaiche dice nella prefazione: *che importa di dispiacere a una ciurma di marmotte, d' ignoranti, di falsi devoti? Vale forse meno per questo ciò ch' essi*

(1) *Marm. Leçons d' un pere à ses enfans sur la morale.*

condannano? Fra gl' infiniti esempj, che potrei addurre ho voluto recare almeno questi soli per mostra della superbia con che scrivono i pretesi filosofi.

A maggior prova però del mio assunto ascoltiamo ciò ch' essi dicono parlando di sè stessi, e svelando l' arcano degl' interni loro sentimenti. L' astronomo la Lande, benchè non richiesto, andava dicendo a tutti d' essere ateo, di che lo ripigliavano quelli stessi che non erano più savj di lui. Egli pertanto, volendo render ragione di quel suo vantarsi ateo, in certo suo libercolo, disse così. *Mi vien fatto rimprovero, che parlo troppo d' ateismo; concedo, che ciò è effetto di amor proprio; mi pare d' inalzarmi su gli uomini volgari; sono più contento di me. Ho maggiore stima di me, vedendomi così convinto, così fermo, così sicuro d' una verità tanto combattuta*. Era il la Lande, tranne la pratica dell' astronomia, uomo al tutto superficiale e di niun conto; onde non è maraviglia se dicevasi fermo, e sicuro nell' assurda dottrina dell' ateismo. Facil cosa è il persuadere un uomo di tal fatta, che desidera d' essere persuaso. Ma lasciamo star questo, e diciamo solo ciò che al mio argomento appartiene: diciamo, che se gli pareva d' inalzarsi su gli uomini volgari, se più contento era di sè stesso, se più stimava sè stesso perchè era ateo, ciò derivava da un pazzo or-

goglio, o più veramente da puerile vanità. Nè vuolsi farne le maraviglie, conciossiachè *l'ateismo,* come disse il Mercier *è il complesso* (la somma totale) *di tutte le mostruosità dello spirito umano. V' entra dell' orgoglio, del fanatismo, dell' ignoranza, dell' audacia . . . . Si: l' orgoglio di riformare le opinioni volgari, di far mostra che nulla si ha di comune co' pensieri più universalmente adottati, ha fatto nascere l' ateismo, tanto più che questa falsa opinione ha una ingannevole appariscenza di sublimità* (elevation, elevatezza) *di grandezza ec.* (1).

Nel modo che ho detto il la Lande per certa sua natural leggierezza, palesando gl' intimi sensi dell' animo suo non si avvedea, che palesava la malvagia fonte de' suoi errori, e perciò si condannava di per sè stesso. Altri però più avvedutamente e con determinato consiglio, fecero una confessione non dissimile; ma più chiara presso alla morte, quando le vane apparenze si dileguano, gli affetti rei si acchetano, e sola si fa sentire la voce della verità. Il Montesquieu per quella contradizione che ne' pretesi filosofi è frequentissima, avea date nello spirito delle leggi testimonianze favorevoli alla religione; ma avea pure dette molte

(1) *Mercier Tableau de Paris*. T. 5. Ch. 32. sec. ed.

cose alla religione contrarie. Nelle lettere persiane *libro frivolo,* a giudizio del Voltaire, e *facile a farsi* (1) sono parecchi scherni contro la religione e tratti licenziosi. Ma questo così riputato filosofo, vicino a morte, adottò una filosofia più savia, che non era quella spacciata ne' suoi libri. Fece chiamare il P. Routh gesuita, al quale protestò di credere tutto quanto la santa madre chiesa cattolica insegna, e d'essere sottomesso a tutte le decisioni della medesima antiche e recenti. Aggiunse, che avendo nelle sue opere detto alcuni errori nel fatto della religione, l'avevano mosso *l' amore della novità e della singolarità, il desiderio d' essere reputato superiore ai pregiudizj ed alle opinioni comuni, la brama di procacciarsi il plauso di coloro che danno il tuono alla pubblica estimazione, e che non mai concedono più sicuramente la loro, che allora quando altri mostri di autorizzarli a scuotere il giogo d' ogni dipendenza, e d' ogni costringimento.* Queste proteste poi furono da lui ripetute dinanzi al curato di s. Sulpizio, e quindi l'infermo ricevè con non ordinaria compunzione e pietà i sacramenti della chiesa, e il P. Routh pubblicò la narrazione di tutto ciò in una lettera indirizzata a monsignor Gualtieri nunzio pontifi-

(1) ***La Harpe Cours de litt.*** **T. II. p. 38.**

cio (1). Fu dunque la vanità, che lo fece errare.

Ma nelle vie dell' iniquità furon questi di gran lunga superati dall' abate Raynal. *La sua storia filosofica e politica del commercio, e degli stabilimenti degli Europei nelle due Indie* non solamente ha errori grandi in ciò, che spetta al commercio; ma ne è piena a ribocco ancora in ciò che spetta alla religione. I primi sono suoi, perchè confondendo i tempi, non seppe fare buon uso delle notizie, che gli procacciarono il Paulze appaltatore generale francese, lo spagnolo conte Arauda, e il Portoghese conte di Souza. I secondi sono in parte suoi e in parte del Diderot. Di questo è quasi un terzo dell' opera, come dice il Grimm, che buona parte ne vide comporre sotto gli occhi suoi. Lo stesso Diderot mentre scrivea *mostravasi sovente spaventato dell' audacia, con che facea parlare l' animo suo. E chi, diceva egli, ardirà sottoscrivere queste cose? Io, rispondeva l' abate, io, vi dico, seguitate pure.* Così il Grimm. Le declamazioni contro la religione e contro i re, gli eccitamenti a ribellione, e l' altre turpitudini di che l' opera è piena sono note, e tante sono che, se non fuggiva, avrebbe dovuto piangere in una carcere i suoi errori. Tornò poscia in Francia al cominciamento della

(1) *Feller Dict. hist.* alla v. *Montesquieu*.

rivoluzione, e prese stanza a Passy vicin di Parigi, e parlando un giorno non so a chi, gli disse: *quae voulez vous? si dans mon histoire, j' ai parlè avec trop de ardiesse sur la religion, c' est qu' il n' y a plus aujourd' hui que ce moyen de se faire lire.* La smania dunque d' essere applaudito, cioè la vanità, lo spinse a scrivere in quella guisa, pronto essendo a difendere la contraria sentenza, se ne avesse sperato qualche vantaggio. In fatti a un dottore della Sorbona disse una volta: *Il clero di Francia non ha saputo abbastanza distinguere ed opportunamente impiegare certi scrittori, che erano presti di consacrare il loro ingegno alla difesa della religione.* Il velo delle parole è così trasparente, che non impedisce di vedervi sotto assai chiaro lo stesso Raynal. Egli era simile agli antichi sofisti, pronti sempre a ragionare pro e contro lo stesso argomento: tranne che i sofisti il facevano a pompa d' ingegno, e il Raynal per danaro avrebbe difesa quella religione, che combattè per vanità.

La superbia dunque e la malvagità de' costumi sono la vera origine dell' incredulità; e gl' increduli stessi il confessano. Dalla seconda nasce il discredere: dalla prima il far pompa di miscredenza, favellando o scrivendo. E alcuni fra questi, tardi facendo senno, con sincero e pentito animo dissero, che la vanità gli aveva tratti a scrivere i loro errori, e gli ho

nominati. Più altri poteva aggiungerne, ma ne parlerò altrove.

CAPO II

Vizj degl' increduli

La mansuetudine, la modestia, l' affabilità, l' amore del prossimo, la prudenza, la temperanza, e l' altre virtù tutte quante, quasi ci costringono ad amare quegli uomini, che ne sono fregiati veracemente; e dall' amarne i costumi passeremo senza difficoltà ad averne in pregio le opinioni ed a seguitarle. Or io domando, sono poi tali i nostri avversarj? Alcuni dicono d' essere, e parlano tutto il giorno di virtù grandi e severe per modo che pajono discepoli di Zenone. Io però per certa mia malizia soglio dubitare assai di quella virtù che troppo frequentemente fa mostra di sè nelle parole; e temo non forse sia contenta di grandeggiar sulle labbra, non curandosi d' albergare nel cuore. Io per tanto domando di nuovo, sono eglino tali i nostri avversarj? Il troppo celebre filosofo ginevrino mi avvisa, che no. *Io non capisco*, egli dice all' Alembert nella lettera su gli spettacoli, *che si possa essere virtuoso senza religione. Ebbi gran pezza questa ingannevole opinione, ma liberato mi sono da sì fatto errore*. Nè fu calore di disputa, che

gli trasse dalla penna, quasi senza avvedersene, questa sentenza; ma con più forti ed osservabili parole disse nel terzo libro dell'Emilio *che senza la fede non v' ha vera virtù*. Confessione preziosa è questa, che riconosce la necessità di una fede; nè in lui stesso è nuova, che poco innanzi avea detto, *ogni uomo esser obbligato di credere alcuni dogmi*. Lascio però stare le considerazioni che, udite queste parole dal Rousseau, potrebbono farsi, chè non voglio deviare dal presente argomento, e proseguo. Anzi gli parve, che il trattare co' filosofi, lo confermasse in questa opinione. *Una volta*, egli dice altrove, *io non leggeva libro di morale o di filosofia, che non credessi di scorgervi l' animo e i principj dell' autore. Riguardava tutti questi gravi scrittori, come uomini modesti, saggi, virtuosi, irreprensibili. Mi formava idee angeliche del lor commercio, e non mi sarei avvicinato alla casa d' alcuno di loro, se non con quella divozione, colla quale si va a un santuario. Li ho finalmente veduti; questo puerile pregiudizio si è dissipato, ed è questo il solo errore, di cui m' abbiano liberato* (1).

Ma il Rousseau era un malinconico, che sospettava di tutti. Sentiamo dunque un filosofo più umano e piacevole, voglio dire il Voltaire.

(1) *Rousseau Oeuvres div.* T. 1. p. 152.

Desinava un giorno il Mallet du Pan con lui, coll' Alembert e col Condorcet, e questi cominciò a parlare d' ateismo. Il Voltaire allora fece allontanare i servi, *perchè* disse, *non voglio essere scannato questa notte* (1). Nel dizionario filosofico all' articolo *Ateismo* con quel suo stile, che unisce gli scherzi alle cose più gravi, ragiona in questo modo. *Non vorrei aver che fare con un principe ateo, che troverebbe suo pro a farmi pestare in un mortajo, e son certo che sarei pestato. Se fossi principe, non vorrei aver che fare con atei cortigiani, cui sarebbe utile l' avvelenarmi : per precauzione dovrei prendere il contraveleno ogni giorno. È dunque necessario ai principi ed ai popoli che la credenza d' un ente supremo creatore governatore rimuneratore e vendicatore sia profondamente impressa negli animi.* E nell' omelia sull' ateismo: *se il mondo governato fosse dagli atei, sarebbe lo stesso che stare sotto la dominazione di quegli esseri infernali, che si dipingono accaniti sulle vittime loro.*

Se dunque l' uomo non può essere virtuoso senza religione, se anzi togliendo il culto e la credenza della Divinità si popolerebbe la terra di furfanti, quali dovremo credere che sieno coloro, che o negano l' esistenza di Dio, o se

(1) *Opuscolo letterario, sacro, storico, e politico dedicato all' anno* 1808. T. 2. p. 27.

l' ammettono colle parole la negano co' fatti, perchè non gli prestano verun culto, nè gli volgono mai un pensiero? A sì fatta domanda risponderà in mia vece il Boulanger nella prefazione del *Christianisme dévoilé* dicendo, che *molti uomini di malvagi costumi hanno combattuto la religione, perchè è nemica delle loro inclinazioni*: e in oltre che i *nomi d' incredulo e di libertino sono sinonimi*. E consuona con lui il Bayle, il quale non dubitò d'asserire, che costoro *sono anime lorde d' ogni maniera di vizj, e capaci delle più nere iniquità, cui talvolta il timor dell' inferno viene a turbare il riposo; e scorgendo esser loro interesse che non vi sia Dio, si adoperano di persuadersi, che non vi sia* (1).

Nè possono non essere viziosi, quando saliti su la cattedra dell' iniquità, si fanno banditori d' ogni vizio. L' incredulità tanto propagata in Francia nel passato secolo trae l' origine dall' Inghilterra. Le sette diverse sbucate fuori dal seno della riforma, ed alimentate dallo scisma d' Arrigo ottavo, ne furono la sorgente malagurata, e l' animosità vicendevole delle sette fu per molti eccitamento a gettarsi nell' indifferenza della religione. I furori de' Puritani accrebbero il male, avvezzando il popolo a disputare, e spargendo negli animi i rei

(1) *Bayle Pens. div.* §. CLXVII.

semi dell' indipendenza nelle cose civili ugualmente che nelle sacre. Si aggiunse a questa la corruzione della corte di Carlo secondo, e quindi la licenza de' belli spiriti di quell' età, che propagarono a lor talento le opinioni più favorevoli, non conoscendo più freno o ritegno. Quindi sorsero gli Shafterbury, i Toland, i Collins, i Wollaston, Tindal, Mandeville, ed altri parecchi. Io parlerò qui dell'ultimo solamente, il quale colla sua *favola delle Api*, se non superò ogni altro nella scuola del reo costume, a niuno almeno fu secondo. Finge un alveare, in cui tutti i vizj avevano stanza e signoria. Da que' vizj però nasceva la pubblica prosperità; e quando poi si volle introdurvi la virtù, questa recovvi seco miseria e tristezza. Così l' autore sotto il velo troppo trasparente dell' alveare e delle api, fece l'apologia del mal costume e del vizio, e derise chi la virtù favoreggia e la buona morale. Il gran giurì di Middlesex denunciò l' iniquo libro al Banco del re, ma qual che ne fosse la cagione, non fu condannato. Esso nel 1743 fu tradotto in lingua francese, e di qui forse presero esempio parecchi altri corrompitori del buon costume, che sparsero prima in Francia e poi altrove il loro veleno in tanta copia. Quando si ragiona di miscredenti, si presentano tosto alla mente prima di ogni altro il Voltaire e il Rousseau. Il marchese di Chateauneuf amava il Voltaire giovinetto, e andando ambasciatore in Olanda il con-

dusse seco; ma per certi suoi amori presto il mandò a Parigi. Anche il padre volea cacciarlo di casa; fu reputato autore d' una satira, e fu rinchiuso nella bastiglia; a tempo della Reggenza soggiacque ad un'altra accusa e fu confinato fuor di Parigi. Ha un' infame celebrità il suo malagurato poema della *Pucelle d' Orleans*, in cui non so dire se maggiore e più abominevole sia la sozzura o l' empietà. I due atei scrittori della sua vita, Condorcert e Villette ne fanno grande elogio; ed era cosa da loro. Non ardisco trascriver qui le parole del primo: il secondo crede, che un giorno forse sarà giudicato megliore dell' Iliade, dell' Eneide, dell' Orlando furioso, e della Gerusalemme liberata. Chi però non ha affatto perduto il senno, chiamerà quel poema empio e corrompitor dei costumi; e mediocrissimo nel fatto della poesia. *Il titolo solamente di questo poema,* dice il la Harpe, *ricorda uno scandalo così obbrobrioso pel nostro secolo, che ogni uomo veracemente onesto arrossisce pronunziando il nome di quest' opera, non già solo per rispetto alla religione e alla morale, ma per quella decenza altresì che è pure una delle sociali leggi volute da tutti i popoli, che vivono in civil comunanza.* E così prosegue per lungo tratto (1). Celebre poi è il suo odio più

(1) *La Harpe Cours de litt.* T. 8. p. 241.

che vatiniano contro i Gesuiti, che talvolta aveano combattuto i suoi errori. Avrebbe voluto vedere l' ultimo gesuita impiccato colle budella dell' ultimo giansenista, acconciando così a suo talento due versi troppo famosi del Diderot. Si sparse un giorno una voce, che in Portogallo il Pombal avesse fatto impiccare cinquanta gesuiti, e tanto egli se ne rallegrò scrivendo a' suoi amici, quanto poi si dolse sentendo che la notizia era falsa; non bastandogli che quell' iniquo ministro avesse fatto bruciar vivo il P. Malagrida, carcerati alcuni, ed esiliati gli altri tutti per false accuse. Spesso il Freron gli dava tormento colle sue critiche, onde il Voltaire l' odiava quanto si può mai odiare. E fu un tempo che mosse ogni pietra presso gli amici, affinchè fosse accusato e castigato come calunniatore; di che si hanno parecchie sue lettere. Le quali cose mostrano abbastanza l' atrocità del suo cuore. E pure il Freron era *bon appreciateur des auteurs et des ouvrages* (e ciò appunto dispiaceva al Voltaire) *et de plus fort honnête homme* (1), dice il Rousseau. Molto potrei aggiungere; ma supplirà in mia vece il medico Tronchin in una sua lettera diretta al Rousseau, che in breve dice molto a chi vuol capire. *Il n' a pas enlevé le bled à son voisin, il n' a pas pris son boeuf*

(1) *Rousseau Oeuvres*, T. 38. p. 160.

et sa vache ; mais il a fait d' autres rapines pour se donner une réputation que l' homme sage meprise, parce qu' elle est toujours trop chere; peut être n' a-t-il pas été assez délicat sur le choix des moyens (1). E pure il Tronchin era amico del Voltaire, e sì per questo, come per la solita urbanità francese usò temperanza grande nelle sue parole. Non così temperante fu madama Denis sua nepote, e costante amica in tutte le sue vicende. Essa nel 1754 gli scrisse: *il cattivo umore vi ha forse sconvolta la testa, ma può esso forse soggiogare il cuore? L' amor dell' oro vi tormenta. Non mi costringete ad odiarvi; pel cuore voi siete l' ultimo degli uomini* (2). Sia questo un saggio del molto che si potrebbe dire. Ma questo breve saggio basta a mostrare, che il suo cuore era pessimo, che fu dissoluto nella sua vita e ne' suoi scritti, fu persecutore feroce di quelli che odiava, e buoni reputava tutti i mezzi che poteano giovare al suo intento.

Malvagio meno non era il Rousseau. Per dimostrarlo non ricorderò le accuse, che per

(1) Fra le opere del Rousseau. T. 33. p. 418.

(2) Essa è nel supplemento delle lettere del Voltaire stampate il 1808 in due volumi. Io non ho questo libro, ed ho preso la presente notizia dalla traduzione italiana delle *Memorie per servire alla storia Ecclesiastica del secolo decimo ottavo*. T. 4. p. 227.

tutto sparsero David Hume, il d' Alembert, e gli altri che seguivano le parti del Voltaire. Costoro erano suoi nemici, e le parole de' nemici non meritano fede, come non la meritano i suoi partigiani, che lo dicevano uomo di gran virtù. Quali però fossero le sue virtù, si vede nella nuova Eloisa e nelle Confessioni, opere di lui, le quali sole mi piace d' allegare. La prima è un romanzo, in cui trionfa la scostumatezza, talchè potea scriverlo solamente un uomo vizioso. Che poi fosse tale vie più lo confermano le seconde in certi suoi avvenimenti, che non debbo ora tutti ripetere. Dirò solo, ch' egli confessa d' aver sedotta la moglie del suo ospite e benefattore, e d' aver rubato, e del furto aver accusato altri, che fu ingiustamente punito. Oltre a ciò confessa d' aver gettato nell' ospedale degli esposti i figli suoi tutti, con che si accusa d' avere empiamente serrate le orecchie alle voci della natura, che deve gridar forte al cuore d' un padre. Detto ciò, è inutile il ricordare gli altri delitti da lui medesimo confessati in quella sua opera, e indagare se veramente da sè si uccidesse, come alcuni hanno creduto (1). Tali sono gli uomini, che i nuovi filosofi chiamano virtuosi.

(1) *Mad. de Stael Lettres sur les ouvrages et le caractere de J. J. Rousseau.*

Le cose dette intorno a costui m' hanno richiamato alla memoria il d' Alembert, e David Hume, del primo de' quali perciò farò qui parola, riserbando il secondo dopo che avrò discorso d' alcuni altri Francesi. Il primo non è di que' filosofi, che mossero co' loro libri guerra aperta alla religione; ma non le fu nemico meno degli altri. Molto anzi, benchè più nascostamente, operò; e il suo carteggio col Voltaire fa ampia testimonianza del suo mal talento. Ma se non fu molto ardito scrivendo, fu almeno ragionando: il che gli giovò per essere reputato più del dovere; chè tale a suo tempo era il modo d' avere applauso. Gli avvenne però talvolta di riscuoter beffe. Gloriavasi un giorno in un crocchio dicendo: *la philosophie a abattu bien des arbres dans la forêt des préjugès*; e una dama ragguardevole gli rispose: *c' est pour cela que vous nous vendez tant de fagots*, alludendo al proverbio francese « *conter des fagots* » che significa *raccontar favole*.

Quella dama volle essere moderata; volle pungerlo, non morderlo come poteva. Non potè essere così moderato l' autore del *processo del cuore e dello spirito di M. d' Alembert* dove apertamente egli è tacciato di calunnia. *Calomnions toujours, et il en restera quelque chose. C' est-là la maxime du debon-*

naire d' Alembert (1). E lo prova mostrando con autentici fatti che sono calunniose le cose da lui dette del Rousseau nell' elogio di Milord Marechal. Era ciò conforme alla scuola del suo maestro Voltaire, il quale diceva, *mentite, mentite, ma arditamente, e sempre:* anzi tale è l' uso continuo, e universale degl' increduli. Nè solamente il d' Alembert calunniò allora, ma fu d' avviso che stesse bene il calunniare altrui, ove la calunnia sia utile: il che è l' eccesso dell' iniquità. È celebre l' estratto delle asserzioni attribuite agli scrittori gesuiti, che fu presentato al Parlamento di Parigi, e fu il pretesto dell' abolizione in Francia della Compagnia. Esso era pieno tutto d' allegazioni false, di passi troncati o male intesi, d' objezioni prese per opinione degli autori. Gli uomini d' animo non preoccupato, e molti vescovi, alzarono la voce e palesarono la calunnia. Ma si voleano aboliti, e furono. Parla il d' Alembert di questo fatto così. *La plainte des Jésuites et de leurs défenseurs fût-elle aussi juste qu' elle le parait peu* (2),

(1) *Lettre d' une anonyme à un anonyme, ou procès de l' esprit et du coeur de M. d' Alembert* fra le opere del Rousseau. T. 33. p. 174. Si veda tutta la lettera, e l' altra che comincia a p. 213.

(2) Prima iniquità: muovere un dubbio su quei lamenti, non potendo rispondere all' evidenza delle prove di fatto che vi sono portate.

qui se donnera la peine de vérifier tant de passages (1) *? En attendant que la vérité s' eclaircisse, si de pareils vérité en valent la peine* (2), *ce recueil aura produit le bien que la nation désiderait* (3), *l' annéantissement des Jésuites* (4), *les reproches qu' on est en droit de leur faire* (5) *seront plus ou moins nombreux; mais la société ne sera plus; c' était là le point important* (6). Le riflessioni che queste parole mi hanno destate nell' animo ho reputato utile porle nelle sottoposte annotazioni.

Non si dee separare da lui il Diderot ora deista ora ateo, e sempre corrompitore de' co-

(1) Seconda iniquità: confidare che niuno vorrà prendersi la briga di verificare tutti quei passi. Se la presero però quei dotti, e quei vescovi e palesarono l' impostura.

(2) Terza iniquità: stimare cosa di niuna importanza quello da cui dipendeva l' onore de' gesuiti e di più gli altri danni loro, e della chiesa.

(3) Quarta iniquità: chiamare desiderio della nazione, quando era solamente degli increduli, e dei giansenisti.

(4) Quinta iniquità: approvare la calunnia per l' utile che se ne spera.

(5) Sesta iniquità: pretendere d' aver dritto di far rimproveri ai gesuiti, quando quei lamenti mostravano insussistenti sì fatti rimproveri.

(6) *D' Alembert sur la distruction des Jesuites*, fra le sue opere. T. 2 p. 51. ediz del 1821

stumi. Ambedue macchinarono la ruina della religione e dei troni nell'Enciclopedia. Ma il d'Alembert era timido, o fingeva d'essere: il Diderot era disfrenatamente ardito. I suoi romanzi sono sfacciatamente licenziosi; ma non fu meno vizioso nelle opere filosofiche. Ne' primi la licenza è descritta negli avvenimenti raccontati; nelle seconde essa è insegnata co' sofismi. Ne' suoi *Pensieri filosofici* fa l'elogio delle passioni, e delle passioni grandi, le quali sole, a suo giudizio, possono condurre l'uomo a far cose grandi. E così prosegue parlando a disragione, e biasimando il raffrenamento delle medesime. Nella *lettera su i ciechi, per servire a quelli che ci vedono bene* dice, che la morale d'un cieco, è diversa dalla nostra; la morale d'un sordo è diversa da quella del cieco; e se per avventura un uomo fosse dotato d'un sesto sentimento la sua morale sarebbe diversa da tutte queste. Le quali cose tradotte in linguaggio intelligibile significano, che la morale non dipende che dai sensi; opinione da lui palesata ancora ne' Pensieri filosofici. L'Hobbes disse, che non v'ha cosa che sia naturalmente giusta o ingiusta, e questa è la massima, che insegna Diderot nel *Codice della natura* con altre parecchie simili. Per lui l'unico dovere dell'uomo è rendere sè stesso felice. Io potrei seguitare così lunga pezza registrando gli

errori senza numero, che si leggono ne' quindici volumi delle sue opere; ma credo non dover maggiormente nauseare i miei lettori con tante iniquità. Le cose di lui fin qui ricordate, bastano a mostrare che il Diderot è maestro del vizio, e perciò insignemente vizioso. Puerile poi era la sua vanità. Nella vita di Seneca pose il proprio elogio, protestando che era scritto da altri, non da lui. Niuno forse, o pochi almeno vorranno crederlo; ma ove ancora ciò fosse, non è egli una puerile vanità, da niuno mai così apertamente usata, il pubblicare il proprio elogio benchè fatto da altri? Fu a Pietroburgo, chiamato dall' imperadrice Caterina, ma pel suo orgoglio vi stette per breve tempo. Tornando in Francia passeggiava per le città più popolose in veste da camera e berretta da notte. Quelli che l' incontravano, maravigliati di così nuova foggia di vestiario, al servitore che il seguitava, domandavano chi fosse: e questi da lui ammaestrato rispondeva, *è il celebre signor Diderot*. Le cose dette fin qui mentre il dimostrano corrompitore insigne d' ogni buon costume, per necessaria conseguenza il dimostrano ancora nemico aperto d' ogni principio di religione: di che potrei dir molto, se questo ne fosse il luogo. Dirò solamente esser lui giunto a tale, che a suo giudizio Voltaire non era empio abbastanza, e lo chiamava bacchettone, ipocrita (*cagot*).

Per l' Elvezio altresì non era il Voltaire empio abbastanza, e lo derideva e con voce nuova chiamavalo *cauſe-finalier*, uomo che va indagando la causa finale delle cose. L'Elvezio nell' età giovanile menò una vita dissoluta, la quale forse accelerò la sua morte. Il suo libro intitolato *de l' esprit* è celebre per gli errori che vi sono sparsi. V' insegna, che nell' uomo tutto consiste nelle sensazioni; che il giudicare altro non è che sentire; che l' uomo è superiore ai bruti solamente perchè ha le mani. Toglie la libertà all' uomo, e pretende che ognuno giudichi del merito o demerito delle sue azioni secondo il proprio interesse, laonde la probità non è che l' abitudine di fare l' azioni che ci sono utili. Insegna che il dolore e il piacere sono i soli motori della morale, e che l' amore di noi stessi è la sola base, su la quale possono gettarsi i fondamenti d' una morale utile. Simili sono gli errori del la Mettrie, ma l' impudenza è maggiore, perchè li spiega più minutamente. Nel trattato su la felicità, fa consistere questa nel satisfare i sensi. La virtù e il vizio, per sua opinione, sono stabiliti solo dalla politica; tra i buoni e i cattivi è questa unica differenza, che i buoni preferiscono l' utile generale al particolare, e i secondi questo a quello; la virtù e la probità, sono cose estranee alla natura umana, ornamen-

to non fondamento della felicità; l'uomo cattivo sarà felice se non avrà rimorsi, laonde sarà felicissimo ove sia per modo abituato ai delitti che tacciano i rimorsi. Dunque per esser felice, basta soffogare i rimorsi colla riflessione, o colle abitudini. Quali consigli poi dia al tiranno (e potea dire all'assassino), quali al voluttuoso, dopo questi insegnamenti, ognuno può immaginarlo, nè è necessario che io imbratti queste carte con sì mostruose iniquità. *Pazzie incoerenti* chiama il Voltaire le opere di costui in una lettera al duca di Richelieu; e in una altra alla sua nepote Denis dice di quella su la felicità, che *proscrive la virtù e i rimorsi, fa l' elogio de' vizj, invita i lettori ad ogni disordine* (1). La sua morte fu degna di lui. Essendo egli eccessivamente ghiotto, morì d' indigestione per aver divorato un intiero pasticcio di fagiani co' tartufi.

Niuno ormai legge più le opere del marchese d' Argens, ed io non ho che le lettere giudaiche. Poco dunque posso dire di lui; non però così poco che non debba noverarlo tra gli altri viziosi. Egli fu scacciato di casa e diseredato dal padre per la malvagità dei suoi costumi. Le lettere giudaiche sono tutte piene di menzogne, e di racconti licenziosi.

(1) Voltaire Oeuvres. T. 71. p. 102. e 131.

Colle prime si adopera d' ingannare i lettori per farli cadere nell' empietà; e co' secondi li eccita alla dissolutezza per agevolarne la caduta. Il Voltaire, che scrivendo ai miscredenti, era liberale di lodi, scrivendo a costui gli attribuiva l' ingegno di Bayle, e lo stile di Montaigne; ma a dir vero, non avea nè l' uno nè l' altro. Tralascio gli altri molti che la Francia ci ha dati romanzieri, eruditi, metafisici, politici, e in ogni genere di scienze, e torno all' Inghilterra per ragionare brevemente di David Hume, che sopra ho solamente nominato. Egli da prima fu avvocato; ma il foro non adula i giureconsulti, e presto si accorse questo non essere mestiero da lui. Si diede alla filosofia, voglio dire alla filosofia degl' increduli; e le sue opere di questo genere furono o dimenticate appena venute alla luce, o confutate. La sua mala fede in queste giunse a tale, che asserisce i pretesi miracoli del diacono Paris non esser mai stati contrastati, e più autorevoli essere che non quelli di Gesù Cristo. La virtù per lui consiste nella generale approvazione; e fra le virtù debbonsi noverare l' ingegno, l' eloquenza, il buon gusto e la forza del corpo. Celebre è la sua storia dell' Inghilterra. La prima qualità che in uno storico è richiesta, è la veracità: e se talvolta cade in errore per difficoltà di rintracciare il vero, vuolsi almeno che gli errori sieno rari e non gra-

vi. Ma l' Hume spesso mentì, e mentì perchè volle calunniar i cattolici, di che si vedano le convincenti lettere del Cobbet. Dopo la sua morte si trovò la sua vita da lui stesso scritta che spira da ogni parte licenza di costumi e vanità. La prima, gloriandosi impudentemente d' avere assai volte soggiogata la femminile fragilità; la seconda, ora inveendo con orgoglio grande contro i suoi critici, ora facendo pompa delle lodi che altri gli aveva date. E parendogli forse scarse troppo queste lodi, vi pose in fine una lettera d' un suo amico che dichiara lui essere *l' uomo più perfetto e più virtuoso che la natura umana possa produrre.* Forza è dire, che l' affetto per lui avesse fatto perdere il senno a quel suo amico, quando gli scrisse così; ma molto più la vanità lo fece perdere all' Hume, quando nella sua vita trascrisse quella pazza lettera: se però non è inventata da lui stesso.

Esempj senza numero mi somministrerebbe la rivoluzione, dalla filosofia nata nudrita e cresciuta fino a quel segno, a cui la vedemmo pervenire. Che i filosofi da lunga pezza la preparassero, non v' ha chi lo neghi. Chiunque però con sincero animo prenda a considerare le lettere del Voltaire e del d' Alembert, e le opere degli altri filosofi che la precedettero o la seguitarono, dovrà confessare, che non diversa origine ebbero i suoi progressi. Ma quantunque

troppo copiosa messe potrei coglierne pel mio argomento, nol farò; chè l' animo non mi basta per richiamare alla memoria quei giorni di tanto lutto ed errore. Solo parlerò del Brissot, che non fu de' più rei, non piccolo motivo avendo di farne parola. Fu repubblicano feroce, ma l' esser tale, non gli giovò per evitare l' estremo supplizio, al quale soggiacque il 1793 ai 31 d' ottobre. Nel 1784 stampò un' operetta intitolata *Rome jugée, ou l' autorité legislative du Pape anéantie* di cui nel 1791 diede una seconda impressione. Questa e parecchie altre cose sue il fanno annoverar tra' nemici della religione. Il giornale francese l' *Argus* l' accusò di furto. Può credersi calunniosa quest' accusa; chè nel tempo della rivoluzione il calunniare era cosa frequentissima. Ma per reputarla tale non basta il dire che morendo non lasciò di che pagare i suoi debiti (1), avvegnachè ciò spesso avviene a chi ruba. Certo è che opere sue si dicono la *Théorie du vol, e l' Apologie du vol.* Ma v' è di più. L' abate la Mennais (2), dice che in certa opera impressa il 1791 egli stabiliva il *dritto d' antropofagia*. Lascio poi stare le cose da lui operate o dette

(1) Questa difesa si porta nella *Galleria* ec. che cito dopo.

(2) *Essai sur l' indiff. en mat. de Rel.* T. 1. p. 375. nell' annotazione.

nella Convenzione nazionale, chè quelle sole da me ricordate bastano per chiamarlo orrendamente vizioso. Or questo lodatore del furto e dell' antropofagia nella *Gallerie historique des contemporains* stampata a Bruxelles al T. 2 p. 451 si dice che era uomo da bene, *homme de bien*. Si fatta lode data a colui, tale e tanta ira desterà certamente in chiunque non ha aperto il cuore ad ogni malvagità, che lascerò a questi il farvi le opportune riflessioni.

Per le cose ragionate fin qui, non intendo negare a tutti i miscredenti qualchè virtù, e se vuolsi ancora molta virtù. Cristoforo Colombo trovò tra i popoli selvaggi cortesia, generosità, giustizia, finchè gli Spagnuoli furono umani. Ha la natura, cioè Dio, dato all' uomo il gran dono della ragione, e colla ragione certi principj, che sono presidio contro il vizio. Se le passioni sono in tumulto sentiamo alzarsi dentro di noi una voce che ci ammonisce, e vuole infrenarci. Ma quanti sono i miscredenti che l' ascoltano? Lo vedremo nel capo seguente.

CAPO III

Le virtù degl' increduli sono false

Uno domandò a Diogene in qual modo vendicarsi potesse di certo suo nemico; ed egli rispose che *diventando uomo virtuoso*. Così do-

vrebbono adoperare gl' increduli, che la religione odiano con odio più che mortale. Ma come potrebbono farlo, se lo stesso Rousseau che pure fu uno de' loro maestri, confessò, come ho detto nel capitolo precedente, non vi essere virtù senza religione? Lasciamo stare coloro, che tutto fanno dipendere dai sensi, e insegnano, l' utile proprio, il piacere e il dolore essere l' uniche fonti da cui tutte derivano le nostre azioni. Sono questi la feccia e l' obbrobrio dell' uman genere. Ma sono altri, che o non ammettono, o almeno apertamente non confessano quelle ree massime, e si gloriano d' essere uomini onesti e virtuosi per naturale probità. Ma la probità degli uomini solo naturalmente onesti e senza riguardo alcuno alla religione è poi probità vera e immacolata e contiene tutte le virtù, che dalla retta ragione sono richieste? Vediamolo almeno in parte; chè un intiero e minuto esame domanderebbe troppo lungo discorso.

Ciò che nella religione cristiana chiamasi amore del prossimo e carità, dai moderni onesti uomini si chiama filantropìa umanità e beneficenza. Tutti esaltano questa virtù, tutti si vantano di possederla, e si sdegnerebbero se altri mostrasse di dubitarne. L' autore però dell' articolo *Humanité* nell' enciclopedia, lo chiude dicendo *d' averla scorta in moltissime teste, ma in pochissimi cuori*. Leggonsi ne' li-

bri loro bei ragionamenti su l' umanità, si odono dolci parole, si fa mostra d' amare con cuore largo tutti gli uomini di tutto il mondo, senza distinzione di clima, di lingua, di religione; fuor solamente gli ecclesiastici, coi quali gli uomini onesti del mondo hanno grave avversione. Per gli altri l' affetto è universale; ma le opere non corrispondono a questo affetto. *Nelle due ultime carestie*, scrive l' exgesuita Roberti, *che gittaronsi sopra Italia, chi negherà che non si sieno vedute in qualche paese delle torme di contadini gir raminghi qua e là, e cader ancora dal languore sopra i solchi avari di biade dopo le ripulse di padroni ancora più avari? Io mi trovava l' anno seguente alla prima in una bellissima italica città, signora nel suo dominio di assai monti e di assai valli, ed ebbi quivi la opportunità d' intendere la pubblica confessione d'un signor ministro, noto per massime poco amiche ai chiostri, il qual protestava, che essendo egli l' annata antecedente incaricato della gravissima cura del pane, fu vicino a veder periti d' inedia casolari intieri di valligiani, e di montanari, se non era il soccorso venuto, non dalla umanità de' ricchi gentiluomini, ma dalla carità dei poveri religiosi abitanti nelle certose, nelle badie, negli eremi, su i monti alpestri e tra le cupe vallate della provincia, cioè di solitarj, cui molti rinfacciano*

che in un ozio sacro mangiano inutilmente il pane dello stato (1). E pure que' ricchi avranno spesso avuto sulle labbra quella dolce parola umanità, se non allora, almeno in più felice stagione. Ma forse qualche non legittimo amore occupava loro il cuore, e ne spremeva la borsa, e quasi altrettanto la spremeva il gioco ed il lusso. Potrei aggiungere qualche osservazione sopra un' altra carestia non ha guari da noi veduta. Ma il tempo è troppo recente e reputo opportuno il tacere.

Si parla molto e si scrive d' umanità; e già le carceri a poco a poco si liberano da quel lezzo, e da quelle angustie che le infettavano di mortali malattie, non senza danno delle vicine contrade e dell' intera città. Più ariosi fannosi gli spedali, e si tengono mondi, e si ha convenevole cura degl' infermi. Si biasima, e quando si può, s' impedisce il comprare i negri per farli schiavi, come i buoi e le pecore si comprano al mercato; quasi che certi uomini, perchè sono d' un colore diverso dal nostro, fossero bruti. Se fu un tempo, in cui gridarono i filosofi contro le crociate fatte quando il signor Turco angariava e crociava i cattolici che andavano a visitare il santo sepolcro; ora finalmente si loda la crociata, che

(1) *Roberti, Umanità del secolo XVIII.* Fra le sue opere T. 3. pag 192. ediz. di Lucca.

dal collo dei Greci scismatici ha tolto il giogo di quello stesso signor Turco. Questa è umanità, e vera umanità predicata dal filosofo. Ma la sua predica non gli costa nulla; non fatica, non danaro, non incomodo, non turbamento di qualsivoglia genere. Che se molto danaro si è dato pe' Greci, non so se fra quei generosi sieno stati molti filosofi; ed ove ne sieno alcuni, non so se, più che l'umanità, gli abbia eccitati ad essere liberali la vanità, e certe massime di libertà ora applaudite. Certo è che la vanità ha forza grandissima nella mente de' filosofi. Il d' Alembert nella prima delle due lettere al Condorcet, nelle quali scrisse le lodi della Geoffrin racconta, ch' essa un giorno parlò al Fontenelle de' bisogni di certi poveri, e questi freddamente le rispose: *sono ben meritevoli di compassione*, e mutò discorso. Quando poi fu per partire, la Geoffrin gli disse: *datemi cinquanta luigi per questa povera gente*, ed egli andò a prenderli e glieli portò. Io dico che il Fontenelle fece quel dono alla Geoffrin, non alla *povera gente*, cioè per ben parere al cospetto di quella sua amica. Il Linguet che ricorda questo fatto nel tomo terzo degli Annali politici, dice queste beneficenze essere chimere. Dice altresì il Linguet, che il Fontenelle nacque povero, e morendo lasciò sessantamila franchi d' entrata; ma delle acquistate ricchezze fece eredi uo-

mini d' illustre condizione, nulla dando a' suoi parenti miserabili, solo perchè non poteano con decoro presentarsi nelle assemblee. Il Voltaire, augurava a un suo amico la vita di Fontenelle, cioè di quasi cent' anni, ma non il cuore di Fontenelle. Egli era amico della Tencin. Un giorno mentre era in procinto di andare a desinare da lei, il suo servitore l' avvisò ch' essa era morta, ed egli tranquillamente disse, anderò dunque a desinare dalla Geoffrin. Uguale tranquillità usò per l' abate Dubos, ch' era pure suo amico. Desinando questi un giorno con lui solo, furono interrogati come volessero conditi gli sparagi. Il Dubos li voleva coll' olio e l' altro colla salsa, onde fu determinato che fossero divisi, e ognuno avesse la sua metà, come gli era a grado. Ciò detto, l' abate fu colpito da tale un' apoplessia, che il lasciò morto, e il Fontenelle senza turbarsi, chiamò la cuciniera, ordinandole: *gli sparagi tutti colla salsa, gli sparagi tutti colla salsa* (1).

Il soccorrere i poveri è parte principalissima dell' umanità; ma raro è che i poveri battano alla porta de' filosofi, la più parte de'quali suole scacciarli con aspre parole. Dicesi che i poveri debbono lavorare, guadagnando così

(1) Linguet l. c. e Feller *Dict. hist.* alla v. *Fontenelle*.

un onesto sostentamento senza esser di peso allo stato; ed il Gioja lodato a cielo da certi scrittori, ripete questo insegnamento in certo suo libro (1), e biasima le *limosine manuali*, le minestre gratuite che si distribuiscono dai pubblici magistrati, e i soccorsi che alle famiglie si danno dai parrochi. Non è del mio istituto il confutare questo inumano e anticristiano biasimo, fatto così generalmente; e perciò senza più passerò oltre. Dirò piuttosto, che s. Carlo Borromeo, venduto il suo feudo d' Oria, e ricevuti appena i ventimila zecchini che ne ritrasse, tutti li spese lo stesso giorno in sollievo de' poveri. Ma questa magnifica largizione fu biasimata, non sono molti anni, in un Giornale letterario, senza badare al grande e urgente bisogno, in che erano i poveri per la pestilenza, che di quei giorni infieriva in Milano, e si antepose a quel Santo il cardinale Alessandro Farnese, che la villa di Caprarola fece con regale magnificenza, dicendosi che non gettò il denaro agli oziosi, ma lo sparse fra quelli che sudavano lavorando. Lodo quell' insigne porporato, che giovò alle arti belle, facendo fare il disegno di quella villa dal Vignola, e la fe dipingere da Taddeo

(1) *Gioja, Problema: quali sono i mezzi più spediti, più efficaci; più economici per alleviare l' attuale miseria del popolo*. Milano in 4.

Zuccheri. Mi piace, che per quella vasta fabbrica fossero impiegati molti e pittori scolari del Zuccheri, e muratori, e fabri, e legnajuoli, e tutta la rimanente caterva d' operaj, che a tanto lavoro erano necessarj. Ma quella spesa fece solo per sè, e non so se gli entrasse nel pensiero il giovamento, che ne ritraea chi vi lavorava. Più lodo il Farnese perchè del suo danaró, e senza verun suo profitto, fece la bella chiesa del Gesù in Roma, e a quella delle tre fontane la cappella di Scala celi e il monasterio ivi unito, ristaurò la chiesa de' ss. Lorenzo e Damaso, e diede diecimila scudi alla casa degli orfani. Per queste ed altrettali cose molte dal Farnese operate, e taciute da quel Giornale, il loderò, e lo dirò virtuoso, chè da sì fatte spese egli non ritraeva nessun comodo, o vantaggio, o piacere proprio; ma vuolsi credere che il facesse con fini più alti, quali si addicono a un cristiano. Ma chiunque ha senno, e non si lascia abbagliare da certe apparenti e filosofiche teorie, ammirerà le immense limosine di s. Carlo Borromeo, talchè giunse fino a dare il proprio letto. Molto poi diede per la fabbrica delle scuole in Bologna, essendo Legato; molto in Milano per quella del seminario, per tre altri seminarj della sua diocesi, e pel collegio de' nobili; riedificò il suo episcopio, ed in Pavia edificò il collegio Borromeo. Che se aggiugner volessi il novero

de' sacri arredi magnifici dati alle chiese, i doni fatti agli uomini dotti, i giovani col suo danaro mantenuti ne' collegj e ne' seminarj, sarei infinito. E se raccoglier volessi gli esempj, anche solo i più illustri di liberalità degli altri santi, entrerei in sì fatto campo da non vederne il fine. Tacerò dunque di questi, e tacerò de' pii claustrali d'ambedue i sessi, che mi darebbono ampia messe, e già di questi ho dato un' esempio. Solo ricorderò che nell'anno 1807 i legati lasciati ai poveri ed agli ospizj dagli ecclesiastici francesi in dodici dipartimenti nel breve spazio di due mesi, giunse alla somma di trecento ventimila franchi. Il Giornale dell' impero dei 5 di marzo trasse questa notizia dai decreti per ciò fatti dal Buonaparte a Berlino, a Posen ed a Varsavia, e poi aggiunse queste parole: « Così quelli « che hanno meno, sono quelli che danno più! « Così quelli che sono stati spogliati, rendono « a' poveri ciò che la pietà de' fedeli ha dato « loro! Così quelli che predicano la carità « sono gli uomini più caritatevoli! Così quelli « che l' anarchia e l' intolleranza filosofica « avea notati e proscritti come nemici delle « leggi e dello stato, sono i sudditi più fedeli, « i membri più utili della società, ed i meglio- « ri cittadini. » Ora io domando agli umanissimi filosofi, quali esempj possono vantare simili a questi?

L'umanità però non si esercita solamente col danaro, ma vi sono altri modi ancora. Di innumerabili esempj, che il cristianesimo mi presenta alla memoria, ne porterò pochi soli. Il primo è il servire gl' infermi. Dal cristianesimo ebbero origine gli spedali ne' secoli barbari, che non furono però tanto barbari come uom dice. Non vi era parte d'Italia dove non ne fosse molto numero, di che si veda il Muratori (1). San Giovanni di Dio istituì l'ordine detto ora *dell' ospitalità*, ora *della carità*, ora *fate ben fratelli,* in cui oltre i tre soliti voti, si aggiunge quello di servire gl' infermi. I frati di questo sacro ordine sono secolari e tengono uno spedale, in cui servono i malati con ammirabil carità. Hanno però almeno un frate sacerdote per le cose spirituali. Spedale non tengono i ministri degl' infermi istituiti da s. Camillo de Lellis, ma sono solleciti di servir loro sì negli spedali come nelle case; e per voto non se ne ritraggono nè pure in tempo di pestilenza. Si aggiungano a questi gli ordini militari di s. Giovanni di Gerusalemme ed il Teutonico, che nel loro cominciamento con doppio ministero e servivano negli spedali e combattevano contro gl'infedeli. Anche le donne sonosi sottoposte a questo pietoso officio, e sono celebri in Francia le donne della ca-

(1) *Antiq. med. aevi diss.* 37.

rità. In molte città si vedono cavalieri e dame accorrere agli spedali prestando ogni servigio; nè manca pure qualche augusta persona. Firenze ha dato l' esempio d' una confraternita detta della carità, che al tutto gratuitamente serve qualsivoglia infermo che il desidera. La prontezza nel trarsi ad ogni chiamata non può essere maggiore; nè può esser maggiore l' affetto, la pazienza, la premura con che si adempie di giorno e di notte ogni caritatevole officio, benchè talvolta disgustoso all' umana natura. Nè mai pericolo di malattia contagiosa diminuì lo zelo de' confrati, il che si vide più manifesto non ha guari quando infierì la mortale epidemìa del tifo petecchiale. Alcune altre città della Toscana, e finalmente Lucca hanno imitato Firenze, e per tutto con eguale virtù. Solo questi ordini religiosi e queste confraternite ho ricordate perchè sussistono ancora di presente. Potrei però di leggieri accrescerne il numero a dismisura, se volessi noverare quei tanti ordini religiosi d' uomini e di donne, che per sì fatto istituto fiorirono ai tempi antichi. Sono essi accuratamente descritti nell' *Histoire des ordres monastiques religieux, et militaires* de' Padri Heliot e Bullot, che abbiamo ancora nel nostro volgare trasportata dal P. Fontana. Ma fra quelli ancora, che dalle proprie leggi non sono obbligati a tollerare queste fatiche e ad incon-

trare questi pericoli, qual v' ha ordine religioso che non possa mostrare senza numero esempj di sì fatte carità? De' gesuiti ne ha fatta una illustre testimonianza il signor Dallas nella difesa per lui scritta de' medesimi; e la testimonianza di questo scrittore è molto autorevole, dicendo il Giornale non cattolico di Liverpool che egli ha studiato la storia de' gesuiti con esemplare pazienza e candore. Il Dallas dunque dice così. » Gli ospedali, le case di lavo-
» ro, ed i lazzaretti erano le scene costanti
» del loro zelo; la loro assiduità in questi luo-
» ghi venia riguardata come un dovere ineren-
» te alla loro compagnia. Nei secoli 16 e 17
» mentre la peste devastava successivamente
» ogni paese d'Europa, si trova scritto che mol-
» te centinaja di gesuiti sacrificarono la vita
» in servizio degli appestati. Molti ne periro-
» no per lo stesso esercizio di carità nell' ul-
» timo secolo a Marsiglia ed a Messina: e du-
» rante l' ultima ritirata dell' armata france-
» se da Mosca, dieci gesuiti morirono per le
» fatiche fatte negli spedali pieni di quei Fran-
» cesi prigionieri, che poco prima avevano
» discacciati i gesuiti stessi dal loro primario
» collegio a Polock dopo averlo saccheggia-
» to di ogni oggetto di valore (1) ». È ce-

(1) La Pragmalogia ha dato questo brano dell' opera del signor Dallas, prendendolo dalla *Miscel-*

lebre quanto fece assistendo agli appestati nella peste di Marsiglia del 1720 Arrigo Francesco Saverio de Belsunce, e fu prodigio che non vi morisse; ma vi morirono 250 altri ecclesiastici del clero secolare e regolare, che al pari di lui faticarono servendo gl' infermi(1).

Il secondo esempio di mirabile carità, che ho proposto di ricordare, è il riscatto degli schiavi. Se il pericolo di cadere schiavo dei Turchi era alquanto diminuito agli anni passati, ed ora, conquistata Algeri dall' armi francesi, è vie più remoto, grandissimo era nei passati secoli. San Giovanni de Matha e s. Felice de Valois mossi a pietà di quegl' infelici che cadevano nella schiavitù, divisarono di fondare un ordine religioso, che raccogliesse danari per liberarli, e lo chiamarono della *santissima Trinità*, e in Francia poi furono detti più comunemente *Maturini* per una loro cappella a s. Maturino dedicata. Molte fatiche sostengono i trinitarj, a molti pericoli si espongono con grand' animo per ottenere il fine, cui si sono dedicati. Simile è l'istituto dell' ordine di nostra Donna della mercede da s. Pietro Nolasco

lanea cattolica degli Stati Uniti d' America. Charleston 7 *novembre* 1829.

(1) *Memorie per servire alla storia ecclesiastica del secolo* XVIII. *Trad. dal Francese. Foligno* 1825 T. 2. all' anno 1720.

stabilito. Ma i religiosi di quest' ordine ai comuni tre voti di povertà castità e obbedienza, un altro ne aggiungono d' offerire sè stessi ai barbari in ischiavitù ove sia d' uopo; il che assai volte hanno fatto.

Il terzo esempio mi si offre dalle scuole, che alcuni claustrali fanno per instituto. Tali sono gli scolopj, o delle scuole pie, da s. Giuseppe Calassanzio fondati, che ammaestrano i fanciulli poveri nelle lettere per primitivo officio proprio, e poi col procedere del tempo, la cura hanno preso di parecchi collegj con maggiore insegnamento. Tali pur sono alcuni altri ordini religiosi, e massimamente i gesuiti fondati da s. Ignazio Lojola, tanto più degni di lode quanto più sono con mortal odio da' miscredenti e dagli eretici perseguitati. Con quanta fatica e diligenza si adoperino questi claustrali in sì fatte scuole, l'ho detto nella Pragmalogia (1) colle parole del Roberti, che le sostenne parecchi anni, e voglio ora ripeterle.

" Allorchè mi ritornano a memoria gli ec-
" cessi di stento da me sofferti, tenendo le clas-
" si della gramatica a cento e più scolari, io
" sento maraviglia, come un giovine, benchè
" sano come io era e vegeto, potesse non ca-
" der sotto sì duro magistero. Posso attesta-

(1) V. il quaderno di Luglio 1829. p. 24, e seguenti.

» re con fede di aver tollerata per le fatiche
» la fame, il sonno, e dirò ancora la prigionia,
» non partendo un quarto d' ora dalla mia ca-
» meretta angusta, per non perdere un quar-
» to d'ora di applicazione tutta indiritta a pro-
» fitto de' miei fanciulli. Mentre vado uden-
» do querele (e le odo frequenti assai da tut-
» te le parti) che la inopia de' maestri, li
» quali vogliano davvero dedicare interamen-
» te sè stessi alla perfetta educazion di una
» scuola, è grandissima; compatisco alquanto
» ai maestri. Insegnare gli elementi primi (ben-
» chè si chiuda in petto un genio nato a co-
» se maggiori) a dei figli numerosi, ed in gran
» parte figli poveri, con quelle industrie sot-
» tili, e cure infinite che non permettevano
» libertà quasi nessuna, nè pure ne' giorni di
» festa e di vacanza, era portare un peso, il
» quale non si può portare sulle spalle, che
» per amore di Dio da animi a ciò prepa-
» rati colla forza di una particolare institu-
» zione. Per denari soli chi si sarebbe indot-
» to mai a faticar tanto? Parmi che al caso
» nostro si possa applicare il detto di un
» bravo soldato francese. Era stato spedito per
» esaminare la breccia di una fortezza. Mar-
» ciò sotto al fuoco di cento cannoni, di due
» mila fucili. Egli aveva tutto veduto a san-
» gue freddo; e ritornò per una spezie di mi-
» racolo senza ferite. Il generale al riceverlo

» trasse la sua borsa di saccoccia, e gliela of-
» ferse. *Mon général*, rispose quel Curzio mo-
» derno colla indegnazione di un eroe, *on ne*
» *va pas là pour de l' argent.* Il bravo uomo
» voleva dire, che la gloria lo aveva condot-
» to a quel sommo periglio. Il presidente Mon-
» tesquieu dice, che i gesuiti faticavano tan-
» to per uno squisito sentimento proprio di
» quella società di tuttociò che si appella ono-
» re. Ma in verità il principio animatore del
» nostro studiare, quale ci veniva insinuato,
» era ancor più sublime, perchè era l' onor
» di Dio .

Ora domando agli umanissimi filosofi, chi di loro vorrebbe abbandonar gli agj della casa paterna per abitare in una cella angusta e incomoda, vestir ruvide lane, assidersi a povera mensa, e poi servire giorno e notte gl' infermi ne' più schifosi e ingrati servigj? chi vorrebbe obbligar sè stesso a questo ministero inviolabilmente per tutta la vita? chi sostenere i pericoli de' contagj e delle pestilenze? chi dar sè stesso e farsi schiavo per liberare altrui? Sonosi anzi dispersi, sonosi martoriati ed uccisi uomini e donne che pel sacro loro instituto in ciò si esercitavano mirabilmente. Ove altri dia loro larghi stipendj, salgono maestri su la cattedra, e poco e male insegnano qualche scienza trascuratamente, spargendo nel tempo medesimo semi di miscredenza e di

ribellione; ma sdegnerebbono l' umile insegnamento de' piccoli fanciulli, siccome disdicevole all' altezza della pretesa loro dottrina. Gridano contro la severità delle carceri, e fanno progetti per renderle meno dolorose e meno insalubri con pietoso avvedimento; ma non visitano i carcerati, nè si adoprano d' alleviare i loro guai con parole di consolazione. In una parola i loro discorsi e i loro libri spirano umanità grande; ma i fatti non corrispondono. Il francese Bonnevie canonico della chiesa di Lione nell' elogio del cardinale Stefano Borgia fra le altre lodi che dà al sacro collegio dice: *ho io stesso veduto la loro semplicità cristiana, la frugalità veramente antica, la pietà esemplare: io li ho visti contenti del poco che loro restava, purchè restasse loro il potere di far del bene*. Ciò che il Bonnevie dice meritamente de' cardinali, potea dirlo ancora degli altri ecclesiastici, e detto l' avrebbe, se il suo argomento l' avesse richiesto. Il signor Laborde stampò il suo *Itineraire descriptif de l' Espagne* nel 1808 cui tributarono molta lode tutti i giornali francesi. Egli c' insegna, che un gran numero di grandiosi edifizi è stato dal clero di quel regno fondato; intiere città sono state da quei vescovi inalzate. I più belli acquedotti, le fontane, i pubblici passeggi sono stati fatti dai vescovi nelle diocesi loro. Ne' tempi di

carestia, di guerra, d' epidemia essi diedero a' poveri i più efficaci soccorsi. Il vescovo di Crense nella Galizia ne' giorni lagrimevoli della rivoluzione francese ricoverò nel suo palazzo episcopale trecento ecclesiastici rifuggiti colà per evitare la morte. Il prelato mangiava con loro, e si privava di tutti quei comodi che non poteva fare ad essi partecipare. Il cardinale Lorenzana arcivescovo di Toledo, dell' Alcazar, antico palazzo dei re Goti in questa città, fece un ospizio, in cui teneva 290 fanciulli, e 700 altri poveri d' ogni età. Nella carestia del 1804 e molto tempo dopo, il vescovo di Cordova distribuiva dodicimila razioni di pane ogni giorno. Tarragona ha ottenuto dal suo vescovo l' acquedotto, che le dà la salubrità e la nettezza, di che abbisognava. Aggiunge finalmente il Laborde, che sì fatti esempj di generosa carità si hanno in ogni diocesi. Tralascio gli altri esempj degli altri paesi, che se ne potrebbono addurre molte migliaja, e ricordo solamente s. Vincenzo di Paoli *quel ministro fedele suscitato da Dio per la gloria del sacerdozio, e pel sollievo de' poveri* (1). Egli fu povero per sè, ma ricco

(1) *Lettera pastorale de'* 10 *marzo* 1830 di monsignor di Quelen arcivescovo di Parigi secondo la traduzione del signor arciprete Baraldi nelle *Memorie di religione morale e letteratura* T. 13.

per gli altri, ed è ammirabile quanto fece per la Francia sollevandola nella pestilenza, nella guerra, e nella carestia. I condannati alla galera stavano miseramente rinchiusi in varie prigioni, ed egli trovò modo di riunirli tutti nello stesso luogo sicuro, ma sano, ed atto a prestar loro la necessaria assistenza, e vi unì uno spedale, in cui dovessero essere curati nelle infermità. Fondò la confraternita della carità pe' malati poveri delle parrocchie, quella delle dame della croce per l' educazione delle ragazze, quella delle dame per servire i malati negli spedali, le suore della carità, gli spedali della pietà di Bicetre, della Salpetriere, e degli esposti. Ma se volessi dire quanto fece questo eroe della carità a vantaggio della misera umanità mi converrebbe scrivere un gran volume. In vece però di far questo, domando: adoperano così gli umanissimi filosofi? Ove abbondino ricchezze soccorreranno alcuna volta uno sventurato, purchè si sappia il loro dono, ed essi ne abbiano gloria: altrimenti li ho veduti di cuor duro, e rispondere colle ingiurie ai gemiti altrui. Ma se, come dicono, sono tanto caldi amatori dell' umanità, perchè odiano poi così la Religione cristiana, che tutta consiste nella carità verso Dio, e verso il prossimo? Un Fariseo domandò un giorno a Gesù Cristo, *magister, quod est mandatum magnum?* E Gesù Cristo rispose: *Diliges Do-*

minum Deum tuum ex toto corde tuo, et in tota anima tua, et in tota mente tua. Hoc est maximum et primum mandatum. Secundum simile est huic: diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis tota lex pendet, et prophetae (1). L' apostolo ed evangelista s. Giovanni, finchè le forze gli bastarono predicò con grande zelo qua e là viaggiando instancabile. Giunto poi quasi a cent' anni poteva a stento andare alle radunanze de' fedeli, ma non poteva tener lungo discorso. Diceva solamente: *figli miei amatevi vicendevolmente,* e sempre diceva lo stesso. Annojati forse i discepoli di sentire tanto ripetere la stessa esortazione, una volta gli dissero: *maestro, perchè ci dite sempre lo stesso?* E s. Giovanni rispose: *perchè è comando del Signore, e purchè il facciate, basta* (2). Se la Religione cristiana comanda l' amore del prossimo, e i filosofi l' odiano, e la perseguitano, e la vorrebbono ridurre a niente (*ecrasez l' infame* gridava sempre il Voltaire), forza è dire che in fatti non abbiano quell' umanità che predicano colle parole.

Ma la Religione cristiana comanda tanto la carità, che vuole si usi ancora co' nemici. Nè le basta che si amino, ma comanda che sieno

(1) *Matth* 19. 35. — 40.
(2) *Hier. in Epist. ad Galatas*.

da noi beneficati. *Diligite inimicos vestros, benefacite his qui oderunt vos* (1). E il Signore, che ci comandò così, ce ne diede ancora l' esempio nell' ultime parole dette su la croce. Non dirò che tutti i Cristiani adempiano questo precetto, come non tutti adempiono gli altri precetti. Moltissimi però il fanno, e potrei recarne infiniti esempj nobilissimi, ma sarò contento d' uno, che non è dei più noti, e poi ne aggiungerò qualche altro, benchè notissimo.

Vendevansi in Portogallo alcuni libri irreligiosi, ma veduti dal vescovo di Coimbra Michele dell' Annunziata, e scortane la malvagità furono da lui con una lettera pastorale condannati. Il Pombal ministro filosofo favoriva quella vendita, onde adirato per la condanna del vescovo nel 1768 lo fece incarcerare. Salita però sul trono di Portogallo la regina Maria Francesca nel 1777, cadde la tirannia di quel ministro, che fu confinato in una sua villa. Piccola pena per tanti delitti da lui commessi. La regina, ben sapendo l' innocenza del prelato, il fece levare dalla carcere e condurre in corte, dove apparve con lunga barba, squallido, sparuto, lacere le vesti per modo che era mezzo ignudo. Ritornò egli all' esercizio della sua dignità, e nel seguente

(1) *Matth.* 5. 44.

anno fu sollecito di far la visita della sua diocesi, che per nove anni era stata priva del suo legittimo pastore. Ciò facendo gli avvenne di abbattersi nel Pombal, che sì ingiustamente, e crudelmente avea infierito contro lui; ma il piissimo vescovo non solamente non gli fece motto della sua lunga e lagrimevole carcerazione, ma l'accolse con dolcezza grande, e gli usò rispetto. Se nol beneficò ciò fu perchè dovizioso era tuttora il Pombal, nè abbisognava degli altrui doni. Ma più mirabile senza comparazione è la dolcezza dimostrata verso i nemici dagli ecclesiastici d'ogni età e d'ogni condizione, e dalle sacre vergini in Francia nel tempo della rivoluzione. Si veda l'opera dell'abate Carron intitolata: *I confessori della fede nella chiesa di Francia alla fine del secolo XVIII*, di cui abbiamo due edizioni italiane oltre all'originale francese. Si vedono ivi prodigj di pazienza ne' più crudeli tormenti, e di dolcezza verso quei nuovi cannibali, cui non bastava di uccidere, ma volcvano prima straziare gl'innocenti ecclesiastici, saziando così la propria sete di sangue. L'umana filosofia non bastava a quell'eroico perdono verso i proprj uccisori; ma sì bastò il pensiero d'adempire il gran precetto d'amare i nemici per amore di Dio, e perciò Dio diede loro forza per sostenersi nel gran cimento.

Ma quantunque grandi e mirabili oltre misura sieno questi esempj, ne aggiungerò due ancor più luminosi. Un re che sedeva sopra uno de' più bei troni del mondo, ereditato da una lunga serie d' antenati; un re che regnava solo per la gloria e pel vantaggio del suo popolo, e che non era mai più lieto d'allora che potea beneficare altrui, questo re a poco a poco è spogliato degli aviti suoi dritti, d'ogni sua potestà, conculcato, e rinchiuso in carcere accusandolo di gravi sognati delitti. Dopo amarezze e oltraggi senza numero si vede processato e condannato a morire per mano del carnefice, e tutto soffre con una tranquillità che facea maraviglia agli stessi più feroci nemici suoi. Lo confessò fino il furioso Hebert, che per l' odio, che lo divorava contro il re, volle essere presente, quando gli fu letta la sentenza di morte. Egli nell' iniquo giornale, che stampava col titolo del P. Duchene parla così » Il mit (il Re) tant d' on» ction, de dignitè, de noblesse, de grandeur » dans son maintien et dans ses paroles, que » je ne pus y tenir: *des pleurs de rage* vin» rent mouiller mes paupières. Il avoit, dans » ses regards et dans ses manières, *quelque* » *chose de visiblement surnaturel à l' homme.* » Je me retirai en voulant retenir *des larmes* » *qui couloient malgrè moi*, et bien resolu de » finir là mon ministére: Je m' en ouvris à un

» de mes collégues, qui n' avoit pas plus de » fermeté que moi pour le continuer » È noto il testamento da lui fatto ai 25 di decembre del 1792 essendo in carcere. Ne recherò però pochi brani spettanti al mio argomento. » Je pardonne de tout mon coeur à ceux qui » se sont faits mes ennemis, sans que je leur » en aie donné aucun sujet, et je prie Dieu de » leur pardonner; de même qu' à ceux qui » par un faux zéle, ou par un zéle mal enten- » du m' ont fait beaucoup de mal... Je recom- » mande à mon fils, s' il avoit le malheur de » devenir roi, de songer qu' il se doit tout » entier au bonheur de ses concitoyens; qu' il » doit oublier toutes haines et tous ressenti- » mens, et notamment tout ce qui a rapport » aux malheurs et aux chagrins que j' éprou- » ve.... Je sais qu' il y a plusieurs person- » nes de celles qui m' étoient attachées, qui » ne se sont conduites envers moi comme el- » les le devoient, et qui ont même montré de » l' ingratitude; mais je leur pardonne (sou- » vent, dans les momens de trouble et d' effer- » vescence, on est pas le maître de soi) et je » prie mon fils, s' il trouve l' occasion, de ne » songer qu' à leur malheur.... Je pardonne » encor trés-volontiers, à ceux qui me gar- » doient, les mauvais traitemens et les gênes » dont ils ont cru devoir user envers moi ». In un re da' sudditi suoi spogliato dell' avita

sua dignità, orribilmente maltrattato, calunniato, e condannato a morte per mano del carnefice come un malfattore, il perdonare così tanta iniquità, e inoltre scusare gl' ingrati e i suoi tiranni, è un prodigio di mansuetudine che sola la religion nostra poteva produrre.

Non minore però per mio avviso è il prodigio, che ci offre l' immortale Pontefice Pio settimo. Reputo inutile il ricordare le usurpazioni, e le violenze usate contro il supremo Gerarca dal Buonaparte e da' suoi ministri. Lungo di soverchio ne sarebbe il racconto; e già sono impresse nella memoria di tutti, nè saranno mai cancellate. La più infame ingratitudine, le calunnie, gl' insulti, gli scherni, i patimenti sofferti, afflissero bensì il cuore del santo vecchio pel danno della chiesa che non potea governare, e per l' oppressione sotto la quale gemeva il suo popolo, ma non poterono mai scemar punto la sua cristiana mansuetudine.

Grandi sono certamente e maravigliosi questi esempj di perdono ai nemici: più maraviglioso però è il vedere questo perdono in una intiera nazione. A tutti è noto l' esilio cui furono condannati nell' anno 1828 gli Armeni cattolici dal Signor Turco; ma non tutti sanno a chi principalmente debbasi attribuire la crudeltà di quell' esilio. Ora il sappiamo da due lettere su gli affari degli Armeni con mol-

ta dottrina scritte dal signor professore canonico Mariano Bedetti al signor professore arciprete Giuseppe Baraldi, e da questo impresse nelle applauditissime *Memorie di Religione morale, e letteratura,* che si stampano a Modena. Dalla seconda trarrò le seguenti notizie. Molti sono gli Armeni in Turchia, parte scismatici e parte cattolici. I primi sono in maggior numero, e il loro Patriarca ha piena autorità civile, come di Governatore, su gli uni e gli altri. Da ciò derivano molte e gravi persecuzioni contro i secondi per l' odio che quegli scismatici hanno verso i veri credenti. Nella feroce ultima guerra contro i Greci, si fece credere al gran Signore, che i cattolici agognavano di scuotere il suo giogo, che per ciò erano congiurati col Papa, onde si domandava l' assoluta loro proscrizione, che dovesse eseguirsi dal patriarca. Molte furono le angarie alle quali in conseguenza di ciò furono sottoposti, e finalmente furono esiliati, gli ecclesiastici fuori dello stato Turchesco, e gli altri in regioni remote. Costretti a partire in breve, dovettero vendere quanto avevano e perdonare ai debitori i loro crediti; talchè si fa conto che soggiacessero alla perdita di cento cinquanta milioni di piastre turche, che sono intorno a quindici milioni di scudi. Era cosa lagrimevole il vedere donne, vecchi, fanciulli, molti mezzo ignudi nel colmo del verno, an-

dar raminghi per vie disastrose, incerti se troverebbono di che vivere. Per colmo d' insulto doveano partendo trarsi dinanzi al patriarca per ricevere da lui il passaporto, e in questo per le sacre vergini claustrali si diceva essere *donne di mal affare alle spie del Papa romano devote*. Ognuno, anche gl' infermi, dovea pel passaporto andare in persona, e i lenti erano affrettati col bastone. Una vecchia nonagenaria, che forza non aveva per muoversi fu presa su le spalle da un Armeno scismatico, che finse averne pietà, ma poi nojato di quel peso la gettò in terra e prese a strascinarla, onde per lo strapazzo l' infelice morì. Gli Ebrei, i Greci, e i Turchi fremevano a quello spettacolo: gli Scismatici soli ne gioivano. Lascio i patimenti di que' miseri nel loro esilio, che ognuno può immaginare di per se stesso, e vengo a tempi migliori. Fatta la pace ai 14 di settembre del 1830 fra i Russi ed i Turchi, i due imperadori d' Austria e di Russia, e Carlo X re di Francia poterono finalmente pe' loro ambasciadori perorare la causa di quegli esiliati presso a Mahmud, il quale già avea cominciato a scoprire come ingannato l' aveano gli autori di quella proscrizione. Quindi ben conosciuta l' ingiustizia fu pronto a ripararvi, e comandò che dall' esilio fossero richiamati gli Armeni cattolici: che per l' avvenire godessero di tutta quella civil libertà che agli altri sud-

diti è conceduta: che sborsata la tenue somma, per la quale erano stati costretti di vendere i loro beni mobili e stabili, fossero ad essi restituiti dentro tre giorni: che dipendano, non più dal patriarca scismatico, ma da un capo eletto dal sommo pontefice, ed approvato dal governo Turco. Oltre a ciò concesse loro tre case per farne chiese del culto cattolico. Quanto ne fossero dolenti gli Scismatici non è da dirsi. Ma ciò che sopra tutto li gettava nella disperazione era il dovere in sì breve tempo abbandonare le case dove si erano comodamente adagiati. Come trovare sì tosto altra abitazione? Da chi ottenere pietà? Da chi? Dagli stessi così barbaramente perseguitati cattolici. Questi inviarono deputazioni, le quali perdonando ai nemici supplicarono Nasir Eten Effendi che era sopra di ciò, affinchè concedesse qualche maggior dilazione. Ma negando egli di poter ritardare l'adempimento del firmano imperiale, con tanto calore insisterono i deputati nella supplica, che Nasir rimise la causa al Reis Effendi. « Maravi-
« gliato il ministro alla vista e alle domande
« de' cattolici deputati *e che? non rammenta-*
« *te voi dunque*, diceva loro non senza indigna-
« zione, *come costoro, per cui intercedete, in*
« *mezzo all' invernale stagione, non solo vi*
« *strascinarono fuori delle vostre case, ma vi*
« *obbligarono ancora ad andare raminghi*

» *per valli e monti in parti straniere e re-*
» *mote?* Al che sospirando i deputati, *pur trop-*
» *po,* dicevano, *sperimentammo quanto sia sta-*
» *to ingiusto e crudele cotal rigore; ed è per*
» *ciò appunto che noi soffrir non possiamo,*
» *che i nostri simili, sebbene ci siano nemici,*
» *abbiano a provare una egual crudeltà.* Com-
» mosso il ministro da tal generoso procedere,
» *noi,* soggiungeva, *conoscevamo bensì l' uma-*
» *nità e l' onestà della vostra nazione catto-*
» *lica, ma non credevamo, che di giungere*
» *fosse capace a tal eroismo. C' incresce as-*
» *sai che critiche circostanze dietro a mali-*
» *gne interpretazioni ne abbiano in addietro*
» *sospinto ad operare contro di voi in si fat-*
» *ta maniera; ma quel che è fatto, come dis-*
» *farlo! Andate contenti: io farò nota al so-*
» *vrano la generosa vostra domanda, e in vo-*
» *stro nome richiederò venti giorni di tem-*
» *po, onde gli usurpatori possano con agio fa-*
» *re quella restituzione che dovevano fare nel-*
» *lo spazio di tre.* Ed avvenne così con gran-
» de onore della cattolica fraterna carità che
» commosse anche il Sovrano (1). » Ne furono

(1) Tutte queste notizie sono compendiate dalla citata lettera; ma questo passo segnato con virgolette in margine è colle stesse parole. Sono però nella stessa lettera molte altre notizie interessantissime, che voglionsi leggere nelle allegate *Memorie.*

maravigliati gli stessi scismatici, e due sacerdoti ed un chierico abjurarono tosto gli errori della setta loro facendosi cattolici, e confessarono vera essere quella sola religione, in cui fiorisce tanta virtù.

Quali esempj di dolcezza, di mansuetudine, di perdono delle offese simili a questi possono vantare i filosofi? Quali dell' altre virtù? Forse della gratitudine, che vedesi fino nei bruti? Il Rousseau come ho detto altrove, sedusse la moglie del suo benefattore, e per non dissimile cagione l'Elvezio cacciò di casa l'amico Turgot. Eppure l'Elvezio avea proclamata la comunanza delle donne. La storia poi della rivoluzione francese, come pure degli altri paesi, ci presenta molti e memorabili tratti d' ingratitudine. Abbiamo veduto il perdono da Luigi XVI dato a tutti coloro che gli erano stati ingrati. E v' era certamente che perdonare: imperciocchè molti da lui insignemente beneficati, come prima si sparsero le massime della libertà e della pretesa sovranità del popolo, dimentichi de' ricevuti benefizj ardirono tosto annoverarsi fra i nemici suoi. La *Galleria de' contemporanei*, che spira filosofia ad ogni pagina non vuole che accusiamo costoro d' ingratitudine, e dice che, persuasi essendo delle nuove massime, non poteano ricusare di seguitarle, nè ricordanza di benefizio, nè giuramento prestato dovea trattenerli.

Quando poi fra l' immenso plauso e la gioja del popolo esultante si annunziò imminente la venuta di Luigi XVIII molti si dedicarono a lui e gli furono fedeli per modo che il giuramento a lui prestato non disdissero al ritorno del Buonaparte e nel tempo della sua usurpazione. Questi rimprovera però l' allegata Galleria de' contemporanei dell' avere abbandonato il Buonaparte, cui aveano fatto giuramento. Ma l' autore di questo dizionario non si è accorto della contradizione, in cui è caduto. Imperciocchè se i principj nuovi della pretesa sovranità del popolo adottati dai primi poterono a suo giudizio liberare dal vincolo sacro del giuramento prestato al re e dalla gratitudine a lui dovuta, ugualmente almeno i principj antichissimi di quella, che ora chiamano legittimità, adottati dai secondi doveano liberarli dal giuramento fatto una volta al Buonaparte. Più altre ragioni mi si offrirebbono spontanee per combattere quell' ingiusto rimprovero; ma non è del mio instituto il confutare gli errori de' nuovi filosofi. A me basta d' aver mostrato la contradizione di quello scrittore, e aver dato un saggio della gratitudine secondo le filosofiche teorie.

Ove però qualche luce di virtù potessero mostrarci pure i filosofi sarebbe questa costante non essendo alimentata dalla Religione? Il conte Giambatista Roberti, che fu Ge-

suita *dum fata, Deusque sinebant*, scrisse un aureo libro intitolato *della probità naturale*, che vorrei vedere nelle mani di tutti, e massimamente della gioventù. Egli porta opinione, che *la probità ed onestà naturale venga meno spesso ne' fatti, perchè essa soverchiamente stima se stessa, e contenta delle sue forze puramente naturali, ricusa gli ajuti, che le potrebbon venire dal Cristianesimo* (1). Quindi propone sei casi, ne' quali dubita, che la probità naturale sia per mancare. I casi sono, 1. *qualora si spera un gran bene*: 2. *quando si teme un gran male*: 3. *quando la tentazione sia grande*: 4. *qualora si sieno premesse tutte le disposizioni alla colpa*: 5. *quando si creda sicuro il segreto*: 6. *quando si possa fare qualche apologia della colpa*. Con molte ragioni ed esempj egli teme forte che in sì fatti assalti la probità naturale debba soccombere. Ma gli onesti uomini diranno, che se vi sono certi pericoli di cadere, vi sono ancora certi presidj atti a farli resistere, senza che v' abbia uopo della Religione. Un bel naturale porta per se stesso al ben fare; la buona educazione vi ci avvezza; una certa urbanità o decenza de' costumi universalmente richiesta domanda che si osservi la buona morale; lo

(1) Roberti *Probità naturale* fra le sue opere T. I. p. 3.

vuole altresì il proprio decoro, ossia un discreto desiderio della stima altrui; i castighi temporali ci distolgono dall' operar male, e i premj pur temporali ci allettano ed invitano ad operar bene; e finalmente ne invita a ciò la ragione, e la bellezza della virtù considerata in se stessa. Sono questi i presidj in cui gli onesti filosofi diranno forse di poter confidare. Il Roberti non li tace, ma gli fa vedere tutti manchevoli, e come il faccia con grande evidenza altri lo veda nel suo libro. Io darò qui un esempio: nè voglio che sia il caso di grandissima tentazione, nella quale pare che la fragilità dell'umana natura di proprio diritto richieda qualche compatimento. Bernardino di Saint Pierre elegante scrittore e cattivo fisico, fu un filosofo umanissimo. La *Galleria istorica de' contemporanei*, da me allegata più volte, il loda dicendo, che aveva *la morale la plus douce, comme la plus pure, à la fois philosophique et religieuse* (di quale religione poi non l' ha detto).... *la plus aimable bienveillance envers ses semblables, accompagnée d' une touchante melancolie à l' aspect de leurs souffrances et de leurs erreurs*. Non fu però necessario un cimento grande per far cadere quest' uomo di morale dolcissima, e cadere pubblicamente. Il francese Giornale dell' Impero de' 4 di gennajo del 1809. dice ch' egli *oubliant toute*

cette philanthropie qui respire dans ses Ouvrages, alla jusqu' à demander, je ne sais plus dans quelle preface, qu' on appliquât à ceux qui contrefesoient ses livres la peine de mort, que nos lois n' infligent pas même aux voleurs proprement dits quand le vol a été commis sans meurtre, ou sans effraction. Il faut avouer que les philosophes sont quelque fois bien violens. La sentenza è dura ma è vera ed opportuna. Male, e contro la morale evangelica disse il *virtuoso* Rousseau, *fais ton bien avec le moins de mal d' autrui qu' il est possible;* ma troppo peggio l' *umanissimo* Saint Pierre per meglio vendere i suoi libri voleva che fossero morti coloro che li ristampavano.

Se queste mie carte giungessero mai sotto gli occhi di qualche filosofo m' intuonerebbe agli orecchi quel verso, *Vae tibi, vae nigrae dicebat caccabus ollae;* e poi soggiungerebbe, *sono forse immacolati i Cristiani?* E qui togliendo il freno alla sua bile ora con veri, ora con falsi fatti si scaglierebbe contro la nostra santa Religione, e contro chi la seguita, con la più furiosa catilinaria. Facile però sarebbe la risposta. Ottima è la morale della cattolica Religione. Lo stesso Rousseau confessa essere ottima la morale del vangelo. So che perversa la chiama il Boulanger nel Cristianesimo svelato, o chi è l' autore di questo

libro stampato sotto il suo nome. Ma il Marguerit nell' articolo che di questo scrittore ha fatto nella Biografia universale parla d' un esemplare, cui il Voltaire aveva aggiunto qua e là alcune annotazioni, di propria mano, e al luogo allegatò scrisse queste parole: *si può chiamare perversa la morale di Gesù Cristo?* E nelle sue opere disse: *Lo stoicismo ci ha dato un solo Epitteto, e la filosofia cristiana forma migliaja d' Epitteti che non sanno d' esser tali, e la cui virtù giunge fino a ignorare la stessa virtù loro* (1). Il Rousseau scriveva a M. d' Offreville ai 4. d' ottobre del 1761: *il Cristiano non ha bisogno che della logica per essere virtuoso;* quello stesso Rousseau, che molto diversamente pensava de' filosofi. Fino lo stesso apostata Giuliano imperatore, che odiò tanto il cristianesimo e i suoi seguaci, lodò la virtù di questi, benchè, finta la dicesse ed empia, e avrebbe voluto che i suoi pagani li imitassero. *Perchè non volgiamo lo sguardo*, scriveva ad Arsacio, *a quelle cose, per cui crebbe l' empietà de' Cristiani, l' amore verso gli ospiti, la cura nel seppellire i morti, la finta santità della vita? ..... Gli empj Galilei* (così chiamava i Cristiani) *alimentano non solo i loro, ma i nostri* (pagani)

(1) *Volt. Oeuvres* T. 10. p. 223.

ancora (1). Se la morale del Vangelo commendaron costoro, che furono pure i capitani dell' incredulità, in qualche lucido intervallo in cui non furono dalle passioni affascinati, vorrà poi qualche furioso, che si arroga il titolo di filosofo, condannarla? So che non tutti i Cristiani osservano questa morale, e parecchi ve n' ha insignemente perversi, che in molti modi abitualmente la trasgrediscono, ed altri ve n' ha, che vorrebbono pure osservarla, ma spinti dalle passioni cadono talvolta in qualchè fallo. Ma che per ciò? Se la retta ragione illuminata, e sostenuta potentemente dalla Fede, dal pensiero d' un Dio presente, dal timore d' una pena eterna, dalla speranza d' un eterno premio non basta assai volte a taluno per non cadere, come poi potrà bastare la debole umana ragione sola, vie più infievolita dalle passioni, e priva d' ogni ajuto? Chiunque non è dissennato e vuole essere sincero dee confessar che non basta. L' objezione dunque si rivolge tutta a rimprovero de' miscredenti. Ma v' è di più. Se il cattolico pecca, ha nella sacramentale confessione pronto un lavacro, che lo monderà da ogni macchia; ma se peccando ha danneggiato altrui o nella roba, o nella fama, o in qualsivoglia altro modo, è costretto a rendere il mal tolto, restituire il buon

(1) *Jul. ep.* 49. fra le sue opere. T. 1. p. 429.

nome, e in una parola riparare il danno fatto. Fino il desiderio della roba o della donna altrui, fino il pensiero contrario al buon nome altrui gli è vietato. Quando è che l' incredulo restituisca ciò che ha involato? Quando è che solennemente confessi d'essere stato maledico?

CAPO IV.

Ravvedimento degl' increduli.

Sono gl' increduli persuasi veramente degli errori che dicono, e si brigano di spargere con grande studio? Nò. Se fossero persuasi sarebbero costanti, e non sono, di che danno parecchie dimostrazioni. Insigne e sola salutare fra queste dimostrazioni d' incostanza è il pentirsi che alcuni fanno in vita, e più sovente presso alla morte; e di questa sola parlerò in questo capo. La messe, che mi si presenta qui per esser colta, è grande; ma io sarò contento d'una picciola porzione. Cominciamo da quelli, che nel vigor dell' età abbandonarono i loro errori. Tale fu in Inghilterra Giorgio Littleton in prima Deputato del parlamento, poi segretario del principe di Galles. Un tempo fu deista e poi si fece difensore della religione scrivendo un libro, che intitolò, *la religione*

cristiana dimostrata per la conversione e l'apostolato di s. Paolo (1).

In Francia mi si offre prima d'ogni altro alla memoria l'abate Gio. Martino di Prades. Costui fu educato per la vita ecclesiastica nel celebre seminario di s. Sulpizio; e pareva che dopo quell'egregia istituzione non dovesse temersi in lui pervertimento di cuore e di mente. Ma non fu così. Fatto poi baccelliere alla Sorbona pubblicò certe tesi, che secondo l'uso di quel tempo doveano per lui sostenersi disputando pubblicamente (2). Erano in quelle tesi molte ree proposizioni su la natura dell'anima, sul bene e il male morale, su l'origine della società, su la legge naturale e la religione rivelata, ed altro. Sopra tutto eccitava lo sdegno de' savi l'empia comparazione fra le guarigioni d'Esculapio e le guarigioni miracolose di Gesù Cristo. Furono condannate da Benedetto XIV, dalla Sorbona, dall'arcivescovo di Parigi, e dal Parlamento, talchè egli temendo altri guai fuggì, e si riparò a Berlino recando al re Federico lettere di raccomandazione de' filosofi francesi. Quel re lo fece canonico di Breslavia, il che fu una beffa

(1) È stampato in Inghilterra il 1747. e fu poi tradotto in francese dell'abate Guenée il 1754.

(2) *Quaestio theologica: quis est ille, cujus in faciem Deus inspiravit spiraculum vitae? Lut. Par.* 1751.

fatta alla religione. La beffa però fu di gran vantaggio al Prades. Imperciocchè il vescovo di Breslavia avendo pietà di lui, il fece accorto de' suoi errori, per modo che ritornato a coscienza fece una pubblica ritrattazione a' 6 di aprile del 1754 dicendo, che *sola una vita non gli bastava per piangere la sua passata condotta, e per ringraziare il Signore della grazia che gli aveva fatta*. Dopo ciò visse fino al 1782 (1). Più celebre è la conversione del Larcher. Da prima fu nemico de' traviamenti filosofici, e scrisse un *supplimento alla filosofia della storia* del Voltaire; con che si procacciò tutto il furore di costui, che lo sfogò colla *Difesa di mio zio*, chiamandolo, secondo suo costume, *caprone, sordido, pedante*. Ma le ingiurie non sono ragioni, e le menzogne del beffeggiatore erano manifestamente palesate nel libro del Larcher. Chi avrebbe creduto che dopo essersi così gloriosamente opposto a questo principale nemico del cristianesimo, dovesse poi unirsi ai filosofi per combattere lo stesso cristianesimo? E pure così avvenne, e preso da sì fatto furore, nelle annotazioni e nella cronologia aggiunte alla sua bella traduzione di Erodoto si brigò di combattere la cronologia mosaica per far guerra alla religione. Ma fi-

(1) Feller *Dict. hist.* Art. Prades. Laharpe *Cours de litt.* T. 11. p. 91.

nalmente, vedute nell'orrore della rivoluzione le spaventose conseguenze della falsa filosofia, fece senno, e ritornò alla Chiesa colla seguente dichiarazione.

» Io sottoscritto Pietro Enrico Larcher di-
» chiaro, che essendomi unito co' pretesi fi-
» losofi, aveva risoluto con alcuni fra loro di
» distruggere, quanto fosse in me, la religione
» cristiana. Con questa intenzione osai stam-
» pare nelle mie annotazioni sopra Erodoto
» massime e proposizioni tendenti a sconvol-
» gere ogni religione. Quantunque in un sag-
» gio sopra la cronologia d' Erodoto sia per-
» messo di rappresentare il sistema del padre
» della storia, o piuttosto quello degli Egi-
» ziani, tal quale questo storico l' avea con-
» cepito, seguendo il racconto de' loro sacer-
» doti; confesso nondimeno a mia confusione
» di non aver esposto tale sistema, e di non
» averlo accompagnato di tutte le prove di
» cui era capace, fuorchè col fine di scredi-
» tare la cronologia de' libri santi. Persuaso
» come sono di tutte le verità insegnate dalla
» religione cattolica apostolica e romana de-
» testo sinceramente e di cuore queste massi-
» me abbominevoli, e queste assurde opinioni:
» vorrei non averle mai esposte, e ne doman-
» do perdono a Dio, e alle anime buone che
» scandalizzai. Io voglio vivere e morire nel
» seno della chiesa cattolica apostolica roma-

» na ; credo tutte le verità ch' essa insegna ,
» e voglio colla grazia di Dio conformare ad
» essa tutte le mie azioni ».

» Fatto in Parigi il giorno 5 maggio 1795

» *Sottoscritto* LARCHER.

Nè fu questo un ravvedimento passeggiero; ma non lo smentì mai nella rimanente sua vita, che fu di diciassette anni, e stampando di nuovo il suo Erodoto emendò gli errori, facendone avvertiti i lettori nella prefazione. In questa guisa si pentì, si corresse e pose riparo allo scandalo (1) La *Galleria storica de' contemporanei*, cui non sono a grado le conversioni de' miscredenti, che potea fare riguardo al Larcher? Tacere il suo pentimento? Ma la seconda impressione avrebbe accusato quel malizioso silenzio. Niun altro espediente gli rimaneva, fuorchè non registrare il suo nome, e così ha fatto, quantunque tanti altri vi si trovino meno di lui meritevoli. Altri più comodi espedienti ha preso pel Laharpe, e per l' americano Olavides.

Filosofo altresì fu il Laharpe e inoltre amò la rivoluzione. Calunniò con un suo libro gli

(1) *L' ami de la Relig. et du Roi T.* 2. *p.* 392. *Cavedoni nelle Mem. di Rel. e lett.* T. 5. p. 392.

ultimi re di Francia (1), e lesse nel liceo un inno alla libertà, spirante ferocia. La filosofia e il furore per la mentita libertà non bastarono per salvar lui, come altri senza numero, e fu carcerato. La lettura della Sacra Scrittura fu il mezzo, di cui la grazia di Dio si servì per richiamarlo, come un tempo s. Agostino, dagli errori, in che per lo spazio lungo di quaranta anni era stato ravvolto (2). Fu un vescovo suo compagno di prigionia che lo confortò a leggerla. Tornato così a coscienza e a pentimento, e poi posto in libertà conservò sempre gli stessi sentimenti per nove anni che sopravvisse, e li professò pubblicamente nel *Corso di letteratura*, e nel *Fanatismo della lingua rivoluzionaria*. Vie più l'avrebbe fatto se la morte non gli avesse impedito di condurre a fine l'*Apologia della Religione cristiana* di cui ci rimangono solo pochi frammenti (3). La sua conversione lo fece segno agli scherni degli increduli, e principalmente ai petulan-

(1) *De la guerre declarée par nos derniers tyrans à la morale, aux lettres, et aux arts.* 1796. in 8.

(2) È chiaro che di se intese parlare in un frammento impresso nel suo corso di letteratura T. 22. p. 528. e 529.

(3) Sono nel T. 12. del corso di letteratura dopo l'indice.

ti sarcasmi dello Chenier ne' suoi *Nouveaux Saints;* ma egli restò immobile come scoglio contro le tempeste, tenendo in niun conto le dicerie degl' insensati. Dovea dire fra se quelle parole dell' Apostolo, *mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die .... qui autem judicat me Dominus est* (1). Presso a morte poi confermò i suoi sentimenti, sì domandando e ricevendo per due volte il S. Viatico, come ancora colla seguente dichiarazione, che dettò a un notajo nel codicillo aggiunto al suo testamento. = Avendo jeri avuto la fortuna di rice-
" vere per la seconda volta il S. Viatico,
" credo dover fare un' ultima dichiarazione
" de' sentimenti che ho pubblicamente mani-
" festati da nove anni in quà, e ne' quali
" persevero. Cristiano per grazia di Dio, e
" professando la religione cattolica apostolica
" romana, in cui ho avuto la fortuna di na-
" scere, e d'essere educato, e nella quale so-
" la voglio finir di vivere e morire, dichia-
" ro che credo fermamente tutto quello che
" insegna la Chiesa romana, sola chiesa fon-
" data da Gesù Cristo; che condanno collo
" spirito e col cuore tutto quello che essa
" condanna; che approvo parimente tutto
" quello che essa approva; perciò ritratto

(1) I. Cor. 4. 3.

» tutto quello che hõ scritto e stampato col
» mio nome, contrario alla fede cattolica o
» ai buoni costumi, disapprovandolo e per
» quanto posso, condannandone e dissuaden-
» done la promulgazione, ristampa, e rap-
» presentazione su i teatri. Ritratto ugual-
» mente ogni proposizione erronea, che avessi
» detta in questi diversi scritti. Esorto tutti
» i miei concittadini a nutrire sentimenti di
» pace e di concordia; domando perdono a
» quelli, che hanno creduto potersi lamen-
» tare di me, come sincerissimamente io per-
» dono a tutti quelli, di cui ho avuto moti-
» vo di lamentarmi. = Compita questa dichiarazione fece recitare le preghiere degli agonizzanti, dopo di che rivolto a M. Fontanes suo amico e compagno nell' istituto gli disse: *amico mio, ringrazio il cielo, che mi ha lasciato lo spirito abbastanza libero per sentire quanto sono belle e consolanti queste orazioni*. La galleria storica dei contemporanei non potea tacere la conversione del Laharpe, che tanto era pubblica e solenne; ha però mentito attribuendola al timore di vedere nuovamente la Francia per gli orrori della rivoluzione immersa nell' ignoranza, e solamente vuole che si creda averci contribuito l' eloquenza di un vescovo. Ma le cose dette accusano l' autore di menzogna.

Maggiori sono le falsità ivi dette parlando di un altro incredulo convertito: Questi è Paolo Olavides nato in America nella città di Lima. Venuto in Europa fu fatto segretario del conte d'Aranda ambasciatore del re di Spagna a Parigi. In questa principal sede della falsa filosofia diventò miscredente, ma seppe forse per qualche tempo celare i suoi errori. Carlo terzo lo fece intendente di Siviglia, ed egli bene rispose ai doveri della sua carica per ciò che spetta a promuovere la coltivazione de' terreni incolti, la popolazione, e le manifatture, di che vuolsi lodarlo per avere bene satisfatto ai comandi del governo. Ma deesi però rimproverarlo per avere ivi a suo talento operato quanto potè contro la Religione, e parlato da incredulo spacciando i suoi errori. Non potè ciò restare occulto al tribunale dell' Inquisizione, che uditi settantadue testimonj, e trovatolo reo di settantasei malvage proposizioni, lo confinò in un convento e gli assegnò due ecclesiastici, che dovessero farlo accorto de' suoi errori. Nel suo confine però avea non piccola libertà, talchè fuggì e si riparò a Venezia, poi in Francia. Ma se ivi perdè la Fede la prima volta, la riacquistò allora, ed è da credersi che l'iniquità della rivoluzione contribuisse non poco al suo ravvedimento. Frutto della sua conversione fu un' opera per lui scrit-

ta in lingua spagnola , e intitolata *il Vangelo in trionfo* che il Buynand des Echelles tradusse in francese (1). La Galleria storica parlando di lui mentisce dicendo I. che l' Inquisizione lo fece mettere in carcere, perchè un convento non è una carcere , ed ivi ebbe tanta libertà, che potè fuggire: II. che la superstizione e l' invidia lo condannarono per aver rese popolate e ridenti le aride terre della Sierra Morena . Già è noto, che nel linguaggio de' nuovi filosofi *superstizione* significa Religione ; nè qui occorre aggiugnere altre riflessioni . Degno poi di riso , o piuttosto di compassione è il dire, che per invidia fu condannato l' Olavides , quando se qualche vantaggio apportò alla Sierra Morena non fece che eseguire i comandi del suo governo. Perchè niuna prova si porta di quell' invidia ? Perchè si tace de' settantadue testimonj , che fecero fede de' suoi errori ? III. La terza menzogna è che gli furono attribuite opinioni assurde, con che ha voluto intendere essere state false le accuse mossegli contro come vedremo alla quinta menzogna . IV. Quarta menzogna , che vegliavano su lui alcuni frati stupidi , che lo riguardavano solamente come un eretico da convertire . Ma che stupidi fossero quei claustrali è un' invenzione dell' autore, e

(1) A Lione 1805. 4. vol. in 8.

sarebbe stata grande stoltezza lo scegliere uomini stupidi per illuminare un incredulo. V. Quinta menzogna, che il suo libro del trionfo del vangelo essendo contro gl' increduli mostra, che falsa era l' accusa d' incredulità datagli dall' Inquisizione: ma ciò prova solo che l' autore della Galleria è un pessimo logico. Compiangiamo la cecità volontaria dell' autore, e compiangiamo ugualmente quelli fra i suoi lettori che si lasciano da lui ingannare.

Bastino questi pochi esempj d' uomini celebri, che si ravvidero, e sopravvissero al loro ravvedimento, durando costanti. Vediamone ora alcuni altri, che si pentirono in morte. *Ho sentito da un gentiluomo*, dice il Bayle, *che il S. Hibal, celebre spirito forte, si doleva, che niuno della loro setta aveva il dono della perseveranza. Diceva: essi non ci fanno onore: quando si vedono al letto della morte si disonorano, si smentiscono, muojono come tutti gli altri ben confessati, e comunicati* (1). Queste parole fanno conoscere, come al tempo del S. Hibal, cioè nel secolo decimo settimo, era frequente la conversione degl' increduli in morte. Non si era in quell' età introdotta l' atroce crudeltà, che i falsi amici dell' incredulo moribondo gl' impedis-

(1) *Bayle Dict. Hist.* alla v. *Bion. ann.* (E)

sero di ritornare al seno della chiesa, confessando i proprj errori. Ciò si è fatto più e diverse volte nel secolo passato; e di alcune fra le più celebri vittime di tanta iniquità esporrò qui la lagrimevole storia, quantunque già da molti ripetuta. Comincerò dal Voltaire tanto famoso corifeo della filosofia, nel quale si rinnovò il tristo esempio d' Antioco: *orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non erat misericordiam consecuturus* (1).

Due volte pentissi costui de' suoi errori essendo gravemente infermo. La prima fu in Sassonia, e mandò cercando un prete, a cui si confessò, domandò il santo Viatico, e il ricevette con mostra di pentimento. Tornato però in sanità fece vista di ridersi di quanto aveva fatto, e disse al Dieze, che di quel tempo era suo segretario: *avete veduto, amico mio, la debolezza dell' uomo*. Il Dieze poi non più segretario di quell' empio, ma bibliotecario dell' università di Gottinga narrò tutto il fatto al de Luc nel 1776; e questi lo partecipò al Barruel in una lettera che leggesi nel tomo secondo a c. viij. delle *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*. Il Dieze e il de Luc furono uomini degni di fede. Il fatto dunque è certo: e se il Voltaire volle confessarsi e ricevere il santo Viatico, è certo

(1) II. Mac. 9. 13.

eziandio, che il pentimento non fu mentito, ma sincero, benchè solo durasse quanto durò il pericolo e il timor della morte.

Non così potè compiere il suo ravvedimento la seconda volta, benchè il bramasse, il che fu a' giorni estremi della sua vita.

L' importunità de' ministri ottenne da Luigi XVI al Voltaire la licenza di venire a Parigi, il che per la sua empietà gli era vietato. Egli vi si condusse, e tanto fu e così smodato l' applauso fattogli, che un giorno esclamò: *volete dunque farmi morire di consolazione?* Ma la consolazione fu breve, e le successe il lutto. Vomiti di sangue, e una forte stranguria lo sorpresero, e temendo di morire cominciò ancora a temere quell' eternità che fino allora avea disprezzata. Accorse l' abate Gaultier richiesto dal Voltaire, che alla sua presenza fece questa dichiarazione « Io sotto-
» scritto dichiaro, che da quattro giorni es-
» sendo attaccato da vomito di sangue all' età
» d' ottanta quattro anni, e non avendo potu-
» to andare alla Chiesa, il signor curato di s.
» Sulpizio essendosi compiaciuto d' aggiungere
» alle sue buone opere quella d' inviarmi il
» sig. abate Gaultier, sacerdote, io mi sono
» confessato da lui, e che se Dio dispone di
» me, muojo nella religione cattolica in cui
» sono nato, sperando dalla misericordia divi-
» na che si degnerà perdonarmi tutti i miei

» falli; e che se mai avessi scandalizzata la
» chiesa ne domando perdono a Dio e a lei. 2:
» marzo 1778. In casa del sig. marchese di
» Villette alla presenza del signor abate Mi-
» gnot mio nepote, e del signor marchese Vil-
» levieille.

Segnato VOLTAIRE.

Si sottoscrissero pure il Mignot e il Villevieille. Dietro poi allo stesso foglio aggiunse: » P. S. Il sig. abate Gaultier avendomi av-
» vertito che si diceva fra certa gente, che
» protesterei contro tutto quello che avessi
» fatto alla morte, dichiaro che questo è un
» antico scherzo attribuito da lungo tempo a
» molti più illuminati di Voltaire (1). » Il buon abate Gaultier recò questa dichiarazione al curato di s. Sulpizio ed al Beaumont arcivescovo di Parigi, i quali, come era da aspettarsi, decisero non essere sufficiente, che doveva riformarsi in senso positivo, e inoltre domandarsi al malato se credeva la divinità di Gesù Cristo così spesso da lui bestemmiata nelle sue opere. Ma i filosofi amici suoi, e fra questi il d'Alembert, e il Diderot l'assediarono per modo, che il Gaultier non potè ve-

(1) Questa carta fu inserita nel protocollo del notajo Memet.

derlo di nuovo e parlargli. Solo sei ore prima che spirasse fu richiamato dal Mignot, ma Voltaire era delirante. Morì ai 30. di maggio del 1778. Il Tronchin, che fu il suo medico, e vide i suoi furori e la sua disperazione in quella malattia, disse poi al vescovo di Viviers e ad altri: *immaginatevi tutta la rabbia e i furori di Oreste e non avrete che una debole immagine di quelli del Voltaire nell' ultima sua infermità. Sarebbe stato desiderabile che tutti i nostri filosofi fossero stati testimoni de' rimorsi e de' furori di Voltaire moribondo*. In quelle sue furie si volgeva ai miscredenti che lo circondavano dicendo loro; *retirez-vous; c' est vous qui êtes cause de l' ètat ou je suis. Retirez vous. Je pouvois me passer de tous vous autres; c' est vous qui ne pouviez pas vous passer de moi; et quelle malheureuse gloire m' avez-vous donc valu?* Preziose parole sono queste, che mostrano il suo convincimento d' avere errato perseguitando la religione; ma nel tempo stesso mostrano ancora che non avea deposta la sua superbia, ed era agitato dalla disperazione. Il Boscovich, che di quei giorni era a Parigi scriveva al suo amico Gio. Stefano Conti Patrizio lucchese così. « Avrà visto in varie gazzette, « che il Voltaire ha sofferto con grande co- « raggio le pene della sua grave malattia, e « che è stato tranquillo fino all' ultimo. Non

» lo creda: anche oggi sono stato assicurato
» da persone di primo rango, che è morto
» arrabiato e disperato: che il Tronchin ha
» detto pubblicamente in più luoghi, che a-
» vrebbe bramata presente ai suoi trasporti
» tutta la gioventù guastata da lui. Disse sul-
» l' ultimo a questo medico, che avea biso-
» gno, che gli conservasse la vita per quattro
» giorni. Gli rispose, che non vi era più tem-
» po. Allora l' ammalato dette in smanie, e
» disse: *vedo che sono abbandonato da Dio*
» *e dagli uomini*. Il medico rispose: *da Dio*
» *è un pezzo; dagli uomini non ancora* (1) ».
Le stesse cose furono a me riferite in Parigi il 1798. Sapevano ciò i filosofi, ma reputavano disonore della setta, che il principale duce della medesima si fosse ravveduto in quegli estremi, e confessato avesse i proprj errori. Quindi avvezzi essendo a mentire, quando il credevano utile, si affaticavano di spargere, che fu tranquillo e costante sempre, bestemmiando anche allora, come aveva fatto in tutto il corso della sua lunga vita (2).

(1) La lettera con molte altre del Boscovich si conserva dal signor conte Nicolao de' Nobili. Essa è in data de' 21 luglio 1778. Riguardo alle cose dette sopra si veda il libro intitolato *Circostances de la vie et de la mort de Voltaire*, e *Barruel Helviennes* T. 2. p. 92.

(2) V. la lettera del d' Alembert al re di Prus-

L' iniquo officio, che il d' Alembert co' suoi compagni di miscredenza prestò a quello sciagurato, affinchè non compiesse l' ultimo atto del suo ravvedimento, fu poi fatto a lui pure. Di lui ho parlato altrove, ed ora dirò solamente della sua morte. Quando il parroco di s. Germano seppe, che il d' Alembert era gravemente infermo si condusse a casa sua; ma il marchese di Condorcet gl' impedì di vederlo e parlargli. Le circostanze pertanto della sua morte sono ignote; ma che in quegli estremi fosse agitato da' rimorsi è certo. Palesò ciò senza volere il Condorcet dicendo: *si je ne m' étois pas trouvé là il faisoit le plongeon.* Ma poi scorgendo, che queste sue parole scoprivano l' arcano, si adoperò di porvi riparo, onde interrogato un giorno sulle circostanze di quella morte disse: *non è morto da vile:* E al re di Prussia scrisse ai 22 di novembre del 1783 che era morto con tranquillo coraggio e forza di spirito. In altro modo però gli aveva scritto il Grimm, dicendogli che negli ultimi tempi la malattia gli aveva indebolito lo spirito.

Anche Diderot fu vittima de' crudeli suoi pretesi amici. Solo un amico vero egli aveva di cuor retto, perchè la falsa filosofia non glie-

sia del primo di luglio 1778, fra le opere di questo T. 8. p. 154.

lo avea guasto, ma era vero cristiano. Egli era suo bibliotecario, ed oltre a ciò medicavagli le piaghe che avea alle gambe. Un giorno osservando avere quelle piaghe un aspetto più tristo del solito, e tale che non lontana minacciavano la morte del filosofo, fatto cuore gli parlò così. *Voi mi vedete oggi, più che altra volta mai, commosso per la vostra sorte. So quanto vi debbo; vivo de' benefizj vostri; voi mi onorate d' una confidenza, cui io non poteva aspirare. Mi dorrebbe d' essere ingrato, e mi accuserei d' essere, se vi lasciassi ignorare il pericolo, che lo stato delle vostre piaghe m' annunzia. Voi dovete dare delle disposizioni, e sopra tutto dovete prendere delle precauzioni pel mondo, in cui siete per entrare. Sono giovine, lo so; ma siete voi sicuro, che la vostra filosofia non vi lasci un' anima da salvare? Io non ne dubito, e non posso pensare alla sorte, che sovrasta al mio benefattore, e non farlo avvertito d' evitare una sciagura eterna. Badate bene, v' è anche tempo. Perdonate un avviso che debbo alla gratitudine, ed all' amicizia vostra per me.* Le parole non caddero in vano. Fatta qualche riflessione il Diderot chiese un confessore; venne il Tersac curato di s. Sulpizio più volte; e il filosofo preparava una pubblica ritrattazione de' suoi errori. Ma gl' increduli suoi amici il seppero, e accorsero a lui per impedi-

re cogli artifizj ciò che temevano, e che in fatti era vicino a compiersi. Gli fecer credere che il pericolo non era sì grande come gli era stato detto; e che andando in villa sarebbe guarito. Il Diderot resistè qualche tempo; ma siccome l' uomo facilmente crede quello che desidera, si lasciò poi sedurre, e seguitò il frodolento consiglio. In villa i falsi amici l' accompagnarono e il circondarono indefessi finchè ebbe vita, e poi lieti del consumato tradimento sparsero voce, che tranquillamente e senza rimorsi era morto a mensa (1).

Oltre misura doloroso è il racconto di sì cieca miseria, e di sì crudele perversità: miseria di quelli, che ben conoscevano il mal fatto, ma non bastava loro l' animo per ripararvi pienamente discacciando i falsi amici; perversità di coloro che gl' impedivano di compiere gli atti necessarj. I primi erano pentiti e si vergognavano del loro pentimento: erano combattuti dal timore de' giudizj divini e dall' orgoglio. I secondi nulla curando le agitazioni e l' angustie, che crociavano il moribondo, abborrivano, che se ne palesasse il ravvedimento, il quale accadendo ne' capitani della setta era un rimprovero vittorioso della loro filosofia. Ma per quanto facessero costoro, gli avvenimenti per me esposti non rima-

(1) Morì ai 2. di Luglio del 1784.

sero celati, e mostrano chiaro, che gli stessi increduli conoscono falsi i loro insegnamenti tosto che le passioni calmate alquanto lascino loro sentire le voci della ragione.

Ma lasciamo questi lagrimevoli esempj, e passiamo ad altri di più grata ricordanza. Cominciamo da due eterodossi; il Collins e il de la Serre. Inglese era il primo, e parecchi libri scrisse contro la religione. Pare però che alla morte si ravvedesse protestando d' aver sempre opinato, dover ciascheduno fare ogni sforzo per servire, quanto può meglio, Dio il principe e la patria, e il fondamento della religione consistere nell'amor di Dio e del prossimo. Questa dichiarazione opposta essendo alle cose scritte nelle sue opere è una vera ritrattazione. L' altro eterodosso, di cui voglio parlare è il de la Serre, che il 1745 stampò un empio libro; ed affinchè non mancasse la sua iniquità anche al frontispizio vi pose la finta data di *Trevoux, a spese della Compagnia di Gesù* (1). Il libro fu arso per ordine del Parlamento di Parigi. L' autore non sopravvisse

(1) *Examen de la Religion, dont on cherche l' eclaircissement de bonne foi, attribué a M. St. Evremont, a Trevoux, aux dépenses des Peres de la Société de Jesus* 1745. in 12. Di nuovo *Londres* 1745. ed ivi 1761. Nella seconda e terza edizione si dice *traduit de l' Anglois de Cilbert Burnet.*

che tre anni; ed essendo gravemente ammalato in Maestricht, ai 10 di aprile del 1748 giorno precedente alla sua morte, chiamò il ministro calvinista Vernéde, e condannando gli errori detti gli dichiarò l' opera esser sua, non del Saint Evremond, nè del Burnet, cui era attribuita. Il Vernéde poi rese pubblico il ravvedimento in una lettera alla quale è unita quella dichiarazione (1). Potrei aggiugnere il conte di Rochester, cui non so qual vescovo anglicano ritrasse dalla miscredenza, ed altri parecchi, non però tanti quanti de' cattolici, de' quali ora terrò discorso.

Cominciamo da un grammatico, ma tale grammatico, che ammaestrando fanciulli si adoperò di renderli miscredenti. Questi è Cesare Chesneau du Marsais. Entrò da prima fra i padri dell' oratorio; ma tosto accortosi, che la vita ecclesiastica non eragli adattata, lasciò le sacre vesti, e menò moglie. La sua donna però era troppo cristiana, e annojato di lei, come della vita ecclesiastica, la lasciò. Fu ajo o maestro di giovinetti di nobili famiglie, e poi stabilì un collegio, o come dicono in Francia, una pensione da lui diretta, nella quale non so se molto imparassero i fanciulli nelle lettere, ma so che molto perdevano nella fe-

(1) È nella *Bibliothéque raisonnée* T. 41. p. 76. Barbier *Anonymes* T. 3. p. 88.

de. Il re fece chiudere quel collegio, dove iniquamente si tradivano i genitori ne' loro figli. Questa saggia determinazione di Luigi decimoquinto fu quasi una raccomandazione pe' direttori dell' Enciclopedia, che gli affidarono la parte della grammatica, nella quale valeva non poco: e già aveva scritto alcuni libri di questo genere. Se in questi non gli si offrì occasione di spargere i suoi errori, la trovò però scrivendo altre opere, e ne fece uso. Nell' ultima sua malattia però si riconciliò colla chiesa. Ne fa testimonianza il Voltaire in una lettera al d' Alembert de' 6 di decembre del 1757 dicendo *mi duole delle smorfie* (*simagrées*) *del du Marsais in morte.* Ognuno intende il significato di queste parole scritte da lui. Pareva a costui che disonor della setta fosse il pentirsi, e ciò essendo accaduto in un enciclopedista gli dispiacque oltre modo. Per alcuni altri, che non erano nel novero de' suoi cari, il Voltaire diede vista di calmare il suo dolore col disprezzarli. Così avvenne al Deslandes, di cui dice nella citata lettera, che morendo volle che si abbruciasse certo suo libro *su gli uomini grandi morti scherzando.* E poi aggiunge: *e chi sapeva nè pure che egli avesse fatto questo libro?* Non solamente però il Deslandes ordinò quell' abbruciamento, ma tutti ritrattò i suoi errori, di che fece attesta-

to il marchese de la Sone suo genero (1). Ugual disprezzo ottenne da lui il Maupertuis, contro il quale aveva odio antico. Di lui scrisse al d' Alembert ai 25 d' Agosto del 1759. *Che dite del Maupertuis morto fra due Cappuccini? Da gran tempo era ammalato di ripienezza d' orgoglio; ma nol credea nè ipocrita nè imbecille.* Vera cosa è che morì a Basilea confortato in quelli estremi da due cappuccini da lui desiderati. Se talvolta scrivendo onorò la religione e il Vangelo, altre volte però nelle opere a fisica pertinenti, seguendo l' impeto d' una troppo fervida fantasia disse cose stravaganti, e potè essere accusato di materialismo.

Un altro genere al tutto diverso si scorge nel Fontenelle. Egli non era gran filosofo; ma essendo segretario dell' accademia delle scienze scrisse anno per anno la storia della medesima e gli elogj degli accademici, e in ciò fece mostra di molte cognizioni nelle scienze naturali, quantunque fosse un cattivo fisico. Ambì principalmente la gloria di scrittore grazioso, arguto, vivace, pieno di sali, e di piacevolezza, e l' ottenne. Così facendo scrisse la storia degli oracoli, dove spesso scherzando, e niente esaminando a fondo lasciò trasparire un riprovevole scetticismo. Il P. Balthus co-

(1) V. *Biogr. univ.* alla voce *Deslandes.*

nobbe il pericolo dell' opera, e la confutò per modo che il Fontenelle non ardì replicare. Maggior delitto vuolsi fargli per la *relazione dell' isola di Borneo*; per la *lettera su la risurrezione del corpo*, per uno scritto *su l' infinito*, pel *trattato su la libertà* e per qualche altro scritto, in cui la religione è più direttamente combattuta. L' abate Trublet suo amicissimo, che scrivendone la vita ne fece uno smoderato panegirico, pervenuto a questo punto dice, che può dubitarsi se queste cose sieno sue, ma deesi desiderare che non sieno. Il ripiego dell' ottimo panegirista è certamente molto piacevole. Quest' uomo, che scherzava su tutto, reputò savio consiglio di non ischerzare vicino alla morte. Negli anni estremi della sua vita vide assai volte il P. Bernardo d'Arras cappuccino, negli ultimi giorni del 1756 si trattenne lungamente col curato di s. Rocco, e il primo di gennajo dell' anno seguente domandò il s. Viatico protestando, che avea vissuto, e volea morire nel seno della cattolica Chiesa.

Il Maupertuis però e Fontenelle, quantunque errassero, non furono di quei più fieri nemici, i quali parea che vivessero solo per farle aperta guerra. Tale dovrebbesi credere il Boulanger se fossero veramente opere sue quelle che portano il suo nome. Ma sebbene questi libri, ed alcuni articoli della prima En-

ciclopedia che hanno il suo nome, in parte non sieno suoi, in parte sieno stati alterati, come dirò nel capo quinto, non può negarsi, che fosse miscredente. Traviato da un' ardente immaginazione credette vedere nelle viscere della terra tracce di grandi rivoluzioni. Si accinse allo studio delle lingue greca, ebraica, araba, e siriaca, e imparati appena i primi elementi fece congetture strane, e immaginò innumerabili diluvj universali, come crisi della natura, che in una lunga serie di secoli in questo modo rinnovò molte volte l' umano genere e se stessa. Ma nell' estrema infermità le congetture si dileguarono come fumo. Le detestò, allora confessò che la vanità, i pomposi elogj conceduti liberamente da' falsi filosofi alle sue opere manoscritte, e i loro discorsi gli aveano sconvolta la mente, e resolo furioso; ritrattò i suoi errori, e pregò il suo confessore abate Lambert di publicare la sua ritrattazione (1).

Intorno allo stesso tempo morì il matematico Bouguer, di cui sarebbe ignoto che fu incredulo, se la sua conversione non ce ne avesse dato contezza. Infatti le opere, che di

(1) *Biografia universale art. Boulanger. Mem. pour servir à l' hist. eccl.* T. 4. p. 285. *Ann. phil. mor.* T. 2. p. 173. *Cavedoni Mem. di Rel. mor. e lett.* T. 4 p. 61.

lui abbiamo alle stampe sono su l' ottica, su la navigazione, su la figura della terra e simili, nelle quali niente è che alla religione sia contrario. Pure fu miscredente e in morte pianse i suoi errori, come c' insegna la *Relation de la conversion et de la mort de M. Bouguer par le P. Laberthonie Dominicain. à Paris* 1774 in 12. Mi duole di non aver veduto mai questo libro, nel quale saranno certamente notizie utili al mio intento (1).

Sventuratamente celebre è la miscredenza del marchese d' Argens, del quale ho parlato, e parlerò di nuovo in altri capitoli. Ora debbo ricordar solamente la sua morte. Lasciata la corte di Federigo re di Prussia andò in Provenza in casa del presidente d' Eguilles suo fratello, uomo dotto, e cristiano. Il marchese ora leggeva il testamento nuovo, ora esponeva i suoi dubbj nel fatto della religióne al presidente, che gli scioglieva, e rispondeva alle obiezioni. Talvolta conducevasi in villa coll' abate d' Argens altro fratello e coll' abate di Monvason, i quali pure si adoperavano d' illuminarlo. Un giorno disse al primo: *io non credo anche, ma t' assicuro che nè pure discredo.* Mentre i dubbj combattevano così nella sua mente andò a Tolone in casa la baronessa de la Garde dove ammalò. L' infermità sciolse

(1) *Feller Dict. hist. art. Bouguer.*

i dubbj, domandò i santi Sacramenti, e dichiarò d' essere pentito de' suoi errori. La sua dichiarazione fu registrata nel libro delle deliberazioni del capitolo di Tolone (1).

Bella oltre modo e commovente è la dichiarazione dal Toussaint fatta in morte. Il Thibault (autore non sospetto) ce l' ha conservata in una sua opera (2), ed io la recherò qui riducendola nel nostro volgare. Era dunque il Toussaint gravemente infermo a Berlino e chiesto avendo i santi Sacramenti, quando il curato della Chiesa cattolica si apprestava ad amministrargli il santo Viatico, il Toussaint fece sospendere il sacro rito, e rivolto al figlio, giovinetto di sedici anni, gli parlò così. » Sentite bene, figlio mio, e te» nete a memoria ciò che sono per dirvi. Io » vo a comparire davanti a Dio, e a render» gli conto di tutta la mia vita. L' ho molto » offeso, ed ho gran bisogno d' ottenere da » lui misericordia. Basta, o figlio, per questo » il mio pentimento e la mia speranza? Ah è » così infinita la sua bontà, che basterebbe » certamente se non dovessi rimproverarmi » d' altro che delle mie debolezze e de' miei » falli. Ma se ho dato scandalo, se ho offeso

(1) Feller ivi art. *Argens.*

(2) *Mes souvenirs de vingt ans à Berlin, ou Frederic le Grand.*

" altri, non è necessario ancora, che questi " perdonandomi intercedano per me presso a " Dio? E bene conto pure d' ottenere questo " atto di carità da quelli che hanno di che " lagnarsi di me. Ho offeso vostra madre; e " la sua pietà a me nota mi assicura che mi " perdona, come ne la supplico. Sono reo di " molte trascuratezze verso le sorelle vostre; " secondo articolo, il quale mi getterebbe nel" la disperazione, ove non considerassi che " tuttavia deboli sono le impressioni all' età " loro, e che vostra madre saprà e vorrà con " una cristiana e solida educazione riparare " al male da me fatto. Non v' ha dunque che " voi, figlio mio, che mentre muojo siete per " me subietto di terribili inquietudini. Vi ho " scandalizzato colla mia condotta troppo po" co religiosa, e colle mie massime troppo " mondane. Me lo perdonerete? Farete quanto " è necessario perchè Dio me lo perdoni? Per" verrete da voi stesso a principj diversi da " quelli che io vi ho instillati? Sventurata" mente siete giunto a un'età proclive troppo " a dimenticare le più saggie lezioni. Posso " sperare, che voi anzi scancellerete dalla vo" stra memoria quelle che adesso tanto m'ac" cuorano d' avervi date? Sentite bene le ve" rità tardive, che vi dichiaro in questo mo" mento. Chiamo in testimonio Iddio che sono " per ricevere, e dinanzi al quale comparirò

» fra breve, che se mi sono mostrato poco » cristiano nelle mie azioni, ne' miei discorsi » e ne' miei scritti, ciò non è accaduto mai » per convincimento, ma solo per rispetto » umano, per vanità, e per piacere a questa, » o quella persona. Dunque se qualche fiducia » avete nel padre vostro non ne fate uso che » per rendere agli occhi vostri più rispetta- » bile quello che dico in questo giorno. Im- » primete nell' anima vostra, e rammentatevi » sempre più vivamente quest' ultima scena » della vita di vostro padre. Inginocchiatevi; » unite le vostre orazioni a quelle delle per- » sone che mi ascoltano e vi vedono; pro- » mettete a Dio di far profitto delle mie ul- » time lezioni, e supplicatelo di perdonarmi ».

Poco prima di lui morì il Damilaville, cui sono indirizzate molte lettere del Voltaire colla solita stomachevole frase *ecras. l' inf.* (schiacciate l' infame, cioè la Religione). Dell' empie sue opere mi tornerà in acconcio di parlare altrove. Il Grimm dice che era d' un carattere indegno d'avere amici, e che, morto, niuno lo pianse. Il d' Alembert ai sei di decembre del 1768 scriveva al Voltaire, che da qualche giorno aveva ricevuta l' estrema unzione (1). Ma se ricevette questo sacramento convien dire che si confessasse, e trattandosi

(1) Volt. Oeuvres T. 90 p. 217.

d'un pubblico miscredente autore di libri empj, non potè compiersi la confessione senza un' aperta ritrattazione. Forse i filosofi impedirono poi che ciò si rendesse pubblico, come pure doveasi; che troppo stava loro a cuore il celare simili atti.

Nè solamente fecero ciò, ma solennemente mentirono dicendo che egli, avvisato dal medico che pochi giorni gli rimanevano di vita, diede un gran convito agli amici, nel quale bevve l' ultimo bicchiere di sciampagna e *spirò alcuni istanti dopo ai* 13 *di decembre* del 1768. Così ha scritto il signor Marguerit nell'articolo del Damilaville nella Biografia universale. Ma egli è stato ingannato: troppo è contraria l' asserzione del d' Alembert. Questi anzi aggiunge, che andava ogni giorno a vederlo e che era *dans un état affreux, ne pouvant ni vivre ni mourir, et n' ayant de connoissance que pour sentir toute l' horreur de sa situation*. In tale stato non s' invitano a pranzo gli amici, nè si bee lo sciampagna. Passiamo ad altri convertiti.

D' esecranda celebrità nel fatto della miscredenza fu il Robinet, talchè può esser paragonato coi la Mettrie, coi Diderot, e con i più famosi. I suoi quattro volumi *della natura* facendo aperta guerra alla Religione contengono errori e contradizioni senza numero. Nè meno iniqui sono certi altri librettacci, che

successivamente diede alle stampe. Quando però vide appressarsi la morte nell' ultima sua malattia confessò i suoi errori nella seguente ritrattazione.

» *Ritrattazione, che io confido al mio pa-*
» *store signor Leon curato di s. Albino, af-*
» *finchè sia pubblicata immediatamente dopo*
» *la mia morte.*

» Vicino a render conto a Dio de' miei
» pensieri, parole ed operazioni, ritratto sin-
» ceramente e pubblicamente ciò che avvi di
» eterodosso, e di riprensibile in alcuni li-
» bri che ho composti per ignoranza, abuso
» di ragione, inavvertenza, o altro, sia ne-
» gli anni miei giovanili, sia in tempo della
» rivoluzione, e ne domando umilmente per-
» dono a Dio e agli uomini. Io dichiaro di
» vivere e morire nel seno della chiesa cat-
» tolica apostolica e romana, e in comunione
» col sommo Pontefice e co' vescovi da lui
» legittimamente istituiti.

» A Rennes, ai 28 gennaio 1820.

Sottoscritto G. B. R. ROBINET (1).

(1) *L' Ami de la Rel. et du Roi* T. 24. p. 367. *Les trois siecles de la litt. Fr.* art. *Robinet. Dessarts Dict. et suppl. Cavedoni* l. c. T. 5. p. 897.

Girolamo Carlomagno Fleurian marchese di Langle, regnante Luigi decimosesto, fu più volte in carcere per non so quali suoi traviamenti. Il suo *viaggio di Figaro in Spagna* fu arso dal carnefice per decreto del parlamento di Parigi. Dopo aver menata una vita empia finalmente nell' autunno del 1807 cadde infermo, e allora chiamato un sacerdote, pianse dinanzi a lui amaramente i suoi errori. L' infermità fu lunga; e intanto sua consolazione era parlare della religione e di Dio, e scrivere que' pensieri, che intorno a ciò gli si presentavano alla mente. Della sua conversione però non parla la *Galleria storica*, nè di quella di Gio. Carlo Levacher di Charnois. Tanto è nemico delle conversioni degli increduli questo autore. Lo Charnois nel mese d'agosto del 1792 nella sala della *meria* di Parigi trovavasi confinato con circa sessanta preti ed altri molti secolari d' entrambi i sessi. Eransi i preti riuniti in una parte della sala, lasciato il rimanente spazio ai secolari. Passavano i primi le ore nella tranquillità e nella gioja, mentre i secondi agitati erano dalla paura e dal rimorso. A quando a quando alcuni di questi passavano dal lato degli ecclesiastici, ed una volta passatovi lo Charnois domandò a un prete, come avvenisse che tanta pace fosse tra loro e tanta allegrezza, mentre fra' secolari era tanta disperazione. Qual fosse la risposta del

buon sacerdote e come da questa si venisse fra loro in ragionamento di religione, ogni uomo savio può immaginarlo. Lo Charnois fu convinto dalle ragioni, fu persuaso, e confessò d'avere errato. Il primo giorno di settembre poche ore dopo quel colloquio quelli infelici, che il dì seguente doveano essere uccisi, furono trasportati alla Badia di s. Germano; e la divina misericordia fece che nel passaggio lo Charnois fosse unito al sacerdote che l'avea illuminato. Là tutti gli ecclesiastici rinchiusi furono in una sala, e il nuovo convertito con loro. Ivi con molte lagrime e singhiozzi si confessò e poi cogli altri testimonj della fede fu ucciso in quel giorno di perpetua infame ricordanza (1).

L'esortazioni e gli esempj altrui vinsero anche il celebre chimico Lavoisier. Egli era in carcere con parecchi che o non furono increduli mai o erano pentiti, e nella presente sciagura si confortavano coll' orazione. Gl' insultava superbamente il Lavoisier, e rigettava con disprezzo i loro inviti a fare lo stesso; ma finalmente si arrese, e si mostrò umile figlio della chiesa, pensando solo a morir da cristiano (2). Potrei facilmente così continuar lungo

(1) Annales religieuses politiques et litteraires T. 1. p. 264. *Cavedoni* l. c. T. 4. p. 445.

(2) *Opuscolo letterario sacro storico e politico per l' anno* 1810. T. 1. p. 97.

tempo ricordando il generale Custine, il Gorsas, il Gardien, il Sillery, il Viger, ed altri senza numero, cui la fatale rivoluzione francese aprì gli occhi, chiusi dalle passioni e dal reo esempio altrui, e piansero i loro falli. Fra questi moltissimi parlerò solamente del vescovo Gobel: conciossiachè in Francia sino tra i vescovi si trovasse qualche miscredente. Pochi per avventura, mentre tanti ve n' avea per pietà insigni e per dottrina. Il Gobel fu in prima canonico di Porentruy, poi vescovo di Lidda in *partibus infidelium* e suffraganco del vescovo di Basilea per quella parte della sua diocesi che è in Francia. Fu caldo seguace della rivoluzione, giurò l' osservanza della scismatica costituzione del clero, e quindi illegittimamente fu fatto arcivescovo di Parigi. Il dì solenne dell' Ascensione del 1793 installò curato di s. Agostino dei piccoli Padri un certo Aubert prete maritato la cui moglie era presente alla malagurata funzione. Nè gli bastò tanta iniquità. Ai sette di novembre dello stesso anno, si condusse alla Convenzione accompagnato da tredici suoi vicarj, e dichiarò che niun culto riconosceva fuor solamente quello della libertà e dell' uguaglianza, e che rinunziava alla religione cattolica fino allora professata. Ciò detto, depose sul banco della Convenzione gli attestati della sua ordinazione sacerdotale, la croce e l' a-

nello vescovile, e prese la berretta rossa, insegna de' Giacobini. Pochi mesi dopo n' ebbe la meritata pena. Fu rinchiuso in carcere e condannato a morte. Dice la Galleria storica, che il Gobel ricusò di vedere verun prete, ma scrisse la seguente lettera al Lahringer che era stato nel novero dei suoi gran vicarj.

» Mio caro abate, sono alla vigilia della » mia morte; vi mando la mia confessione in » carta: fra pochi giorni, per misericordia » di Dio, vo ad espiare tutti i miei delitti, e » gli scandali che ho dati. In cuore ho sem» pre applaudito alle vostre massime. Perdo» natemi, caro abate, se vi ho tratto in erro» re, vi prego di non negarmi gli ultimi soc» corsi del vostro ministero, venendo alla por» ta della prigione senza compromettervi, e » mentre esco darmi l' assoluzione de' miei » peccati, senza dimenticare le parole *ab omni* » *vinculo excomunicationis*. Addio, mio caro » abate, pregate Dio per l' anima mia, af» finchè trovi misericordia dinanzi a lui. G. » B. G. vescovo di Lidda » Oltre a ciò mentre andava al supplizio diede segni grandi di pentimento.

Se reputassi opportuno d' accrescere gli esempli degli increduli ravveduti, credo che potrei farlo agevolmente senza molta fatica. E già alcuni mi si sono presentati alla mente, che giudico prudente consiglio di tacere. Ve

n' ha poi infiniti d' oscuro nome, e perciò non ricordati dalla storia, i quali o furono di tanto favoriti da Dio che ottener poterono il soccorso dei sacerdoti, altri cui sventuratamente mancò questo ajuto, benchè il bramassero, ed altri che ancora più sventuratamente spaventati dal numero e dalla gravità delle lor colpe, vennero in disperazione. Ma questi *Epicuri de grege porci* sono l' infima turba de' miscredenti, e il loro pentimento non è da valutarsi quanto quello de' maestri d' incredulità che ho nominati sopra. Or se questi pensando finalmente di dover comparire dinanzi a Dio, i più negli ultimi giorni della vita, altri alquanto prima, si ritrassero dal precipizio in cui erano vicini a cadere, convien dire che veramente non fossero persuasi mai dei loro errori. Aveano gridato che Dio o non vi era, o non badava alle cose del mondo; che non v' erano eterne pene pe' malvagj, nè premio eterno pe' buoni; che l' anima era corporea e finiva col corpo, ed altrettali iniquità. Come poterono creder ciò con vero convincimento, e poi al primo urto d' una sciagura o d' una malattia, temere improvvisamente quell' inferno che aveano deriso, come aver cura dell' anima che aveano reputata mortale, come domandar misericordia a Dio che aveano bestemmiato, come cercare que' preti che aveano odiati e perseguitati, e riconoscere la moralità

delle opere, e voler tornare in seno alla chiesa? Ciò non poteva accadere, ove sì fatte opinioni avessero piantate salde radici nell' animo loro. Per satisfare alle passioni dubitarono, e fomentando i dubbj a grande studio cercati, parve loro di credere, ma non credettero mai.

CAPO V.

Artifizj degli increduli

Se il confessare i proprj errori, che parecchi increduli fanno massimamente all' avvicinarsi della morte, mostra assai chiaro, che non per intimo convincimento caddero in essi, ma dubitarono, o più tosto si sforzarono di dubitare; non meno chiaro apparisce ciò, ove si ponga mente alle arti che gli stessi increduli adoperano per trarre altrui nell' inganno. Chiunque va in traccia della verità; o reputando d'averla trovata, vuol farne persuaso alcuno, opera lealmente, nè usa frodolenti artifizj. Sopra tutto poi è sollecito d' evitare parlando o scrivendo ogni benchè piccola menzogna. In fatti, come potrebbe conciliar persuasione chi mentisce nel tempo stesso che vuol farmi credere alcun suo divisamento? E pure la prima e più comune arte di costoro è appunto il mentire; e taluno giunge fino a confessarlo. Ne abbiamo già veduto nel capo terzo

una testimonianza del d' Alembert nel suo libercolo su la distruzione de' Gesuiti; ma vediamone ora una più maravigliosa del corifeo dell' incredulità. Il Voltaire nella sua storia generale avea detto, che i crociati francesi, presa Costantinopoli, portarono per tutto la rovina, saccheggiarono il tempio di s. Sofia, e poi danzarono nel santuario con femine impudiche. L' abate Velly, che scrivea la storia di Francia e non voleva essere accusato di falsità, non avendo contezza di questo fatto, domandò al Voltaire d' onde l' avesse ricavato; ed ei gli rispose: *che importa che il fatto sia vero o falso? quando si scrive per divertire il pubblico, bisogna forse essere così scrupoloso, che non s' abbia a dire altro che la verità* (1)? Con questa sfacciataggine confessò allora il Voltaire una massima tanto obbrobriosa per ogni uomo onorato, la quale poi seguì sempre nelle sue opere. Il Nonnotte palesò alcune delle sue menzogne (2); non tutte, che troppe sono, nè così di leggieri potevansi tutte noverare. Io ne accennerò qui pochissime per saggio oltre a quella ora indicata. Nella sua storia universale al capo quinto, nega che i primi cesari fino a Domiziano mo-

(1) Annales litteraires et morales T. 3 p. 99.

(2) *Errori di Voltaire*. T. I. Cito la traduzione non avendo veduto l' originale francese.

lestassero mai i Cristiani per la credenza loro; dice che del famoso incendio di Roma sotto Nerone gli ebrei ne accagionarono i Cristiani, onde per placare il popolo adirato fu d'uopo abbandonarne alcuni alla pubblica vendetta; regnando Domiziano vuole che la persecuzione non fosse lunga nè generale; assicura che Decio e Massimino li perseguitarono solo per ragione di stato, il primo perchè difendevano la causa di Filippo, il secondo perchè favorivano Gordiano; sotto Diocleziano, se a lui si presta fede, per venti anni i Cristiani goderono d'una libertà grande, e solo dopo questo lungo spazio di tempo alcuni, ma pochi, ne furono puniti come violenti raggiratori e faziosi. È inutile il domandargli prove di queste asserzioni, conciossiachè non ne rechi mai alcuna, ma vuole che gli si creda senza più. Fanno testimonianza contro lui gli atti de' martiri, gli scrittori ecclesiastici, parecchie iscrizioni, gli strumenti adoperati a crociare i martiri; ma egli o gl' ignora o finge d' ignorarli. Gli stessi gentili Tacito, Plinio e Dione Cassio fanno fede in contrario; ma il Voltaire non li ascolta.

Quanto sa e può loda gli eterodossi, e biasima i cattolici, mentendo tanto nel lodare i primi, come nel biasimare i secondi. Maometto secondo, celebre conquistatore di Costantinopoli, per lui non solamente ebbe le quali-

tà necessarie per essere un gran conquistatore (il che tutti confessano), ma fu ancora uomo saggio , e nella presa di quella città fu umanissimo, se gli prestiamo fede. Imperciocchè, egli dice , l' imperatore Costantino ridotto in estreme angustie, mandò i suoi ambasciatori al campo turco per capitolare. Stabiliti certi articoli, tornavano questi alla città, quando Maometto fece loro correre dietro per richiamarli, volendo nuovamente parlare con essi. Gli assediati, visto quell' inseguimento, credettero che i Turchi volessero venire all' assalto e cominciarono colle artiglierie ed altre armi a ferirli. Questi però, sopraggiunto un rinforzo, poterono penetrare nella città alta per una porta segreta, per la quale entrati erano gli ambasciatori . Quindi occupata così una parte della città, l'umanissimo Maometto concesse ed osservò quella stessa capitolazione, che aveva prima stabilita. Non dice d'onde abbia tratta questa notizia. Ma benchè nol dica, è facile il conoscere, che la tolse da Demetrio Cantemiro essendo questi il solo che in tal guisa racconti il fatto . Il Cantemiro è uno scrittor favoloso, e lo stesso Voltaire il confessa nella facciata susseguente . Ma a che monta per lui ciò? In quel racconto non ha citato nè il Cantemiro nè altri , e spera che i da bene lettori senz' altro gli presteranno fede, ed ammireranno l' umanità di Maometto . Gli autorevoli storici tutti

però dicono, che la città fu presa per forza d'armi, e che vi morirono quarantamila Greci, e sessantamila furono ridotti in miseranda schiavitù.

Ho detto che biasima i cattolici, ed eccone un esempio preso fra cento che si potrebbono addurre. Il Trolle arcivescovo d'Upsal, quando la Svezia era tuttavia cattolica, munito di una bolla pontificia fece barbaramente trucidare tutto il senato, e novantaquattro signori svezzesi. Così dice il Voltaire, e vuole che gli si creda, quantunque niun altro scrittore sia da lui citato, e niuno abbia veduta quella funesta bolla. Ma il Puffendorf luterano, e perciò non amico de' Papi nè de' vescovi, nella storia di Svezia accusa di quell' assassinamento il re Cristierno secondo, e lo storico degli arcivescovi d'Upsal, che visse a quel tempo, non ne dice motto. Così osserva il Nonnotte, ed aggiugne: *il Voltaire ha creduto, che un arcivescovo, il quale con una bolla alla mano ordina e fa eseguire sotto i suoi occhi sì orribili carnificine, fosse per dare un bel risalto alla sua pittura*. Così mentisce ad ogni tratto: e pure disse una volta: *empia è qualunque frode, ed è un delitto il sostenere la verità colla menzogna* (1). Ma se confessa ciò, che

(1) *Volt. Oeuvres* T. 42. p. 90.

dovremo poi dire di lui il quale adoperò la menzogna, non la verità, ma tante volte, quasi abitualmente per sostenere l'empietà e propagarla? Che dovremo dire degli altri increduli che fecero lo stesso?

Ma la mala fede dagl' increduli usata, giunse ad eccessi anche maggiori. L'abate Sabatier era oltre modo odioso a costoro. Uno de' più zelanti propagatori della nuova filosofia, e noto a Parigi come spia del Voltaire, diceva un giorno a uno stampatore di quella città: *stampate sotto il nome dell' abate Sabatier una collezione delle più oscene poesie, di cui sieno ignoti gli autori. V' assicuro, che avrà smercio. Con questa screditando la causa da lui difesa, vendicherete i filosofi, ch' egli ha maltrattati. Egli negherà, nè riconoscerà l'opera come sua; ma prima che il libro sia giunto a sua notizia, avrà prodotto il suo effetto* (1). Lo stampatore però non fu così iniquo come il suo consigliero, e tanta sceleratezza non fu eseguita. Ma se a lui vivente non si osò far tanto, si fece almeno ai trapassati, ai quali non so se poesie oscene si attribuissero, ma certamente si attribuirono empj sentimenti. Il Pascal per grande sventura fu dai faziosi di Porto Reale fatto cadere

(1) *Opuscolo letterario sacro storico e politico per l' anno* 1811 T. 1. pag. 30

nel Giansenismo; ma nell' altre cose della fede fu costante, e ne' suoi celebri *Pensieri* si oppose apertamente alla falsa filosofia. In questa operetta egli avea scritto: *nous sommes incapables de connoître ce que Dieu est;* ma il Voltaire nella critica che ne fece, scrisse quelle parole così: *nous sommes incapables de connoître ce que Dieu est, ni si il est*, e con sì fatta aggiunta fece apparire dubitoso dell' esistenza di Dio quell' uomo grande, che anzi fermissimamente la credeva. Grata era quell' aggiunta al furioso incredulo Condorcet, il quale però l' adottò nell' impressione da lui procurata degli stessi pensieri; per la qual cosa rei di sì fatta impostura sono ambedue; il primo per averla immaginata, il secondo per averla adottata. Ma il signor Renouard che gli stessi Pensieri ha di nuovo pubblicati nel 1805, ha confessato che l' iniquità di quelle parole *ni si il est*, non hanno le precedenti impressioni, nè i manoscritti.

D' altrettale impostura è reo il Condorcet verso l' Eulero. Questo matematico grande, che non ebbe altro uguale mentre visse, tranne il nostro italiano La Grange, era religioso, ed ogni sera chiamava intorno a sè i figli, e quelli fra i suoi scolari che dimoravano con lui; faceva la preghiera secondo la sua setta, leggeva un brano della Bibbia, e terminava con una pia esortazione. Difese la divina ri-

velazione con un breve libro che scrisse in tedesco, e fu poi trasportato nel nostro volgare dal P. Gregorio Fontana (1). Nelle sue lettere sopra la fisica che scrisse parimente in tedesco per una principessa d'Alemagna, non difese la religione, chè l'argomento dell'opera nol richiedeva; ma vi sparse qua e là parecchi tratti contro i miscredenti. Queste lettere furono tradotte in francese, ma poi il Condorcet facendole ristampare le mutilò togliendone tutto ciò che alla falsa filosofia era contrario (2). La stessa iniquità si è usata a Bacone, al La Rochefoucault, a non so qual opera del Malherbe (3); ed il Naigeon ristampando nel 1802 i Saggi di Montaigne, vi fece stranissime aggiunte (4).

Ma la sede principale della mala fede, la fucina dell'impostura in questo genere, era la casa di Paolo Thiry barone di Holbach. Egli era del Palatinato, ma in età giovanile andò a Parigi, dove accoglieva in casa i più sfacciati miscredenti, anzi chiunque volesse scrivere contro la religione. Diderot, Elvezio,

(1) *Saggio di una difesa della divina rivelazione di Lionardo Eulero* (Pavia) 1777. E di nuovo *Napoli* 1787. in 8.

(2) Le mutilazioni sono nelle lettere 18, 20, 21, 42 ec. Io ho l'edizione intiera di Londra del 1775.

(3) *Annales litteraires et morales* 1804. p. 246.

(4) Ivi p. 225

Turgot, Naigeon; Grimm ed altri erano ivi continui. Il Rousseau vi andò per qualche tempo. *Non mi sono trovato mai contento d' aver ceduto alle sue carezze*, dice egli nelle confessioni. *Ho sofferto i suoi modi grossolani, finchè si poterono sofferire. Ma un giorno m' incitò senza motivo, senza pretesto, e con tale brutalità, che uscii di casa sua per non tornarvi più mai*. Costui non solamente scrisse molto contro la religione, ora senza alcun nome, ora sotto nome altrui, cioè di tali, che essendo già morti, si aveva speranza, che svelata non sarebbe l' impostura. Col nome altresì del Boulanger uscirono dalla fucina Holbachiana le *Ricerche su l' origine del dispotismo orientale*, e il *Cristianesimo svelato*. Dopo la morte del preteso autore, furono ivi, o fatte intieramente, o molto riformate queste opere, non parendo empie abbastanza. Il Naigeon, uomo di niuna fede nel fatto della religione, gli attribuisce certe dissertazioni sopra Enoch ed Elia, s. Pietro, s. Rocco, e s. Genovefa delle quali l' ultime due dice esser perdute. Gli attribuisce altresì una storia dell' uomo in società, della quale dette due brani nell' Enciclopedia metodica. Ma chi vorrà credere al Naigeon perpetuo mentitore? Del d' Holbach è il *Contagio sacro, o storia naturale della superstizione* (questo nome danno i filosofi alla religione come è noto, e ho detto altrove),

che nel titolo si dice tradotto dalla lingua inglese, e poi nella prefazione si attribuisce a Giovanni Trenchard ed a Tommaso Gordon (1): è sua la *Teologia portatile* attribuita a non so quale abate Bernier (2): è suo il *Saggio su i pregiudizj*, opera contenente l' apologia *della filosofia* , che vi si dice essere del du M..... cioè del du Marsais (3); suoi sono, ma attribuiti al Mirabeau il *Sistema della natura* (4), ed il *Problema importante: la Religione è necessaria alla morale e alla politica* (5)? Suo pure è il *Buon senso, o idee naturali opposte alle idee sopranaturali* e lo pubblicò il 1772 colle stampe d' Amsterdam, ma colla falsa data di Londra, e senza il nome dell' autore. Nel 1791 però, quando il d' Holbach era morto, l' opera fu di nuovo stampata facendone autore il Meslier, e per accrescere l' empietà collo scherno vi fu posta la data di Roma. Ma grande iniquità fu altresì l' attribuirla a Meslier, con che volevasi ravvivare la memoria d' un' impostura, che fu celebre un

(1) *Londres* (Amsterdam) 1768 in 12.
(2) *Londres* (Amsterdam) 1768 in 12.
(3) *Londres* (Amsterdam) 1770 in 12.
(4) *Londres* (Amsterdam) 1770 2 vol. in 8.
(5) È nel tomo secondo del *Recueil philosophique, ou melange de pieces sur la religion et la morale par differens auteurs. Londres* (Amsterdam) 1770 2 vol. in 12 L' Editore è il Naigeon.

giorno, ma era ormai dimenticata. Giovanni Meslier era parroco a Etrigny nella Sciampagna, e morì l' anno 1733. Niuno avea mai dubitato che fosse incredulo, ma nel 1762, cioè ventinove anni dopo la sua morte, fu pubblicato, non si sa dove, un preteso suo testamento in cui domanda perdono a Dio d' aver mantenuto il suo popolo ne' sentimenti della religione, e lo chiede dicendo: *vorrei, e sarà questo l' ultimo e il più ardente mio desiderio, che l' ultimo re fosse strangolato colle budella dell' ultimo prete*. Queste parole, che nè pure i Cannibali direbbono, sono applaudite dai filosofi. Il Diderot le mise in versi, e il Naigeon nella enciclopedia metodica le porta al cielo con queste memorabili parole, che voglio qui trascrivere non tradotte, ma nella lingua propria. *On écrira dix mille ans, si l' on veut, sur ce sujet, mais on ne produira jamais une pensèe plus profonde, plus fortement conçue, et dont le tours et l' expression aient plus de vivacité de précision et d' energie* (1). Tale è la virtù de' filosofi: la virtù delle tigri e delle iene. Mi fa maraviglia che il Feller nel suo dizionario istorico abbia creduto vero questo testamento, quando è evidente l' impostura. In fatti come si è tenuto per sì lungo tempo ce-

(1) *Encycl. meth. Philosophie ancienne et nouvelle* T. 3. p. 239

lato? Chi ne aveva l' originale? Dove sono le prove che ne mostrino l' autenticità? E certamente, se mai altra volta, era qui necessario addurre queste prove in cosa tanto strana, anzi affatto unica. Ma è inutile l' andare in traccia di congetture, quando abbiamo contrasegno evidente che il fabbricatore di sì fatta impostura fu il Voltaire. Da lui ebbe l' edizion di quel testamento l' amico suo d' Alembert, il quale ben s' accorse che esso n' era l' autore. Vedesi ciò chiaramente da una lettera del d' Alembert al Voltaire de' 31 marzo 1762, e si conferma da un' altra di questo al primo dei 31 luglio dello stesso anno. Fu dunque un' impostura l' attribuire a quel povero parroco prima l' iniquo testamento, poi il *Buon senso*. Con uguale impostura furono attribuite all' erudito Freret dopo la sua morte due opere non mai scritte da lui. La prima è l' *Esame critico degli apologisti della Religione*, ma appena uscita alla luce, si conobbe manifesto l' inganno; conciossiachè note erano le sue opinioni intorno a certi punti di cronologia, alle quali era contrario quell' esame. Si divulgò allora che l' autor vero era il Fontenelle, il che fu una nuova menzogna. Il Voltaire in una lettera al d' Alembert scrisse che gliene era noto l' autore, ma che serbava il segreto. Ma se questi fosse il Fontenelle, perchè serbare il segreto, quando questi era mor-

to dieci anni innanzi, e nulla potea temere per gli errori ivi detti contro la religione? Ma ora finalmente si sa che quell' empio libricciuolo è opera del Burigny, che veramente era uomo da ciò. Col nome altresì del Freret stampò il Naigeon le *Riflessioni su l' argomento del Pascal e del Locke su la possibilità d' un' altra vita* (1), le quali parimente si dissero poi del Fontenelle. Non sono però di niun de' due, e piuttosto vuolsi credere che sieno parto del furioso incredulo Naigeon, che ne fu editore, nè mai ne mostrò l' originale. Anche il Diderot usò una simile impostura scrivendo *Della sufficienza della religione naturale*, e attribuendola al Vauvenargues (2).

A me rincresce di trattenermi così lungamente fra tanta sceleratezza; e pure non ho ancora finito. E come potrei lasciare dimenticato il Voltaire fabricatore perpetuo d' imposture pel suo proponimento *di schiacciare l'infame*, come diceva, cioè la religione? Non rimprovero i nomi finti da lui, ove la finzione è per sè stessa manifesta, come dottore Akakia, Rabbino Akib, Chariteski e simili; chè allora, non avendosi inganno, non v' ha impostura. Talvolta però, se la finzione è ma-

(1) È nel tomo primo del citato *Recueil philosophique*.

(2) Ivi.

nifesta, e perciò non v'è impostura, v'è almeno iniquità grandissima pubblicando per ischerno sotto il nome d' uomini dotti e pii alcuno de' suoi empj librettacci. Così sotto il nome ora del P. Calmet, ora del P. Mamacchi (che egli scrive Mamaki) stampò il *Toro bianco*, ed altre cose apparentemente attribuì al guardiano de' cappuccini di Ragusi, a un P. Benedettino, a un prete della dottrina Cristiana, ad Alessi arcivescovo (scismatico) di Novogorod. In questa guisa il Voltaire con maligna scurrilità faceasi gioco delle cose sacre e degli uomini sacri. Era un empio allora ma non impostore. Impostore fu prima nel falso testamento del Meslier, come ho detto, poi nel 1767, cioè ben sedici anni dopo la morte di milord Bolingbroke, quando stampò sotto il nome di lui l' *Esame importante della Religione Cristiana*, che disse scritto alla fine dell' anno 1736, ed aggiunse esser questa una nuova edizione riveduta, corretta, ed accresciuta sul manoscritto dell' autore. Tutto però era menzogna: menzogna che il Bolingbroke avesse mai scritto un libro così violento contro la religione, quantunque a dir vero fosse incredulo: menzogna che fosse questa una seconda edizione; perchè non mai era stato impresso. Impostore altresì, e reo d' impostura duplice fu quando sotto il nome di Saint Hyacinthe stampò il *Desinare del conte di*

Boulainvilliers parecchi anni dopo la morte del finto autore. Il Boulainvilliers cadde in parecchi errori nelle sue opere storiche, ma s'ignora che fosse miscredente, talchè potesse dire l' empietà che in quel libro gli si fanno dire. Nè pure il Saint Hyacinthe si sa che fosse un miscredente, ma vivendo ebbe un feroce contrasto col Voltaire, che senza ragione l'aveva accusato di plagio (1). Forse attribuendogli il *Desinare del conte di Boulainvilliers* si volle vendicare dell' amara risposta, che il Saint Hyacinthe fece alla sua accusa. L'ultima impostura di questo genere a me nota è quella dello Chenier, che sotto il nome dell'abate Mauduit stampò *I miracoli, o la grazia di Dio, novella devota* (2).

Di coloro che falsamente mandano alla luce un'opera sotto il nome d'un uomo celebre, dice il Barbier, non si debbono chiamare impostori, ma poco destri imitatori (3). In certi casi non mi opporrò, se vuolsi, a questa benigna opinione, come pel Sigonio che scrisse un'opera *de consolatione* attribuendola a

(1) *Mathanasius; ou le chef d'oeuvre d'un inconnu. A Lausanne* 1754, 2 vol. in 8. È l'opera del Saint Hyacinthe che Voltaire disse aver lui involata ad altri.

(2) *A Paris an* X. in 8.

(3) *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes.* T. I. nel discorso preliminare p. ij.

Cicerone. Egli tentò d'ingannare gli uomini dotti, sperando che, dopo avergli poi tratti d' inganno e scoperto sè vero autore, ne avrebbe avuto gran lode d' ottimo scrittor latino. Ma lo stesso Barbier contro ragione applica quella sua sentenza alle opere da me allegate qui sopra, e allora la sua sentenza è falsa. In queste gl' increduli autori non imitarono, ma o combatterono con grande audacia la religione, coprendosi per sicurezza propria col nome d'altri già morti o increduli noti, o che potevansi far credere tali; o per mettere in derisione le cose sacre si scelse qualche ecclesiastico per fingerlo autore de' loro scherni. Se questa non è impostura, non so qual altra possa meritare tal nome.

Un' altra arte dagl' increduli usata è il metter sempre lamenti della persecuzione che dicono di sofferire, e poi perseguitare essi ferocemente i difensori della religione. Di tanti empj libri che si stampavano, rarissime volte avvenne che gli autori fossero puniti. E quale fu il castigo? L' Elvezio era *Intendente* della regina di Francia, gli fu tolto l' impiego, e fu obbligato di ritrattarsi. L' abate de Prade, il Diderot, l' abate Rainal fuggendo evitarono forse la carcere. Questi ed altri pochi esempj si possono ricordare, non di perseguitati, ma moderatamente puniti, o minacciati di punizione. Ma doveano forse tollerarsi coloro che

sfacciatamente faceano guerra alla religione, alla morale, ed ai troni per gettare i popoli nell' abisso dell' empietà, d' ogni maniera di vizj, e dell' anarchia? E pure, io lo ripeto, i castighi furono tardi e rarissimi. I filosofi però, quando accadevano, faceano grandi querele, come può vedersi dalle vicendevoli lettere del Voltaire e del d' Alembert, e da quelle d' ambedue al re di Prussia. Si annunziò l' Enciclopedia con grande apparato di magnifiche parole, come tesoro di tutte le umane cognizioni; ma il vero scopo del d' Alembert e del Diderot, principali editori, era di far guerra alla religione ed ai troni. Appena cominciò l' opera a pubblicarsi, molte critiche si videro, che ne mostravano parecchi errori, ma non tutti. Non poco si adoperarono in ciò i giornalisti di Trevoux, quelli di Gottinga, la Biblioteca delle scienze e belle arti che stampavasi all' Aja, Abramo Chaumeix (1), un anonimo professore di Douai (2), l' abate Dinovart nel giornale ecclesiastico (3), ed altri. L' ira però dei filosofi si scagliava non contro i criti-

(1) *Prejugès legittimes contre l' Encyclopedie et essai de réfutation de ce dictionnaire.* Sono otto volumi

(2) *Remarques sur la geographie, la mythologie, e la bibliographie du premier volume de l' Enciclopedie* 1762. Lo stesso autore poi nel 1764 estese le sue osservazioni su tutti i primi sette volumi.

(3) T. 17 p. 3.

ci eterodossi, contro i cattolici, e principalmente contro il P. Berthier Gesuita. Le censure di questo dottissimo, combattevano principalmente alcune delle empietà dell' Enciclopedia, e perciò il Voltaire le dice calunnie, i Gesuiti chiama cospiratori ed assassini, che fanno guerra ai più pacifici di tutti gli uomini, a quelli che soli faticano per la felicità del genere umano (1), cioè i filosofi Enciclopedisti. Il duca di Choiseul ministro di Luigi XV, proteggeva i filosofi, ed agevolava l' impressione e la vendita de' loro libri. Il Malesherbes da cui, regnando Luigi XVI, dipendeva la censura de' libri, facilitava anch' egli quelle impressioni, che avrebbe dovuto al tutto impedire; e se erano fatte altrove, indicava agli autori ed ai libraj il modo che dovevano tenere per introdurle nel regno con sicurezza. Impedivasi anzi assai volte la stampa delle opere apologetiche della religione col pretesto che queste alimenterebbero le dissensioni e la guerra contro la fede. Così avvenne più e diverse volte, e fra l' altre al Barruel quando volle consegnare alle stampe le sue *Helviennes*.

I filosofi dunque non furono perseguitati, ma anzi furono persecutori. Se altro non poteano, fecero i difensor della fede bersaglio ai loro scherni ed alle ingiurie. E quando i prin-

(1) *Volt. Oeuvres* T. 89 lettera de 4 febbrajo 1757.

cipali cominciavano ad inveire contro alcuno in questo modo, subito tutta la minor plebe filosofica, o come dice il Linguet *la basse cour des philosophes*, continuava, quasi a coro, sul medesimo tuono. Coger professore di rettorica del collegio Mazarino e rettore dell' università di Parigi, si procacciò l' odio de' filosofi colle sue critiche dell' elogio del Delfino del Thomas e del Belisario del Marmontel. Ma vie più se lo procacciò, quando ai giovani concorrenti al premio solito darsi da quell' università, propose per argomento questa sentenza: *la filosofia de' nostri giorni non è nemica meno dei re che della religione*. Non è da dirsi quanto si sollevasse contro lui l' atra bile de' filosofi, e del Voltaire massimamente, che per derisione lo chiamava *Coge pecus*. Essi lo perseguitarono co' sarcasmi, ed egli corrispose col disprezzo. Non così adoperò il marchese di Pompignan. Egli era buon poeta; le sue odi sacre erano tenute in gran pregio, e stimate degne di stare a confronto di quelle di Gio. Batista Rousseau, e la sua traduzione delle Georgiche di Virgilio fu reputata capace di sostenere il paragone con quella dell' abate Delille. Il Voltaire lo lodò (1), e poi il Laharpe ed altri. Ai 10 di marzo del 1760 fu ascritto all' acca-

(1) V. fra le opere del Voltaire le sue lettere scritte ai 30 di ottobre 1738, e ai 14 di aprile 1739

demia francese, e in questa occasione lesse un discorso, in cui prese a mostrare, che *solamente il filosofo virtuoso e cristiano, merita il nome di filosofo*. Ebbe plauso grande, di che egli era lietissimo; ma brevi furono il plauso e l'allegrezza. Parecchi filosofi erano ascritti all' accademia, e sentendosi gagliardamente assaliti in faccia, si accesero di grande ira. Essi ne diedero contezza al Voltaire, il quale assunse tosto l' incarico di vendicarli, e il fece con molti suoi librettacci satirici contro il Pompignan. Quasi ogni giorno della posta di Ginevra ne mandava uno, ed essendo pieni d' ingiurie e di scurrilità venivano accolti con festa per tutto (1). Il Pompignan non ebbe animo abbastanza forte per reggere a tanta derisione, ma abbandonata Parigi, si riparò al paese natìo, ed ivi stette finchè ebbe vita.

Se più non fecero i filosofi contro i buoni, finchè mancò loro la potestà, desiderarono però di più infierire, e si adoperarono di riuscirvi. Ne abbiam veduto un esempio nel capo secondo laddove ho parlato del Voltaire e de' suoi vizj.. Quando poi il potere in Francia cadde sventuratamente per la rivoluzione tutto nelle mani loro, non v' ha crudeltà che

(1) Erano intitolati *Quand, Quoi, Par, Puisque, Ah* ec. Anche l' abate Morellet ne fece due, cioè *Si*, e *Pourquoi*.

non esercitassero. Gli avvenimenti sono tanto noti, che il ricordarli ora, sarebbe un abusare il tempo e la pazienza del lettore. Questi dunque tralasciati, richiamerò piuttosto alla memoria pochi altri fatti di tempi anteriori. Ciò che il filosofo ministro Pombal facesse al vescovo Michele dell' Annunziata si è detto nel precedente capo. Di questo però non parlerò adesso, nè di tanti altri simili ed anche peggiori misfatti di quel ministro, che fu perpetuo persecutore, finchè potè essere. Chi ne ha talento potrà vederli nella sua vita. A non dissimile sciagura soggiacque in Francia l' abate Caveirac; tranne ch' egli, uscito dal regno, salvò almeno la persona. Egli scrisse una dissertazione su la famosa giornata di s. Bartolommeo (1), ed i filosofi a gran voce gridarono, che n' avea fatta l' apologia, ed il perseguitarono con ogni maniera d' ingiurie e di sarcasmi. Il Voltaire fu il primo, e gli altri senza più lo seguitarono. L' accusa però era falsa. Il Caveirac in quella dissertazione prese a dimostrare che non la religione, ma una politica proscrizione solamente, produsse quella fatal giornata, e che il numero de' morti non fu a gran pezza quanto si dice. La

(1) È unito alla sua *Apologie de Louis* XIV. *et de son Conseil sur la révocation de l' edit de Nantes-à Paris* 1758. in 8.

condannò però apertamente con queste parole: *quand on enleveroit à la journée de la Saint Barthélemi les trois quarts des horribles excés qui l' ont accompagnée, elle seroit assez affreuse pour etre détestée de tous ceux en qui tout sentiment d' humanité n' est pas entierement éteint*. Il Linguet (1), l' abate Sabatier (2), e l' autore degli *Annales politiques* (3), hanno prima di me mostrata la calunnia, e fra questi a me piace d' allegare soltanto le parole dell' ultimo. *L'abbé Caveirac, qui n' a point fait l' apologie de la Saint Barthélemi, et qui on detestera jusqu' à la fin des siecles, comme s' il l' avoit fait parce qu' il a plu à des menteurs, qui se font appeller philosophes, de l' en accuser: une calomnie qui a une secte pour organe s' établit toujours malgré la preuve contraire, parce que chez les hommes la hardiesse et l'obstination du calomniateur à repeter ses impostures devient une raison pour y croire, au lieu que l' attention de l' accusé à se justifier commence par fatiguer, et finit par le faire paroitre coupable*. Ma il Caveirac avea fatta l' apologia di Luigi XIV, e del consiglio per la rivocazione dell' editto di Nantes, e ciò

(1) *Repouse aux docteurs modernes*.
(2) *Les trois siecles de la litterature françoise.*
(3) Ann. 1777. n. 10.

bastò per accendere contro lui tutta la collera de' filosofi. Non ardiron però fargli guerra aperta per la sua apologia; chè avrebbono dovuto condannare la revocazione di quell'editto, il che forse di quei giorni non sarebbesi fatto senza pericolo. Perciò presero a morderlo con quella calunnia, certi essendo che i più avrebbono loro prestata fede senza altro esame. Fin qui però la persecuzione non fu che di parole stampate, e quindi ripetute a voce da' ciarlieri nelle private adunanze. Peggio gli avvenne pochi anni dopo, quando palesò le menzogne su le quali il Parlamento decretò l'abolizione de' Gesuiti in Francia (1). Allora il tribunale, che là dicevasi *du Chastellet*, lo condannò alla gogna ed a perpetuo esilio; ma egli erasi riparato a Roma, e rese vano il furor degl' increduli, che si ricoprivano colla maschera del Giansenismo. Persecuzione de' filosofi fu la soppressione de' Gesuiti in Portogallo, Spagna e Francia, e la severità con cui si fece. L' eseguirono in Portogallo e Spagna i filosofi ministri Pombal e Aranda, e in Francia la favorì il protettor de' filosofi duca di Choiseul, ma la decretò il Parlamento, in cui erano annoverati molti filosofi e giansenisti. Quelli però che la prepararo-

(1) *Appel à la raison des écrits et libelles publiès contre les jesuites. A Paris* 1762. T. 2. in 12.

no e fecero sì che dovesse certamente accadere, furono i filosofi. Basta leggere le lettere del Voltaire e del d' Alembert per essere persuasi di questa verità. Ma v' ha un fatto degno di particolar ricordanza, che vie più lo dimostra. Un Inglese libero muratore, che in questa setta era salito ad alto grado, viaggiava nell' anno 1752 per l' Italia. Giunto in Ancona, volle conoscere il P. Raffei letterato preclaro, che ivi fra i Gesuiti era professore di filosofia (1), e trovandolo dotto pose in lui non poco amore. Dopo non so quante parole di cose erudite, accomiatandosi finalmente l' Inglese l' esortò a procacciarsi un buono e sicuro stato, perchè fra breve, e certamente *prima di venti anni* la compagnia di Gesù sarebbe abolita. *Per qual delitto,* rispose il P. Raffei, *dovremo noi essere così puniti? Noi abbiamo stima di parecchi fra i vostri compagni*, replicò l' Inglese, *ma lo spirito che vi anima è contrario alle filantropiche nostre mire. Assoggettando voi in nome di Dio tutti i cristiani a un Papa, e tutti gli uomini ai re, tenete l' universo in catene. Primi caderete voi, dopo caderanno i despoti*. Parecchi fatti da sapersi appartenenti all' abo-

(1) Proyart che narra questo fatto lo chiama *Raffay*. *Louis XVI detroné avant d' être roi*; p. 160. 2. ed.

lizione de' gesuiti, si possono vedere nella *Memoria Cattolica* dell' abate dal Borgo (1), veritiera e importante per questa parte, ma condannata meritamente per altri riguardi da santa Chiesa. Si vedono ivi descritte alcune delle cabale ordite da' filosofi per giugnere a questo intento.

Altre sono le arti meno manifeste, ma non meno malignamente dai filosofi adoperate, per trarre altrui nella miscredenza. Fu un tempo, in cui paurosi eran costoro, vivendo fra i cattolici, e non osavano contro la religione combattere apertamente. Protestavano d' esser Cristiani e rispettare le scritture; ma dicendo di prescindere dal Vangelo, insegnavano una morale tutta umana, che non era conforme al Vangelo. Lodavano a cielo la virtù di Socrate, e spargeano dubbj su la virtù de' cattolici, e de' Papi massimamente. Confessavano l' anima essere immortale, ma poi dubitavano che si potesse con buoni argomenti provare la sua immortalità. Mostravano di credere non solamente che Dio esistesse, ma che fosse infinitamente grande, dinanzi a cui noi siamo meno che vili vermicciuoli; ma poi si maravigliavano, che questi vili vermicciuoli potessero oltraggiare Iddio, talchè dovessero esser pu-

(1) *Memoria Cattolica da presentarsi a Sua Santità. Cosmopoli* 1780.

niti con un castigo orrendo ed eterno. Erano poi certi quasi luoghi comuni, che si andavano ripetendo a gara. Non si nominava il Papa, fingendosi rispetto al supremo gerarca, ma si diceva la corte di Roma, che nell' esercizio della suprema sua autorità si accusava d' ambizione chiamando false le decretali. Si proteggevano i giansenisti per togliergli ancora l' insegnamento nelle cose sacre. Si lodava fra Paolo Sarpi nelle materie ecclesiastiche, quantunque per le sue lettere sia manifesto che fu eretico, e bramoso di spargere in Italia l' eresia; e si attribuiva al Papa il suo assassinio, quantunque il Pallavicini ed altri dopo abbiano dimostrata l' iniquità di questa calunnia. Si mentiva intorno alla condanna del Galileo, quantunque il Tiraboschi resa abbia palese e senza contrasto la verità (1). Con questi ed altri modi, che troppo lungo sarebbe l' andarli tutti indagando, o si combatteva la religione in qualche parte meno essenziale, o si disponevano gli animi ad accogliere più facilmente l' errore. E intanto si scriveano romanzi, e novelle, e versi, ed altre simili baje atte ad alimentare le passioni e il reo costume; e fra gli amorosi o compassionevoli racconti si gettava qua e là destramente

(1) *Tirab. della Storia lett. ital.* T. 8. p. 345, ediz. seconda modenese.

qualche irreligiosa proposizione. Si scriveano le storie senza citazioni e senza documenti per avere maggior libertà di mentire senza pericolo d'esser ripresi di bugia. Si sbandiva la dialettica, che insegna a rettamente ragionare per ingannar gl' incauti più agevolmente con falsi raziocinj.

Non tardarono però molto a farsi più arditi e più aperta guerra movere alla religione coi libri. Ma quali sono questi libri? Il P. Gio. Nicolao Hayer francescano scrisse un' operetta che intitolò *la ciarlataneria degl' increduli* (1). Mi duole di non averla veduta, che ora sarebbe utile al mio intendimento; conciossiachè sia questa una delle arti continuamente adoperata dai miscredenti in più maniere. Ciarlataneria è quell' allacciarsi la giornea di gran maestri dettando i loro divisamenti, e pretendere che a questi si creda, quantunque non rechino prove conciliatrici di persuasione. Ciarlataneria è quel disprezzo con che riguardano le più venerande verità senza addurre mai un argomento contrario, anche solo apparente. Ciarlataneria è l' involare da Origene e da Cirillo Alessandrino le objezioni di Celso e di Giuliano e trascurar le risposte, e così adoperare cogli altri apologisti della religione. Ciarlataneria è l' inventar fatti,

(1) 1780. in 12.

o alterar quelli narrati dagli storici più autorevoli per trarne ree conseguenze. Ciarlataneria è su pochi e mal veduti e peggio spiegati fenomeni della natura fondare sognate fisiche teorie sempre applaudite, se contrarie si mostrano alla mosaica tradizione, benchè poi abbiano corta vita, e sieno costrette di cedere il campo ad altre ugualmente false. Potrei seguitare così lunga pezza; ma parmi che basti questo breve saggio della ciarlataneria di costoro, che altri potrà continuare se vuole.

Una delle arti più frequentemente adoperate dagl' increduli, e delle più efficaci è la derisione. Uso continuo ne fece il Voltaire con grave danno, e parecchi altri l' imitarono. Si è detto esser lui per ciò il Luciano della Francia; ma per mia fede questo titolo mal gli si addice. Imperciocchè scherza sempre Luciano con una grazia delicatissima, e il filosofo di Ferney schernisce con modi vili abietti e sozzi. Il Greco è un piacevole che mi fa sorridere, e il Francese è un buffone che mi disgusta. Il primo deride le favole che da' poeti e da' mitologi erano veramente raccontate, e il secondo inventa calunnie ed imposture. Ma se questo è (dirà taluno) non saranno dunque poi di verun danno le sue derisioni delle cose sacre. E tali non sono le più volte per coloro, cui la religione ha posto alte radici nel cuore: quantunque però possa al-

cuno anche di questi rimanerne pervertito, o almeno vacillar nella fede, non tutti sapendo ravvisar la menzogna nelle cose dette con tanta apparenza di sicurezza. Di gran rovina poi sono per coloro che pieni di vanità e dediti alla dissolutezza cercano di liberarsi dall' impaccio della religione irreconciliabile nemica dell' una e dell' altra. Lo stesso Voltaire però in qualche raro momento in cui la preoccupazione non gli facea chiuder gli occhi all' aspetto della verità, condannò questo reo modo di trattare le questioni gravi e importanti. In fatti nel Dizionario filosofico all' articolo dello *Stile* lasciò scritto, *chi è faceto per professione ha sempre lo spirito falso e superficiale.* E il Rousseau pronunziò quella sentenza tanto evidente, quanto opportuna al mio scopo: *il ridicolo agli occhi nostri altro non è che la ragione degli sciocchi*. Gli stessi miscredenti dunque condannano questo artifizio, e senza avvedersene condannano la causa per la quale l' adoprano con tanto studio, burlandosi delle cose più venerande, di Dio, de' Sacramenti, de' Santi, delle questioni teologiche, del Papa che chiamano gran lama.

Arte non meno rea, nè potente meno è l' ingiusta distribuzione delle lodi. Chiunque palesava gli errori degl' increduli, o in qualsivoglia modo difendeva la causa della religione era chiamato ipocrita, fanatico, impostore,

ignorante, pedante, e si beffeggiava. Così fecero col Freron, col P. Bertier, col marchese di Pompignan, coll' arcivescovo suo fratello, e con cento altri. Essi al contrario lodavansi a vicenda pubblicamente, quantunque assai volte poi si disprezzassero in cuore, o scrivendo agli amici, come vedremo nel capo seguente. Divenuti essendo in questo modo tiranni della pubblica lode, qual maraviglia è che i giovani bramosi di plauso si rendessero miscredenti o scrivendo, o cinguettando fra le persone di bel tempo che ripetevano fedelmente le lodi o i biasimi letti nei libri de' principali settarj? Sinceramente il confessarono alcuni, come si è veduto nel capo secondo e nel quarto, e dissero non esservi altra maniera per ottener plauso, che mostrandosi miscredenti. Affaticavansi i buoni studiando le lingue esotiche, esaminando sottili questioni di metafisica e di teologia, confrontando autori diversi, facendo lunghi computi di cronologia per confutare gli errori degl' increduli: e questi senza badare a tante dottissime prove, rispondevano solo colle ingiurie. La religione chiamavano superstizione, ipocrisia qualunque divota pratica, nemico de' Governi il Cattolicismo, barbarie il celibato sacro che dicevano distruggitore della popolazione sostegno del principato, e in tanto prima in segreto, poi pubblicamente, congiuravano contro i tro-

ni; e la più parte menavano celibi la vita o almeno l' età megliore per essere con maggior libertà più dissoluti. Quanto valesse a crescere il novero de' miscredenti questa rea distribuzione della lode, l' accennò l' abate Crillon quando uno di costoro introdusse a parlare così: *Se le nostre operazioni non sono impedite, e se ancora dieci anni siamo lasciati padroni di disporre de' favori letterarj non solamente noi saremo indistruttibili, ma ogni culto superstizioso sarà bandito dalla Francia. E se necessaria è una religione per la plebe, ne introdurremo una più comoda e più tollerante* (1). Ciò avvenne appunto nella rivoluzione francese, che prima bandì la religione e poi per opera del La Reveillere le Peaux s' introdussero in Parigi i Teofilantropi con empietà pari alla stoltezza. Il Crillon scrisse quelle parole il 1778 e la rivoluzione cominciò poco dopo i dieci anni in esse annunziati.

Non bastava però alla setta l' usare sì fatti artifizj, e volevano che l' incredulità si diffondesse ampiamente, non fra le persone agiate soltanto, ma fra gli artieri eziandio, fra i servi, e nel contado. Stampavansi con questo intendimento libri lascivi ed empj che al prezzo di pochi soldi si vendevano da certi libraj

(1) *Memoires philosophiques du Baron* .... 1777 1778. 2. vol. in 8.

nelle città, e da' merciaj altrove. Nè basta. Si pensò ad ammaestrare nella dissolutezza e nell' empietà fino i più teneri giovanetti, che ne' collegj si educavano, ne' seminarj, ne' monasteri. L' abate Proyart due fatti racconta (1) accaduti nel celebre collegio di Parigi detto di Luigi il grande, i quali voglio qui ricordare quasi traducendo le sue parole. Egli fu pregato un giorno di condursi alla casa d' un certo giovine gravemente infermo, che poco dianzi era stato maestro in quel collegio. Andatovi dunque il Proyart gli confessò l' infermo, che la sua malattia, la quale il conduceva al sepolcro, era meritato frutto della dissolutezza, e che questa avea predicata ai suoi discepoli: e narrando la sua miserabile storia, spargeva gran copia di lagrime, trafitto il cuore dal pentimento e oppresso dai rimorsi. Il grande spossamento in cui cadde il malato allora pel fatto racconto, e la sua morte poco dopo succeduta tolsero al Proyart il modo d' avere maggiori notizie su ciò. Più altre però n' ebbe nel 1777, o in quel torno. Un collegiale gli palesò, che nello stesso collegio si avevano molti libri, i quali si confessavano abominevoli da quelli stessi, che li leggevano, ma non volle nominare alcuno. Il principale

(1) *Proyart, Louis XVI. et ses vertus* T. 2. p. 376.

(chiamano così in Francia il rettore de' collegi) avvisato di ciò fece una rivista nella casa, ma nulla avendo trovato reputò falso l' avviso. Il Proyart però più accorto e più diligente, preso in ajuto un suo compagno e fatta una seconda meglior rivista, giunse a scoprire la scuola segreta, in cui Robespierre, Camillo Desmoulins, Lebrun-Tondu, ed altrettali si educavano per divenire quali ce li descrive la storia della rivoluzione. Io non dirò in qual modo egli scoprisse tutta la trama che altri potrà vederla descritta nel suo libro. Dirò solo che una donna della *Halle* riceveva i malvagj libri dai libraj, e ne aveva tanti che un sacco non bastò per contenerli tutti, e convenne prenderne un altro. Detta donna li prendeva dai libraj, e li somministrava a un servo del collegio (1), che poi li dava a leggere ai collegiali, senza che questi nulla spendessero. Chi suppliva a questa spesa? Credesi il Barone d' Holbach; ma certamente qualche fi-

(1) Merita osservazione, che questo servo ostentava severità grande di costumi, e si spacciava per giansenista: giansenista era l' economo del collegio, che lo proteggeva; e giansenista era il protettore dell' economo, il presidente del parlamento Rolland, che in certa lite confessò d' avere speso sessantamila franchi per ottenere l' abolizione de' Gesuiti.

losofo. A tanto giunse l' iniquità de' filosofi sollecita di pervertire il mondo per distruggere la religione ed atterrare i troni. Ma viva Dio, le forze tutte dell' inferno non prevarranno.

CAPO VI.

Gl' increduli non sono persuasi de' loro errori

Sono molti gl' increduli nel mondo all' età presente? Moltissimi rispondono i pii uomini, e mi ricordano il supremo Pastor della chiesa Clemente XIII, che dalla cattedra di verità con una sapientissima enciclica ammonì i vescovi, i principi ed i popoli contro la inondazione di libri empj, che fin di quel tempo in copia spaventevole facean guerra all' altare ed ai troni, e ne fece giusto lamento. Mi ricordano altresì quella celebre lettera pastorale, che l' assemblea del clero francese pubblicò nell' anno 1770, facendo eguali lamenti per la stessa cagione. Poi con molti gemiti mi dicono, essere dopo quel tempo a dismisura cresciuto il novero degl' increduli, talchè non è raro trovare sino fra i poveri casolari degli uomini di contado chi non creda inferno e paradiso e providenza divina, senza sapere che sia deismo. Ma questi innumerabili increduli sono poi tali per modo che veramente credano quelli errori di cui fanno pompa, e dicono di

credere? Tengo per fermo che no. Vediamolo partitamente.

Se è vero, che ancor nel contado sia qualche incredulo, convien dire che non gli empj libri l' hanno strascinato nell' errore, poco o nulla sapendo leggere. Ma taluno conducendosi alla vicina città, ha sentito da qualche sfaccendato che l' inferno è una favola inventata da' preti per far danari; ed egli comincia a mulinare nella mente, che se non vi fosse inferno egli potrebbe essere infedele al suo signore, e vivere a suo talento. Desidera che non vi sia, e presto crede quel che desidera: ma come prima altre circostanze fanno cessare in lui quel desiderio, cessa tosto quella credenza. Dunque non sono persuasi.

Dopo questi che dirò filosofi di nuovo genere, e che poco o niente sanno leggere, vengono quelli che leggono male. Sono molti filosofi imberbi, eruditissimi nelle fogge del vestire, eleganti negli atteggiamenti della persona, adorni di tutti i vezzi, che in certe festevoli radunanze sono più applauditi. Studio di storia o di scienze non hanno fatto, ma sono frequenti leggitori di romanzi, e di quelli principalmente, che sono più laidi, e da questi hanno attinto la loro filosofia. Parecchi libri hanno de' miscredenti, e d' alcuni hanno letto qua e là qualche cosa; ma non poco del Voltaire, che scherza piacevole sempre, e non

affatica la mente ragionando. Tutto però, e più volte hanno letto la *Pucelle d' Orleans*, poema per laidezza molta, e molta empietà infame. Del Rousseau poche linee hanno letto; chè troppo è sottile ragionatore, e ciò li stanca ed annoja. Fortunatamente per loro l' Hobbes e lo Spinosa non hanno più gran voga, chè bestemmiavano in latino; e gl' imberbi filosofi hanno grande inimicizia col latino, che lasciano ai preti ed ai frati. Ma gli altri scrittori miscredenti, o italiani o francesi, benchè sieno fra loro discordi, li lodano a cielo; e con docile animo accolgono tutto quanto viene ad essi offerto, purchè sia contrario alla religione. Ma la più cara lettura è de' giornali politici alle botteghe di caffè. Fra questi lasciati a parte i savj e veritieri, si cercano con avidità i più empj e riottosi. Da queste letture diverse, e più dai familiari discorsi, hanno raccolto idee, massime, teorie diverse e contraddittorie, e a tutte prestano fede, perchè il *si* e il *no* si adagiano comodamente nella loro testa senza farsi guerra. Oggi saranno atei coll' ateo, domani deisti col deista; oggi saranno pronti a difendere i severi precetti degli stoici, domani i piacevoli d' Epicuro: solo si riserbano d' essere in pratica sempre libertini.

Simili a questi nel fatto della dottrina, sono parecchi altri di età matura o ricchi o nobili, che nell' ozio vivono e nel fasto, o mercatanti

tutti dediti al traffico, che nelle lettere non hanno mai posto cura. Simili sono altresì molti ornati di qualche dottrina, e saranno forse buoni fisici, buoni matematici, buoni giureconsulti, e poeti, e medici, e anatomici, e va dicendo. Saranno costoro grandi se vuolsi in alcuna scienza; ma nelle cose a religione pertinenti, non hanno fatto vero studio con buon ordine e profondo, anzi nessuno. Leggono però i libri de' miscredenti, e a questi credono senza altro esame, sì perchè favoriscono le passioni, le quali non vogliono infrenare, sì perchè sperano d'ottener plauso di sommi pensatori. Purchè si contradica alla religione non cercano gran fatto le prove; bastano loro le objezioni (1), e sdegnano di guardar le risposte. Assomigliano a quel malvagio giudice, che domandò a Gesù Cristo, *quid est veritas?* e non aspettò la risposta. Così essi favellando decidono maravigliosamente contro le cose sacre; e se vuoi objettare, non t'ascoltano. Come potrebbono ascoltare, come rispondere se hanno attinto a qualunque fonte limacciosa, cioè hanno letto soltanto libri propagatori d'incredulità, quantunque fra loro contrarj? Seri-

(1) *Le vulgaire des lecteurs, dès que vous attaquez ce qui est etabli, vous dispense des preuves: il ne leur faut que des objections. La Harpe Cours de litt.* T. II. p. 441.

veva il d' Alembert al re Federico, che ricercatissimo era in Parigi qualsivoglia libro, che combattesse la religione, nè badavasi punto alla qualità degli errori, o al modo con cui li sosteneva. A Ermenonville in un suolo padulignо il marchese de Girardin fece una meschina altura circondata da una stretta fossa, e si chiamò l' isola de' pioppi, perchè vi si piantarono alcuni di questi alberi. Là fu sepolto il Rousseau, e tutto Parigi vi si condusse a torme per venerar la memoria del gran filosofo, e far mostra di piangere sul marmo che ne copriva le ossa, talchè un oste lì vicino diventò ricco di que' divoti pellegrinaggi. Ma questi adoratori del Rousseau erano pure altresì adoratori del Voltaire il quale non cessava di gridare e ripetere che era un grandissimo pazzo, come a vicenda egli era ingiuriato da lui. Come poteano que' filosofici pellegrini essere ammiratori e seguaci di due contrarie filosofie ed onorarle ambedue? Essi credono e discredono secondo le occasioni, cioè si adoperano d' ingannare sè stessi per secondare le proprie passioni, la vanità, la dissolutezza, ed altre.

Ma lasciamo tutti questi, che sono plebe fra gl' increduli, e vediamo coloro che siedono maestri su la cattedra dell' empietà. Ne' loro libri asseriscono e negano con sicurezza grande quanto ad essi talenta; ma in cuore sono

incerti sempre, e sempre dubitano, come il Bayle confessa (1). *Non crediate* (dice il Mercier che bene li conosceva) *che abbiano costoro maturati i licenziosi loro divisamenti: si sono sbalorditi per isbalordire altrui: vogliono parere più orgogliosi, e più insensati che in fatti non sono. Ma il più ardimentoso non saprebbe vincere il dubbio; e allorchè dice* io nego, *ciò vuol dire* io dubito (2). Il gran maestro della filosofia, Voltaire scriveva così,, " Quest'affare (l'eternità) è equivoco. Tutto " quanto ci circonda è posto sotto l'impero " del dubbio, e il dubbio è uno stato spiacevole. Avvi un Dio quale si dice, un'anima " quale si suole immaginare, relazioni quali " vengono stabilite? Avvi alcuna cosa da sperare dopo questa vita? ... Tutti gli esseri sono forse eguali dinanzi al grand'essere che " anima la natura? In questo caso l'anima di " Ravaillac è forse eguale a quella d'Enrico " IV? oppure niuno de' due ha un'anima? " L'eroe filosofo (*il re di Prussia, cui diretta è la lettera*) mi sbrogli ciò; io non ne " capisco nulla (3). " E al d'Alembert scri-

(1) *Bayle Dict.* alla voce *Bion*, nota E.

(2) *Mercier Tableau de Paris*. T. 6. *Ch.* 32. p. 134. sec. ed.

(3) *Volt. Oeuvres*, lettera al re di Prussia dei 12 ottobre 1770.

ve che *nella metafisica il* no *non è punto più savio del* sì, *ed il* non liquet *è la sola risposta ragionevole, che possa darsi quasi a tutto.* Forza è quasi dire, che quando francamente decideva nelle cose metafisiche combattendo la religione, non era persuaso de' suoi errori. E ben lo dimostrò nella sua disperazione vicino alla morte, come ho detto nel capo quarto. Non fu dunque persuaso mai de' suoi sofismi, poichè appena che si vedeva presso a render conto a quel tremendo giudice, che tutti discopre i più segreti nascondigli delle tenebre, tosto dispariva dinanzi alla sua mente l' illusione de' suoi errori. Nè giova il dire, come talvolta i pretesi filosofi dicono, che la malattia infiacchendo il corpo, infiacchisce ancora lo spirito, e rende pusillanime. Sì fatta fiacchezza di spirito però non può persuadermi altramente da quello di che sono persuaso. Se per grande sventura io fossi persuaso che non v' è Dio, come potrebbe il timor della morte farmi credere che v' è? Solo il potrà ove fossi, non persuaso, ma sospeso e dubbioso. La fiacchezza del corpo farà uscire fuori di sè l' infermo, e allora desterannosi nella sua mente idee false e fuori di ragione, onde farà discorsi dissennati; ma queste idee sono quasi momentanee, che nascono e presto si cancellano, nè il malato ne serba la ricordanza. Non così però avvenne al Voltaire, che

si confessò, domandò il s. Viatico; lo ricevette, e poi guarito si ricordò di quanto aveva fatto.

Nè incerti meno li manifesta un' altra considerazione. In tante migliaja di libri stampati dai miscredenti, in tanta carta imbrattata in più secoli, niun sistema può vantare la falsa filosofia, stabile per qualche tempo, cui seguito abbia la più parte de' filosofi. Nella fisica il Cartesio pubblicò la sua ipotesi, e tutti furono Cartesiani. Dopo molti anni levollo di seggio il Newton, e tutti furono Newtoniani. Così dicasi dell' altre scienze, nelle quali se ancora si spacciano sistemi diversi, contrarj fra loro, ognuno almeno ha parecchi seguaci. Ma non così è de' miscredenti, siccome è noto, e lo confessa il Rousseau. *Ho consultato i filosofi* (egli dice) *e li ho trovati, tutti altieri, affermando sempre con sicurezza, anche nel preteso loro scetticismo, non ignorando nulla, non provando nulla, schernendosi a vicenda, e questo punto comune a tutti, mi parve il solo nel quale tutti hanno ragione... Se contate le voci ognuno è ridotto alla sua* (1).

Queste parole del filosofo ginevrino, sono pienamente confermate da' fatti. Gli scrittori miscredenti si biasimano a vicenda, e ognu-

(1) *Emile liv.* 4.

no giudica pessime l' opere empie degli altri. Il Delille de Sals stampò la sua *Filosofia della Natura*, e il Rousseau la disse *esecrabile*. Questi poi per avviso del Voltaire non era che un pazzo, come ho detto pur ora. Ben altro che pazzo era a suo giudizio l' autore del *Sistema della natura*. Egli era *un diavolo d' uomo inspirato da Belzebù*, e la sua opera *faceva orrore;* nè diverso giudizio ne davano il re Federigo, e il d' Alembert. Con eguale disprezzo parlava il Voltaire del la Mettrie, chiamandolo *pazzo che avea lasciata una memoria detestabile*, e dicendo non essere nelle sue opere *una mezza pagina che avesse un principio di raziocinio*. Biasimato era da lui ancora l' Elvezio, e il suo libro *de l' Esprit* giudicava essere uno *stucchevole guazzabuglio di parole*. Il Voltaire scrivea al d' Alembert che *non si è mai stampato nulla di più assurdo, più oscuro, più pazzo, e più inutile* de' tre volumi di Luigi Claudio di saint Martin *degli errori e della verità*.

Il re di Prussia oltre al *Sistema della natura* condannava *il Saggio sopra i pregiudizj*, e il libro *dello Spirito* dell' Elvezio, e diceva che quantunque fosse leggitor pazientissimo, pure la sua pazienza non bastava a sostenere la lettura delle opere del Diderot. Il d' Alembert confessava, che la filosofia era assai volte *bugiarda ed assurda*. De' tanti libri

che s' imprimevano continuamente in Francia contro la religione usava queste parole. » Je » suis excédé de livres et de brochures con» tre ce que Voltaire appelle . . . . (*l' infa» me, cioè la Religione*) que depuis long-temps » je n' en lis plus, et que je suis quelquefois » tenté de dire du titre de *philosophe* ce que Jac» ques Rosbif dit de celui de *Monsieur*, dans » la comedie du *Français à Londres : je ne » veux point de ce titre-là, il y a trop de » faquins qui le portent* » (1).

Qual v' ha opera con magnifiche promesse annunziata prima che uscisse alla luce più dell' Enciclopedia? Quale più di lei lodata dai filosofi mentre s' imprimeva? Se qualche cattolico indicava alcuno de' molti errori de' quali è piena, si rispondeva, non con argomenti contrarj, che sarebbe stato impossibile, ma coll' ingiurie. Se il governo francese qualche rara volta destavasi dal suo letargo, e per breve tempo impediva la continuazione della stampa, grandi erano i lamenti contro questa chiamata barbarica tirannia nemica del propagamento dei lumi. Erano dunque persuasi i filosofi che l' Enciclopedia fosse degna di lode? No. Cessati appena gl' impedimenti passeggieri della

(1) Lettera degli 8. giugno 1770 al re di Prussia fra le opere del d' Alemb. T. 5. p. 294, e fra quelle del re di Prussia T. 7, p. 112.

stampa, quegli stessi filosofi che l' aveano tanto lodata la condannavano segretamente nelle vicendevoli loro lettere. In quelle del Voltaire e del d' Alembert se ne hanno assai chiare testimonianze, le quali tralascio, bastandomi di recare le parole del Diderot, il quale scriveva così: » Una detestabile progenie di scrit- » tori, che nulla sa, ma si dà il vanto di sa- » per tutto, che si briga di segnalarsi con uni- » versalità che toglie ogni speranza, tutto ri- » gettò, imbrogliò, guastò, e di quel preteso » deposito delle scienze fece una voragine, in » cui certi, quasi rigattieri, gittarono alla rin- » fusa una infinità di cose mal contemplate, » mal digerite, buone, cattive, incerte, e sem- » pre incoerenti » Così pensavasi, così parlavasi in segreto da' settarj e dell' Enciclopedia e degli altri libri filosofici, de' quali ben conoscevano l' assurdità, ma purchè facessero guerra alla religione in qualunque modo coi sofismi e colle calunnie si lodavano in pubblico. Nè si lodavano solamente per le cose empiamente scritte, ma nell' altre eziandio si magnificavano, affinchè i loro autori salissero in molta fama, ed imponessero ai creduli. Nè da altro per mio avviso ebbe origine il plauso straordinario che ottennero gli elogj del Thomas, e i premj che per questi ebbe dall' Accademia francese. Finchè il Laharpe fu della setta, si vide carezzato e lodato; ma quando

fece senno, i libelli filosofici lo gridarono uomo versatile, indegno che gli si presti fede, ipocrita, ignorante nelle metafisiche speculazioni. Quando poi disse che la dottrina degli atei è nemica della società e dei costumi, un filosofo dell' accademia delle scienze in certa lettera, che stampò nel giornale di Parigi, disse che era uno scelerato e un imbecille. E pure parecchi filosofi aveano detta la stessa sentenza. Ma queste ed altrettali verità sono permesse agl' increduli, non ai buoni.

Che dicano costoro ciò che veramente non credono, ce ne somministra un bell' esempio l' elogio del Crouzas negli Atti dell' Accademia delle scienze di Parigi (1). Essendo egli in Olanda disputò alcuna volta con Pietro Bayle ostinato pirronista. Un giorno che si era condotto a visitarlo il trovò molestato da una violenta emicrania, e colta l' occasione, gli domandò se potea dubitare di questa verità, che l' emicrania era un male; ma colui non si diede per vinto, e dicendo che ne dubitava, co' sofismi si adoperò di sostenere il suo dubbio. Or chi sarà così milenso che si lasci ingannare da sì fatta ciurmerìa filosofica, e non sia persuaso aver colui sentito bene che l'emicrania è un male, ma cianciava altramente da quello, che sentiva?

(1) An. 1750, p. 181.

Vie meglio ancora si mostrerà il mio assunto considerando le contradizioni continue de' miscredenti. Imperciocchè potremo noi credere, che delle cose dette sia persuaso colui che ora le afferma ora le nega? Or questo appunto fanno gl' increduli, di che potrei addurre infiniti esempj senza fatica; ma sarò parco scegliendone un picciol numero. Se io domando a questi signori quale scorta debbo seguitare nel fatto della religione e della morale, essi mi rispondono tutti ad una voce che la ragione, e questa dicono essere un prezioso dono dalla natura concesso all' uomo, perchè lo guidi fra le tenebre in cui vive. *La ragione sola,* dice il Rousseau, *c' insegna a conoscere il bene e il male. La coscienza, che ci fa amar l' uno e odiar l' altro, quantunque sia indipendente dalla ragione, non può dunque disvilupparsi senza di lei* (1).

E se taluno afferma che la ragione c' inganna, vuole che gli si mostri per altra via, non per quella del raziocinio, il che ognun vede esser impossibile (2). La ragione dunque per lui è infallibile: essa è il solo vero giudice del bene e del male, e da lei sola in questo la coscienza è ammaestrata. Altrove però al contrario concede alla coscienza il dono dell' infal-

(1) *Rouss. Emile.* T. 1. p. 112.
(2) Ivi T. 3. p. 153.

libilità, e dichiara ingannevole la ragione. *Tutto quanto io sento esser bene, è bene, e tutto quanto sento esser male, è male; l' ottimo di tutti i casisti è la coscienza, ed alle sottigliezze del raziocinio noi ricorriamo allor solamente che per così dire mercanteggiamo con lei* (1). *La ragione c' inganna assai volte, ed abbiamo diritto grande di ricusarla; ma la coscienza non c' inganna mai,* (ma quando mercanteggiamo con lei?) *essa è la vera guida dell' uomo, è per l' anima ciò che l' istinto è pel corpo* (che cosa intenda qui per *istinto* nol so, e forse egli stesso nol sapea); *chi la segue obbedisce alla natura e non teme di traviare* (2). *Coscienza! coscienza! istinto divino* (ma pur ora ha detto che l' istinto appartiene al corpo), *immortale e celeste, guida sicura d' un ente ignorante e limitato, ma intelligente e libero, giudice infallibile del bene e del male* (non più la ragione) *che rendi l' uomo simile a Dio, sei tu che fai l' eccellenza della sua natura, la moralità delle azioni; senza te nulla sento che m' innalzi sopra le bestie, tranne il tristo privilegio di traviare da un errore in un altro errore per mezzo d' un intendimento senza regola, e d' una*

(1) *Rouss. Emile* P. 97.
(2) P. 98.

ragione senza principj (1). Altrove dice quelle sante parole che *l' uso più degno della mia ragione è d' annientarsi dinanzi a Dio* (2): ma poi avendole dimenticate, pretende che *l'assoggettare la ragione sia un oltraggiarne l' autore* (3). E tutte queste proposizioni che si fanno guerra vicendevole non sono in opere diverse scritte in tempi diversi; ma stanno tutte in un solo volume che è il terzo dell' Emilio. Così ora condannava gli atei, ora dubitava dell' esistenza di Dio, ora combatteva il cristianesimo, ora gli tributava elogj grandi; parlava a favore e contro il duello; scusava e condannava l' adulterio. *Caetera de genere hoc (adeo sunt multa) loquacem Delassare valent Fabium*.

Ebbe dunque gran ragione l' Elvezio allorchè disse: *non v' ha proposizione morale o politica che il Rousseau non adotti in un luogo e non rigetti in un altro. Tante contradizioni hanno talvolta fatto nascere sospetto su la sua buona fede* (4). Ma vediamo ora alquanto minutamente alcune delle contradizioni in cui sono caduti ugualmente gli altri fra i più famosi filosofi.

(1) P. 114.
(2) P. 96.
(3) P. 180.
(4) *Helv. de l' homme et de son education*.

Ab Jove principium Musae: cominciamo dall' esistenza di Dio. *V' ha un Dio*, dice il Robinet, *una causa de' fenomeni, il complesso de' quali è l' universo. Questo Dio è da noi conosciuto sotto la nozione di causa. L' effetto è contingente, la causa è necessaria: quello è finito, questa infinita . . . Dio non è l' archetipo del mondo: le sue perfezioni non possono essere racchiuse nella categoria degli uomini* (1). Altrove però condanna questa maniera d' argomentare dagli effetti alla prima causa. *Pretendesi di salire dagli effetti alla causa dell' ordine che si ammira nell' universo; il che è una temerità, uno sbaglio, un argomento pieno d' illusione, d' errore, d' impostura . . . . Non v' ebbe mai che un prototipo solo di tutti gli esseri, del quale questi non sono che varietà maravigliosamente moltiplicate. Questa grande e importante verità è la base d' ogni vera filosofia* (2). Con più brevi e più aperte parole contradicevasi il Lametrie, dicendo ora, *io non metto in dubbio l' esistenza d' un ente supremo* (3), ed ora, *comincio da asserire che Dio non è nè pure un ente di*

(1) *De la Nat.* T. 1. c. 3. T. 5. part. 5. La maggior parte di queste contradizioni sono prese dall' *Helviennes* de Barruel.

(2) Ivi T. 2. p. 12. T. 4. p. 132. e altrove.

(3) *L' homme mach.* p. 62.

ragione (1). Affermato con tanta sicurezza il sì e il no su l' esistenza di Dio, parea che gli fosse tolto l' adito ad ogni nuova contradizione. Ma non fu così; conciossiachè in un' altra opera, costante solo nell' empietà, ma sempre mutabile ne' divisamenti, osò asserire che nè il sì nè il no si può dimostrare validamente. *Considerar la natura* (egli dice) *come causa cieca di tutti i fenomeni, o riconoscere un' intelligenza suprema, ecco il campo dove i filosofi battagliano fra loro . . . Ma in sostanza che siavi un Dio o non vi sia, è indifferente pel nostro riposo. Che pazzia almanaccare per ciò che è impossibile il conoscere! Il sì non è dimostrato più del no* (2).

Raro però non è tra questi filosofi l' esempio di negare e affermare la stessa cosa e poi dire che nè l' uno nè l' altro può farsi, seguendo la retta ragione. Così adoperò l' abate Raynal scrivendo con quel suo entusiasmo, che alcuni chiamano eloquenza. In alcuni luoghi dice: *Dio della natura, tu che dal niente hai tratto l' essere, non sei tu essenzialmente produttivo? . . . Unità di Dio! sublime e potente concetto che tutte le religioni debbono alla filosofia . . . Nelle meditazioni de' saggj io tro-*

(1) Ivi p. 22.
(2) *Abrégé des sistémes* p. 55.

vo l' origine del deismo (1), e perciò l' idea di Dio. Altrove però vuole insegnare a' suoi seguaci, che *il dolore e il piacere sono l' origine di tutti i culti; che la religione è stata ovunque un' invenzione d' uomini accorti e politici, i quali non trovando in sè stessi il modo di governare i loro simili, cercarono in cielo la forza che loro mancava, e ne fecero scendere il terrore* (2). Finalmente in un altro luogo, ma nella stessa opera sempre, vuol farci credere, che dell' esistenza di Dio nulla si sa, nè si saprà mai nulla. *La filosofia* (sono sue parole) *balbettando il nome di Dio in una perpetua fanciullezza si affatica in una cosa che dovea sempre ignorare* (3). Abbiamo testè veduto come per lui si confessava avere Iddio creato le cose dal nulla. Questa sentenza però non gli piacque in altro luogo dello stesso libro in cui parlò così. *Il gran principio, che di niente non si fa niente, e la distruzione delle cose che si risolvono in altre, dimostrandoci che niente si riduce in niente par che ci annunzj un' eternità precedente, ed un' eternità conseguente, e la consistenza del grande architetto coll' opera sua maraviglio-*

(1) *Hist. phil. et pol.* T. 4. p. 59. T. 1. p. 304. T. 2. p. 33.
(2) Ivi T. 1. p. 62. T. 2. p. 334.
(3) Ivi p. 680.

sa (1). Il Voltaire nella lettera al dottore Pansofo (così per derisione chiamava il suo nemico Rousseau) dice: *sentite, dottore Pansofo, la mia professione di fede*: *io credo un Dio creatore, intelligente, vendicatore e rimuneratore*, e in quel giorno ammetteva la creazione. Un' altra volta però ne dubitava. *Il sistema della materia eterna ha grandissima difficoltà, come tutti i sistemi. Quello della materia tratta dal nulla non è meno incomprensibile* (2). Un altro giorno poi era per lui evidente l' eternità della materia. *Io concepisco l' universo eterno perchè non potè esser fatto di nulla; conciossiachè questo gran principio, che dal niente non si fa niente, è tanto vero, come è vero che due e due fanno quattro* (3).

Non minori sono le contradizioni su l' immortalità dell' anima. Il Voltaire nelle *Questioni enciclopediche* all' articolo *anima* dice, *può ingannarsi l' ortodosso assicurando, che l' uomo dormendo pensa sempre, ma non s' inganna assicurando, che l' anima è immortale, poichè la fede e la ragione dimostrano questa verità*. Nel dizionario filosofico però è un altro articolo su l' anima nel quale in-

(1) Ivi T. 2. p. 205.
(2) *Quest. Encycl. art.* matiere.
(3) *Principe d' action* n. 4.

segna, che la fede bensì, ma non la ragione, ci dice che l' anima è immortale. Ecco le sue parole. *Iddio t' ha dato, o uomo, la facoltà di pensare, come tutto il rimanente; e se nel tempo dalla Provvidenza stabilito non fosse egli stesso venuto a insegnarci che tu hai un' anima immateriale e immortale, tu non ne avresti veruna prova*. E altrove disse: *sono ora divise le opinioni fra l' immortalità e la mortalità dell' anima; ma confessa tutto il mondo* (il mondo del Voltaire), *ch' è materiale, e se è così, deesi credere ch' è soggetta a perire* (1). Lasciamo star dunque la fede e la venuta di Gesù Cristo, di cui si facea beffe, la ragione per lui ora è favorevole all' immortalità, ora non dice nulla, ora è contraria.

Potrei così seguitare lunga pezza ricordando le strane contradizioni, nelle quali caddero i pretesi filosofi, ristringendo ancora le mie parole, come fin qui ho fatto, ai più solenni e decantati maestri dell' incredulità. Se poi volessi chiamare ad esame la schiera degli altri scrittori di minor fama, sarei infinito. Voglio però aggiugnerne una singolarissima dell' abate Raynal. E tanto più volentieri il fo, perchè almeno non bestemmia così apertamente come l' altre, quantunque sia

(1) Pieces détachées, art. *Ame corporelle*.

dettata con animo non meno perverso dell'altre. Egli dunque nel tomo primo facc. 6. della sua *Storia filosofica e politica del commercio degli Europei nelle due Indie* parla così. *La barbarie si estese agli stessi conquistatori, dopo due leggi assurde di Costantino, le quali dee far maraviglia, che il Montesquieu non le abbia noverate fra le cause della decadenza dell' Impero. La prima rendeva liberi tutti gli schiavi che si faceano Cristiani. I grandi per questa legge spogliati di tutte le ricchezze loro, ridotti all' indigenza, ed all' elemosina, per così dire, di questi proseliti, niuno interesse aveano di sostenere lo stato del quale prima erano l' appoggio.* Ma se in questo luogo condannò l' abolizione della schiavitù come apportatrice di ruina allo stato, dieci sole facciate dopo la commenda come allo stato vantaggiosa. *Il presidente Montesquieu* (dice egli a c. 16.) *attribuisce alla Cristiana religione l' abolizione degli schiavi. Noi oseremo di non adottare questo avviso. Quando vi fu industria e ricchezza nel popolo, i principi lo tennero in qualche conto. Quando le ricchezze del popolo poterono essere utili ai re contro i baroni, le leggi renderono megliore la condizione del popolo. Non lo spirito della religione Cristiana, ma sì la sana politica, condotta sempre seco dal commercio, eccitò i re a liberare gli schiavi de' loro vas-*

salli ; conciossiachè questi schiavi cessando d'esser tali, diventavano cittadini. Se raccoglier volessi le contradizioni del Voltaire dovrei scrivere parecchi volumi. Basterà per saggio un solo esempio oltre a quello, che ho portato non ha guari. Egli vuole farci credere, che non aveano gli Ebrei nella loro lingua parola con cui nominare Iddio, ma il nome *Jehovah* presero dagli Assirj. Così dice nella *Regione per alfabeto;* ma poi nel *Dizionario filosofico* agli Assirj sostituì i Fenicj. Finalmente nella *filosofia della storia* vuole che il ricevessero nè dagli uni nè dagli altri, bensì dagli Egiziani, di che, se gli prestiamo fede, i veri dotti non muovono dubbio. Non è però necessaria molta dottrina, ma basta solo saper leggere, come dice l' abate Proyart, per non ignorare che anzi furono gli Ebrei che insegnarono questo nome agli Egiziani. Imperciocchè avendo Mosè intimato in nome *Jehovah* a Faraone di lasciare ir libero il popolo ebreo, Faraone gli rispose: *chi è Jehovah, cui io debba ubbidire? Non conosco Jehovah* (1).

Tante e così gravi contradizioni, nelle quali cadono ad ogni tratto i falsi filosofi mostrano ad evidenza, che non per intimo convincimento essi scrivono, ma seguendo i momen-

(1) *Exod.* V. 2.

tanei dettami dell'immaginazione fervida sempre e sempre mutabile. Qualunque cosa si presenti loro alla mente, purchè sia contraria alla religione, la dicono, senza badare se, non dirò in altra opera loro, ma in quella stessa che stanno scrivendo, hanno detto l'opposto. Nè temono pure di contradire le stesse nozioni più universalmente conosciute, e dalla ragione o dall' esperienza confermate. Il d' Alembert nell' Enciclopedia all' articolo *Corruption* disse: *bisogna guardarsi bene dall' assicurare positivamente che la corruzione non possa mai generare corpi animati.* Ed ecco il gran matematico divenuto improvvisamente peripatetico, quantunque certamente non ignorasse che sì fatta opinione, detta un giorno da Aristotele e ciecamente creduta dagli altri peripatetici, ora è derisa da chiunque ha appena attinto gli elementi della scienza della natura. Ma egli si avvisava d' aprire una facile via al sogno del materialismo, nè si avvedeva, che ove ancora si adottasse quella falsa opinione, niun vantaggio ne verrebbe a questo. Fa maraviglia che quest' uomo, insigne nelle matematiche discipline, per combattere la religione ragionasse così meschinamente. Più stravagante e mostruoso è l' errore del Telliamed, cioè del de Maillet, che molto seriamente insegna l'umana generazione aver cominciato dai pesci, i quali col procedere dei

secoli a poco a poco cambiarono natura, e diventarono uomini. Altri ha detto, che l'uomo nel seno materno comincia dallo stato di vegetazione, e poi diventa anguilla, zoofito, verme, molusco, pesce, rettile, quadrupede, e finalmente uomo. Altri l'ha posto nella famiglia naturale delle scimmie, facendolo fratello dei bruti. Mentre costoro avvilivano così l'umana specie, l'energumeno della filosofia Condorcet con un altro non meno pazzo errore volle almeno confortarla alquanto inalzandola a grandi speranze. Imperciocchè non dubitò d'asserire, che pe' successivi progressi delle scienze si giungerebbe un giorno a prolungare la vita dell'uomo fino a un termine indefinito. Diremo noi che gli autori di queste, e d'altrettali stoltezze vi prestassero fede? Io non posso indurmi a crederlo.

Quello che il Condorcet aspettava dai progressi delle scienze, Giuseppe Balsamo chiamato Cagliostro, impaziente d'aspettar tanto, pretendeva d'averlo trovato. Egli faceva non so che liquore, che risanava ogni infermità, e quanto volevasi prolungava la vita: un'anguistara del qual liquore vendevasi dieci luigi dalla sua moglie. A suo talento poi vendeva essa un'altra bevanda assicuratrice della fedeltà degli amanti. Il cardinale Fleury nel 1732 fece incarcerare alla Bastiglia l'italiano Turcassi, che con certo suo elixir prometteva

di ritornare altrui la perduta giovinezza: ma il Cagliostro visse non breve tempo a Parigi carezzato da molti che non credevano in Dio, ma credevano tutto a lui. Egli altresì evocava le ombre de' trapassati a piacere dei creduli, ma sempre nelle ore della sera fra la luce ingannevole d'alcune fiaccole con istudiato artifizio disposte. Evocò una volta l'ombra del d'Alembert, cui gli spettatori curiosi domandarono quali nuove recasse dell'altro mondo; e l'ombra rispose: *non v' è un altro mondo: lo stato detto di morte è un sonno eterno, che non ammette nè piaceri nè tormenti.* Fu evocata altresì l'ombra del Voltaire, ed alla stessa domanda rispose, *tutto quanto dicono i preti intorno a un' altra vita è favola, come sempre, vivendo ho insegnato*. Il Cagliostro fu autore de' liberi muratori egiziani, secondo i quali una *pupilla* o *colomba*, cioè una fanciulla innocente posta davanti a una caraffa, ma riparata da un paravento, per l'imposizione delle mani del gran Cofto, otteneva la facoltà di conversare cogli Angeli, e vedeva in quella caraffa qualunque cosa che si voleva, che vi vedesse. Con sì fatte gherminelle riuscì a costui di farsi molti seguaci, che ingannati da lui, perchè desideravano di essere ingannati, gli credevano tutto, e gli davano denari. Dopo tante ribalderie, con rea pazienza tollerate lungo tempo dai regj ministri finalmente fu incarcerato,

e dovea esser punito con pena corrispondente a' suoi delitti; ma l' Espremenil con qualche altro consigliere del Parlamento fece si, che fu solamente bandito, e andò in Inghilterra. Finalmente si condusse a Roma, dove i ministri pontificj, che non erano atei, fattogli processo, lo condannarono a perpetua prigionia, e in luogo di carcere gli fu assegnata la fortezza di s. Leo, nella quale morì dopo circa due anni, nè gli giovò il suo elixir.

Non dissimili dalle prestigie del Cagliostro furono quelle del Saint Germain. Egli faceva credere d' aver vissuto molti secoli, d' aver parlato ai patriarchi dell' Ebrea nazione, agli uomini più illustri della Grecia, e d' essere stato amico di Gesù Cristo. Di lui bestemmiando dicea: *io lo vedeva spesso nelle megliori case di Gerusalemme: gli ho detto parecchie volte: voi vi rovinate, caro Gesù: cessate dal predicare a questa canaglia, che finirà con maltrattarvi; ma egli non mi badava. Ho fatto quanto ho potuto con Ponzio Pilato, ma non ebbe coraggio di mutar la pena. Era un uomo da nulla questo Ponzio Pilato* (1). Intanto vendeva a gran prezzo ai gonzi un elixir di lunga vita, il quale però non bastò a prolungare a lui la vita oltre i 73 anni. Lui morto, sarannosi disingannati i creduli,

(1) *Proyart Louis XVI, et ses vertus.* T. 3. p. 328.

ma non per questo furono meno pronti a qualunque più stravagante divisamento, purchè in alcun modo fosse contrario ai dettami della fede. Que' due impostori erano increduli, si vantavano instruiti negli arcani di non so quale magia egiziana, e ciò bastava perchè i belli spiriti inebriati al calice della nuova filosofia li ascoltassero come oracolo. Nè questi creduli erano uomini del volgo e ignoranti, cui tutto si può far credere agevolmente. Ma erano persone d'alto affare; conciossiachè queste sole egli amasse, potendone trarre danaro. E fu tra queste il Balì de Suffren, celebre nella guerra d' America, il quale so che della evocazione dell' ombre parlò molto seriamente un giorno allo spagnuolo cavaliere Azara, e narrò fatti che voleva ad ogni costo fargli credere. L'Azara però non si lasciò persuadere. Mi torna ora in mente, che mentre il Cagliostro faceva quelle sue ribalderie, fino dall' ultimo settentrione venne in Italia un viaggiatore, ed a Pisa accostatosi segretamente a monsignor Fabroni lo pregò con gran calore, che volesse palesargli gli arcani dell' antica filosofia etrusca, i quali a lui, che presiedeva a un' illustre università toscana, doveano esser noti. Il Fabroni però con amorevoli parole l' ammonì, che non si curasse punto di quella filosofia, di cui per gran ventura si era perduta ogni traccia, e si attendesse alla buona filosofia de' moderni: al-

trimenti sarebbesi incontrato in qualche impostore, che gli avrebbe venduto favole a caro prezzo. Non so se il viaggiatore si giovasse di quell' avviso; so bensì che in certe parti non pochi erano coloro, i quali con incredibile sollecitudine andavano in traccia di simili fantasticherie. Or questa maravigliosa facilità di credere sì fatte stoltezze, mostra abbastanza che tutto adottavano costoro senza esame, non per interno convincimento, ma lo stimavano vero, solo perchè desideravano che fosse tale. Così accadeva loro eziandio nell' altre cose a miscredenza appartenenti. Il reo desiderio tien luogo di prove, e persuade.

Benchè grandi sieno e singolari le contradizioni e gli errori, in che son caduti e cadono tutto giorno gl' increduli, uno ve n' ha che tutti li supera di lungo tratto, cioè la superstizione che in tutti è manifesto errore, ma in alcuni di costoro è pur anche singolarissima contradizione. Error solamente fu nell' inglese Odoardo Herbert conte di Cherbury. Egli insegnava che esiste un ente supremo, autore e conservatore dell' universo: che debbono tutti prestargli un culto degno di lui: che questo culto consiste principalmente nell' esercizio dei doveri della pietà e della virtù: che per ottenere da lui il perdono de' peccati devesi averne pentimento sincero: che v' è uno stato futuro di premj e di pene.

I misterj poi, i sacramenti, i riti non sono necessarj, nè utili. Costui, che si fece una religione a suo talento, racconta che un giorno essendo incerto se consegnar dovesse alla stampa questi suoi insegnamenti, pregò Iddio che lo illuminasse con qualche segno celeste, e subito partì dal cielo un rumore forte, ma grato, ch' egli reputò essere il segno richiesto. Così questo vincitore de' pregiudizj, questo nemico de' miracoli narrati ne' libri sacri, pretendeva poi, che Iddio avesse fatto un miracolo per lui. A questo incredulo si unisca il conte di Boulinvillers. Di lui ho detto altrove, che non fu così iniquo, come nella celebre cena dal Voltaire attribuita al s. Hyacinthe si finge. Fu però incredulo, e credette all' astrologia giudiciaria talchè il cardinale Fleury diceva di lui, che non conoscea nè il passato, nè il presente, nè il futuro. E in fatti per ostinazione in certe sue opinioni, errò assai volte nelle sue opere storiche, onde mostrò di non avere vera cognizione delle cose passate; la sregolata sua immaginazione spesso lo fece errare nella cognizione delle cose presenti; e la pretensione di scorgere l' avvenire nelle apparenze de' corpi celesti, non gli dava modo di conoscere nè pur questo. Il marchese d' Argens, di cui pure ho parlato, quel grande spirito forte, quel disprezzatore d' ogni pregiudizio, e d' ogni religione, credeva pessimo augurio

lo stare a mensa dove fossero tredici commensali, o se a caso si versasse alcun poco di sale su la tavola; ed accadendo ciò partiva tosto, senza aver riguardo agli altri convitati, quantunque si voglia ragguardevoli. Se poi era infermo e alcuno venuto a visitarlo avesse strisciato alla coperta di seta del suo letto il pome o la punta della spada, che allora portavasi al fianco sempre, tenea per fermo di dover morire di quell' infermità, e per evitare così funesto augurio, pregavalo caldamente che alquanto si allontanasse.

Questi ed altrettali errori superstiziosi in cui son caduti parecchi increduli, meriterebbono le beffe degli uomini assennati, se tanta cecità non eccitasse più tosto il loro compianto. Ma beffe maggiori e maggior compianto debbonsi a coloro che agli errori superstiziosi uniscono la contradizione. Tali erano quelli che, non credendo l'anima immortale, credevano poi l' evocazione degli estinti artificiosamente simulata dal Cagliostro, come si è veduto. Tali altresì sono alcuni che, non credendo in Dio, credono però e temono il demonio, e sino de' morti hanno paura grande: di che io stesso ho veduto qualche esempio.

Non sarebbe forse difficile il continuare così lungamente, se fosse necessario; ma credo bastino le cose dette fin qui, che perciò con brevi cenni raccolgo per richiamarle alla me-

moria del lettore. Abbiamo veduto che solo dalla superbia e dalla dissolutezza prende origine la falsa filosofia, e gl' increduli l' hanno confessato. Dovrassi dunque reputarla perversa, se così perversa n' è la fonte. E tale vie più dovrà chiamarsi se consideriamo gl' insegnamenti ad ogni buon costume contrarj che i più solenni suoi maestri vanno predicando, la turpitudine de' vizj di che macchiata è la più parte de' suoi seguaci, e le poche, scarse, manchevoli, ed assai volte false virtù di cui pure si vantano alcuni. Tanta perversità della pretesa filosofia, mostra apertamente quanto sia falsa. Falsa altresì e perversa si conosce ove si ponga mente agl' ingannevoli e rei artifizj che si adoperano per propagarla, alle contradizioni nelle quali cadono ad ogni tratto i sedicenti filosofi, ed ai manifesti errori che spacciano per coadjuvarla, e che in ogni altra occasione avrebbono vergogna di proferire. Che se il desiderio di vivere senza freno non chiudesse loro gli occhj incontro alla verità, e non soffocasse quella voce, che a quando a quando si alza nel loro interno, e vorrebbe pure farsi sentire, essi medesimi la riconoscerebbono menzognera. E viene in fatti per molti poi quel giorno che la confessano quale ella è. Gli uomini di chiesa principalmente il sanno i quali, più sovente che altri non crede, sono chiamati a confortare e in seno

dell' abbandonata chiesa ricondurre i dolenti e disperati, che sul letto di morte alfin si ravvedono, e dopo avere mal vissuto, vorrebbono almeno morir bene. Che che però sia di que' tardi pentimenti, raro è che, mentre quel reo desiderio è tuttavia ardente e può essere adempito, facciano senno, sì perchè li prende vergogna di confessarsi ingannati, e sì perchè troppo amano il lezzo del malvagio costume, e sarebbe vana cosa lo sperare che queste carte giungessero ad ottener tanto. Sarò però contento, se almeno i giovani non ancor pervertiti vi troveranno qualche stimolo per istare in guardia contro a cecità sì funesta.

Fine del Comentario.

INDICE

Pubblicato questo giorno 22 aprile 1833, ed è di facciate 186.

LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
coi caratteri di A. Pontbenier
1833